

22 GIU. 1999

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA  
SEMINARIO METROPOLITANO  
TORINO

no  
no  
(x)  
98

**2**

Anno LXXVI  
Febbraio 1999

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

**Segreteria del Cardinale Arcivescovo** - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249  
ore 9-12 (escluso giovedì)

### CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

---

**ORDINARI DEL TERRITORIO** - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

---

*Segreteria ore 9-12*

**Vicario Generale e Vescovo Ausiliare** - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

**Pro-Vicario Generale e Moderatore** - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

**Vicari Episcopali Territoriali**

*Distretto pastorale To-Città:*

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

*Distretti pastorali:*

*To-Nord:* Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

*To-Sud Est:* Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

*To-Ovest:* Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

**Vicario Episcopale per la Pastorale**

Carrù mons. Giovanni (ab. Chieri tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

**Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica**

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

---

### DELEGATI ARCIVESCOVILI

---

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

*per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.*

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

*per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.*

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

*per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.*

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

*per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.*

---

### ECONOMO DIOCESANO

---

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXVI

Febbraio 1999



## SOMMARIO

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Messaggio per la LXXXV Giornata Mondiale del Migrante	123
Messaggio all'Assemblea Nazionale della F.I.E.S.	128
All'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita (27.2)	131
 <b>Atti della Santa Sede</b>	
<i>Congregazione per le Chiese Orientali:</i>	
Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	135
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Promozione e difesa della dignità della persona morente	137
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
<i>Presidenza:</i>	
Educare i giovani alla fede	141
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Piemontese</b>	
Nuovi Vescovi di Cuneo e di Ivrea	149
 <b>Atti del Cardinale Arcivescovo</b>	
Lettera per la Quaresima: <i>Convertirci: il primo passo verso il Giubileo</i>	151
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1999	155
Omelia nella Giornata della Vita consacrata	156
All'Assemblea straordinaria del Clero in preparazione al Giubileo	158
Omelia nella VII Giornata Mondiale del Malato	161
Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 1999 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	203
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	163
Meditazione al Clero nel Tempo di Quaresima	166

**Curia Metropolitana***Cancelleria:*

Nomine – Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso – Sacerdote diocesano defunto	171
---	-----

**Atti del IX Consiglio Presbiterale**

Verbale della IV Sessione (Torino, 10 giugno 1998)	175
--	-----

**Documentazione***Cooperazione diocesana:*

- Interventi e devoluzioni nell'anno 1998	179
- "Cooperazione" per la diocesi: il 14 febbraio la Giornata	180
- Il "Fondo aiuti alle Comunità"	181
- Donazioni e testamenti per le opere diocesane	182

Sulla pastorale dei divorziati risposati (* Joseph Card. Ratzinger)	183
---	-----

*Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese:*

- Organico del Tribunale	197
- Dati statistici relativi all'attività giudiziaria dell'anno 1998	199
- Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 1999:	
- Saluto del Cardinale Moderatore	203
- Relazione del Vicario Giudiziale	205
- Intervento del rappresentante degli Avvocati	210

## RIVISTA DIOCESANA TORINESE

### ABBONAMENTI PER IL 1999

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

*sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;*

*ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;*

*invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.*

*Abbonamento annuale per il 1999: Lire 80.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.*



---

# Atti del Santo Padre

---

## Messaggio per la LXXXV Giornata Mondiale del Migrante

### Per la parrocchia non sono attività facoltative l'accoglienza e l'integrazione dello straniero ma un dovere istituzionale

In preparazione alla LXXXV Giornata Mondiale del Migrante, che in Italia viene celebrata nella terza domenica di novembre, il Santo Padre ha proposto questa riflessione:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Il Giubileo, al quale ci stiamo avvicinando a grandi passi, rappresenta per tutti uno straordinario momento di grazia e di riconciliazione. Esso coinvolge in maniera singolare anche il mondo dei migranti per le strette analogie esistenti tra la loro condizione e quella dei credenti: «Tutta la vita cristiana – ho scritto nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* – è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre» (n. 49). In questa Giornata Mondiale del Migrante, che cade nel terzo anno di preparazione al Giubileo, vorrei sviluppare alcune considerazioni alla luce di tale constatazione, per contribuire anche in questo modo a «dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva di Cristo: la prospettiva del Padre che è nei cieli, dal quale è stato mandato ed al quale è ritornato» (*Ibid.*)

2. «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini» (*Lv* 25,23). In questa parola del Signore, riferita dal Libro del Levitico, è contenuta la motivazione fondamentale del Giubileo biblico cui corrisponde, nei discendenti di Abramo, la consapevolezza di essere ospiti e pellegrini nella terra promessa.

Il Nuovo Testamento estende tale convinzione ad ogni discepolo di Cristo che, essendo cittadino della patria celeste e concittadino dei santi (cfr. *Et* 2, 19), non ha stabile dimora sulla terra e vive come un nomade (cfr. *1 Pt* 2,11), sempre in cerca della meta definitiva.

Queste categorie bibliche tornano ad essere significative nell'attuale contesto storico, fortemente segnato da consistenti flussi migratori e da un crescente pluralismo etnico e culturale. Esse sottolineano, altresì, che la Chiesa, presente sotto ogni cielo, non si identifica con alcuna etnia o cultura, poiché, come ricorda la *Lettera a Diogneto*, i cristiani «vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è per loro terra straniera... Dimorano sulla terra ma hanno la loro cittadinanza in cielo» (5,1).

La Chiesa è per sua natura solidale con il mondo dei migranti, i quali con la loro varietà di lingue, razze, culture e costumi, le ricordano la sua condizione di popolo pellegrinante da ogni parte della terra verso la Patria definitiva. Questa prospettiva aiuta i cristiani ad abbandonare ogni logica nazionalistica ed a sottrarsi agli angustiosi schematismi ideologici. Essa ricorda loro che il Vangelo va incarnato nella vita, perché ne diventi fermento ed anima, grazie anche al costante impegno di liberarlo da quelle incrostazioni culturali che ne frenano l'intimo dinamismo.

3. Dio si manifesta nell'Antico Testamento come Colui che si schiera dalla parte dello straniero, dalla parte cioè del popolo di Israele schiavo in Egitto. Nella Nuova Legge, si rivela in Gesù, nato in una stalla, ai margini della città, «perché non c'era posto per loro nell'albergo» (*Lc* 2,7), e senza un luogo dove posare il capo nel corso del suo ministero pubblico (cfr. *Mt* 8,20; *Lc* 9,58). La Croce, poi, centro della rivelazione cristiana, costituisce il momento culminante di questa radicale condizione di straniero: Cristo muore «fuori della porta della città» (*Eb* 13,12), rifiutato dal suo popolo. Tuttavia l'Evangelista Giovanni ricorda le parole profetiche di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (12,32) e sottolinea che proprio mediante la sua morte egli comincerà a «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (*Gv* 11,52). Seguendo l'esempio del Maestro, anche la Chiesa vive la sua presenza nel mondo in atteggiamento di pellegrina, impegnandosi a farsi creatrice di comunione, casa accogliente nella quale ogni uomo è riconosciuto nella dignità conferitagli dal Creatore.

4. Le differenze etniche e culturali, che esistono nel seno della Chiesa, potrebbero costituire una fonte di divisione o di dispersione, se non vi fosse in essa la forza coesiva della carità, virtù che tutti i cristiani sono invitati a vivere in modo particolare in quest'ultimo anno di preparazione immediata al Giubileo. Nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* ho scritto: «In quest'anno sarà opportuno mettere in risalto la virtù teologale della carità, ricordando la sintetica affermazione della prima Lettera di Giovanni (4,8.16): "Dio è amore". La carità, nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine ed il suo approdo» (n. 50).

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Lv* 19,18). Nel Libro del Levitico questa formulazione compare all'interno di una serie di precetti che proibiscono l'ingiustizia. Uno di questi ammonisce: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (19,33-34).

La motivazione: «perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto», che accompagna costantemente il comando di rispettare ed amare il migrante, non mira soltanto a ricordare al popolo eletto la sua passata condizione; essa vuole anche richiamare la sua attenzione sul comportamento di Dio, che con generosa iniziativa ha liberato il suo popolo dalla schiavitù e gratuitamente gli ha donato una terra. «Eri schiavo e Dio è intervenuto per liberarti; hai dunque visto come Dio si è comportato con il migrante; fa' altrettanto»: è questa l'implicita riflessione sottesa al precetto.

5. Nel Nuovo Testamento tutte le distinzioni fra gli esseri umani cadono con la soppressione ad opera di Cristo del muro di divisione fra il popolo eletto e i pagani. «Egli - scrive San Paolo - è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (*Ef* 2,14). Con la Pasqua di Cristo non esistono più il vicino e il lontano, l'ebreo ed il pagano, l'accettato e l'escluso.

Per il cristiano ogni uomo è il "prossimo" da amare. Egli non s'interroga su chi deve amare, perché domandarsi "chi è il mio prossimo?" è già porre limiti e condizioni. Un giorno fu rivolta questa domanda a Gesù ed egli rispose capovolgendola: non «chi è il mio prossimo?», ma «a chi debbo farmi io prossimo?», è la domanda legittima. E la risposta è: «Chiunque è nel bisogno, anche se mi è sconosciuto, diventa per me prossimo da aiutare». La parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,30-37) invita ciascuno a superare i confini della giustizia nella prospettiva dell'amore gratuito e senza limiti.

Per il credente, inoltre, la carità è dono di Dio, carisma che come la fede e la speranza, è effuso in noi mediante lo Spirito Santo (cfr. Rm 5,5): in quanto dono di Dio, essa non è utopia, ma concretezza; è buona notizia, Vangelo.

6. La presenza del migrante interpella la responsabilità dei credenti come singoli e come comunità. Espressione privilegiata della comunità, peraltro, è la parrocchia. Questa, come ricorda il Concilio Vaticano II, «offre un luminoso esempio di apostolato comunitario fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano, inserendole nell'universalità della Chiesa» (*Apostolicam actuositatem*, 10). La parrocchia è luogo di incontro e di integrazione di tutte le componenti d'una comunità. Essa rende visibile e sociologicamente individuabile il progetto di Dio di chiamare tutti gli uomini all'alleanza sancita in Cristo, senza eccezione o esclusione alcuna.

La parrocchia, che etimologicamente designa un'abitazione in cui l'ospite si trova a suo agio, accoglie tutti e non discrimina nessuno, perché nessuno le è estraneo. Essa coniuga la stabilità e la sicurezza di chi si trova a casa propria con il movimento o la provvisorietà di chi è di passaggio. Dove il senso della parrocchia è vivo, si affievoliscono o scompaiono le differenze tra nativi e stranieri, poiché prevale la consapevolezza della comune appartenenza a Dio, unico Padre.

Dalla missione propria di ogni comunità parrocchiale e dal significato che essa riveste all'interno della società, emerge l'importanza che la parrocchia ha nell'accoglienza dello straniero, nell'integrazione dei battezzati di culture differenti e nel dialogo con i credenti di altre religioni. Per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale.

La cattolicità non si manifesta solamente nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell'ospitalità assicurata allo straniero, quale che sia la sua appartenenza religiosa, nel rifiuto di ogni esclusione o discriminazione razziale, e nel riconoscimento della dignità personale di ciascuno con il conseguente impegno di promuoverne i diritti inalienabili.

Ruolo di rilievo hanno, in questo contesto, i sacerdoti chiamati ad essere nella comunità parrocchiale ministri di unità. Ad essi «è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo fra i popoli mediante il sacro ministero del Vangelo, perché l'oblazione dei popoli sia accetta e santificata dallo Spirito Santo» (*Presbyterorum Ordinis*, 2).

Incontrando nella quotidiana celebrazione del divin Sacrificio il mistero di Gesù che ha donato la sua vita per raccogliere in unità i figli dispersi, essi sono sollecitati a porsi con ardore sempre nuovo a servizio dell'unità di tutti i figli dell'unico Padre celeste, adoperandosi perché ciascuno abbia il suo posto nella comunione fraterna.

7. «Ricordando che Gesù è venuto ad evangelizzare i poveri, come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati?» (*Tertio Millennio adveniente*, 51). Quest'interrogativo, che interpella ogni comunità cristiana, mette in luce il lodevole impegno di tante parrocchie nei quar-

tieri in cui sono presenti fenomeni quali la disoccupazione, la concentrazione in spazi insufficienti di uomini e donne di diversa provenienza, il degrado connesso con la povertà, la scarsità di servizi e l'insicurezza. Le parrocchie costituiscono dei punti di riferimento visibili, facilmente individuabili ed accessibili e sono un segno di speranza e di fraternità non di rado tra lacerazioni sociali vistose, tensioni ed esplosioni di violenza. L'ascolto della medesima Parola di Dio, la celebrazione delle medesime liturgie, la condivisione delle stesse ricorrenze e tradizioni religiose aiutano i cristiani del luogo e quelli di recente immigrazione a sentirsi tutti membri di un medesimo popolo.

In un ambiente livellato ed appiattito dall'anonimato, la parrocchia costituisce un luogo di partecipazione, di convivialità e di riconoscimento reciproco. Contro l'insicurezza essa offre uno spazio di fiducia in cui si apprende a superare le proprie paure; in assenza di punti di riferimento da cui attingere luce e stimoli per vivere insieme, essa presenta, a partire dal Vangelo di Cristo, un cammino di fraternità e di riconciliazione. Posta al centro di una realtà segnata dalla precarietà, la parrocchia può diventare un vero segno di speranza. Canalizzando le energie migliori del quartiere, essa aiuta la popolazione a passare da una fatalistica visione di miseria ad un impegno attivo, finalizzato al cambiamento delle condizioni di vita assieme.

Numerosi membri delle comunità parrocchiali sono pure attivamente impegnati in strutture ed associazioni volte a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Mentre esprimo vivo apprezzamento per tali significative realizzazioni, esorto le comunità parrocchiali a perseverare con coraggio nell'opera intrapresa in favore dei migranti, per aiutare a promuovere nel territorio una qualità della vita più degna dell'uomo e della sua vocazione spirituale.

8. Quando si parla dei migranti, non si può non tener conto delle condizioni sociali dei Paesi da cui provengono. Sono Nazioni dove generalmente si vive in condizioni di grande povertà, che l'indebitamento estero tende ad aggravare. Nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* ricordavo che «nello spirito del Levitico (25,8-28), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni» (n. 51). È questo uno degli aspetti che collegano più direttamente le migrazioni al Giubileo, non solo perché da tali Paesi muovono i flussi migratori più intensi, ma soprattutto perché il Giubileo, proponendo una visione dei beni della terra che ne condanna il possesso esclusivo (cfr. *Lv* 25,23), porta il credente ad aprirsi al povero ed allo straniero.

Nei tempi passati, il crescente divario fra ricchi e poveri, rendendo la convivenza sociale impossibile, richiedeva periodiche forme di livellamento per consentire una ripresa ordinata del vivere sociale. Così, abolendo l'ipoteca sulle persone ridotte in schiavitù per debiti, si ristabiliva una nuova forma di uguaglianza. Le prescrizioni del Giubileo biblico rappresentano una delle tante forme di rimedio allo squilibrio sociale, prodotto dalla spirale perversa che avvolge coloro che sono costretti ad indebitarsi per sopravvivere.

Tale fenomeno, che allora concerneva i rapporti dei cittadini di una medesima Nazione, è reso più drammatico dall'attuale globalizzazione dell'economia e del commercio, che coinvolge le relazioni tra gli Stati e le Regioni del mondo. Perché lo squilibrio tra popoli ricchi e popoli poveri non diventi irreversibile con tragiche conseguenze per l'intera umanità, occorre anche oggi tradurre il precetto biblico in forme concrete ed efficaci che permettano opportune revisioni dell'indebitamento dei Paesi poveri verso i Paesi ricchi.

Formulo voti che il prossimo Giubileo, come viene da più parti auspicato, costituisca un'occasione propizia per trovare le opportune soluzioni ed offrire ai Paesi poveri nuove condizioni di dignità e di ordinato sviluppo.

9. «Il Giubileo potrà pure offrire l'opportunità di meditare su altre sfide... quali, ad esempio, le difficoltà del dialogo fra culture diverse» (*Tertio Millennio adveniente*, 51).

Il cristiano è chiamato ad evangelizzare, raggiungendo gli uomini là dove si trovano, ad incontrarli con simpatia e con amore, a farsi carico dei loro problemi, a conoscerne ed apprezzarne la cultura, ad aiutarli a superare i pregiudizi. Questa concreta forma di vicinanza a tanti fratelli nel bisogno li preparerà all'incontro con la luce del Vangelo e, facendo nascere legami di sincera stima ed amicizia, li condurrà a formulare la richiesta: «Vogliamo vedere Gesù» (*Gv* 12,21). Il dialogo è essenziale per una convivenza serena e feconda.

Di fronte alle sfide sempre più pressanti dell'indifferentismo e della secolarizzazione, il Giubileo esige che venga intensificato questo dialogo. Attraverso rapporti quotidiani, i credenti sono chiamati a manifestare il volto d'una Chiesa aperta verso tutti, attenta alle realtà sociali e a quanto permette alla persona umana di affermare la sua dignità. In particolare, i cristiani, consapevoli dell'amore del Padre celeste, non mancheranno di ravvivare la loro attenzione nei confronti dei migranti per sviluppare un dialogo sincero e rispettoso, finalizzato alla costruzione della "civiltà dell'amore".

Maria Santissima, «che accompagna con materno amore la Chiesa e la protegge nel cammino verso la Patria fino al giorno glorioso del Signore» (*Messale Romano*, III Prefazio della Beata Vergine Maria), sia sempre presente allo sguardo dei credenti in questo ampio orizzonte di impegni!

Con tali auspici, imparto a tutti con affetto la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 2 febbraio 1999

IOANNES PAULUS PP. II



**Messaggio all'Assemblea Nazionale della F.I.E.S.****Si avverte sempre più l'anelito  
ad una spiritualità che si faccia vita**

Al Venerato Fratello  
FIORINO TAGLIAFERRI  
Vescovo emerito di Viterbo  
Presidente  
della Federazione Italiana Esercizi Spirituali

1. Ho appreso con vivo compiacimento che la Federazione Italiana Esercizi Spirituali ha convocato, nei giorni 13-15 febbraio corrente, la sua Assemblea Nazionale, con lo scopo di interrogarsi sui «tempi dello Spirito per una forte esperienza della misericordia del Padre».

Saluto cordialmente Lei, Venerato Fratello, posto dalla Conferenza Episcopale Italiana a presiedere codesta Associazione ecclesiale, e contemporaneamente intendendo far giungere il mio pensiero affettuoso ai Presuli, ai qualificati oratori e ai congressisti che, in rappresentanza degli Istituti di Vita Consacrata, delle Società di Vita Apostolica, delle Associazioni e dei Movimenti, prendono parte all'incontro. Desidero manifestare a ciascuno vivo apprezzamento per l'opera svolta a livello regionale e diocesano nel campo della pastorale della spiritualità, promuovendo, ospitando, guidando le iniziative di Esercizi spirituali, Ritiri, Itinerari di preghiera e di orientamento vocazionale

2. Obiettivo principale della vostra Associazione come recita il primo articolo dello *Statuto*, è di «far conoscere e promuovere gli Esercizi spirituali, intesi come una forte esperienza di Dio, suscitata dall'ascolto della sua Parola, compresa e accolta nel proprio vissuto personale, sotto l'azione dello Spirito Santo, che, in clima di silenzio, di preghiera e con la mediazione di una Guida spirituale, dona la capacità di discernimento, in ordine alla purificazione del cuore, alla conversione della vita e alla sequela di Cristo, per il compimento della propria missione nella Chiesa e nel mondo».

Pur essendo un'Assemblea di studio, l'attuale vostro Congresso si ispira, nei contenuti e nel metodo, alla fisionomia che caratterizza le giornate dei «tempi dello Spirito»: voi intendete fare un'esperienza dell'amore del Padre che vi consenta di essere «rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). Questa esperienza dell'intimità con Dio, attraverso momenti di intensa spiritualità, di proficuo incontro e di calda fraternità, non può non rafforzare in ciascuno il proposito di essere testimone autentico delle esigenze della fede. In effetti, sempre più si avverte l'anelito ad una spiritualità che si faccia vita. Serve a ben poco meditare e pregare, se l'esistenza non ne risulta intimamente trasformata e dalla preghiera non discendono comportamenti consoni con le esigenze della verità e dell'amore.

Illuminato e spinto dalla misericordia divina, il credente comprende la sua vocazione ad essere «sale della terra» e «luce del mondo» (cfr. Mt 5,13-16). Da qui proviene il permanente invito alla conversione che risuona nella Chiesa: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15).

3. Le caratteristiche dei tre anni di preparazione al Grande Giubileo ben si rispecchiano nel cammino proprio degli Esercizi spirituali, mettendo in evidenza il valore permanente che questi hanno per l'esistenza cristiana di tutti i tempi. Infatti, il triennio preparatorio alla memoria giubilare del mistero dell'Incarnazione ha come fondamento ed itinerario la chiamata alla conversione, vissuta come "pellegrinaggio" di tutta l'esistenza cristiana e tesa a «dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva stessa di Cristo: la prospettiva del Padre che è nei cieli» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 49).

Cristo, incontrato nell'ascolto della sua Parola, nella celebrazione accurata dei Santi Misteri e nella fraternità della comunione ecclesiale, manifesta il mistero del Padre e del suo amore e svela pienamente l'uomo all'uomo, facendogli nota la sua altissima vocazione (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Di fronte allo splendore del mistero del Verbo incarnato, ciascuno è chiamato ad essere sincero con se stesso, se vuole avviare, nell'adesione a Lui, Redentore dell'uomo, un cammino di autentica conversione, cammino che è, allo stesso tempo, liberazione dal peccato e positiva scelta del bene.

4. Questo itinerario comincia con un atto di coraggio, come quello del figliol prodigo, quando rientrato in se stesso disse: «Mi leverò e andrò da mio padre» (Lc 15,18). Questo cammino interiore domanda una necessaria "igiene dello spirito", la quale si attua nel silenzio esteriore ed interiore, facendo spazio all'iniziativa del Paraclito, medico delle anime. L'esperienza degli Esercizi spirituali, grazie ad un congruo tempo di preghiera e di riflessione e mediante uno stile di temperanza, autodisciplina e sacrificio, irrobustisce l'adesione personale a Cristo.

Nella docilità al soffio dello Spirito riposa il "pellegrinaggio del cuore", frutto della grazia del Signore. «È lo Spirito Santo che spinge ognuno a rientrare in se stesso e a percepire il bisogno di ritornare alla casa del Padre» (Bolla *Incarnationis mysterium*, 11). Immerso nelle luci e nelle ombre di questo passaggio epocale, l'uomo avverte il bisogno di un "sussulto della coscienza" che non sia emozione momentanea, ma itinerario progressivo verso la piena realizzazione di sé. Ed il credente è chiamato, mediante un'illuminata testimonianza evangelica, ad offrire il suo contributo perché si edifichi una società realmente attenta alle più intime attese del cuore umano.

L'abbraccio misericordioso del Padre assume una connotazione particolare nel Sacramento che esprime concretamente la conversione e, con la grazia del perdono, rigenera il penitente alla vita di figlio di Dio. Avendo scelto di abitare nella "casa" del Padre, egli ritorna fratello di tutti, siede alla comune mensa eucaristica ed è stimolato ad attuare il dolce comando della carità: amore per Dio e per i fratelli.

5. Venerato Fratello, grande è l'importanza che codesta Assemblea della F.I.E.S. riveste per l'insieme della pastorale in Italia. Auspicio di cuore che, fedele alla sua vocazione, essa possa contribuire a far crescere nel popolo cristiano l'anelito verso la chiamata universale alla santità. I lavori del Convegno pongano in risalto la congenialità profonda che esiste tra gli Esercizi spirituali o, più in generale, tra i "tempi dello Spirito" e l'evento del Giubileo. Essi ne preparano l'accoglienza e, al tempo stesso, suscitano negli animi una congrua risposta al dono di grazia in esso presente. In particolare, gli Esercizi nella prospettiva del pellegrinaggio giubilare aiutano a capire che tutta l'esistenza cristiana deve essere "cammino" senza ripiegamento. «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62).

Mentre invoco un'abbondante effusione dello Spirito Santo su di Lei e su quanti partecipano ai lavori congressuali, affido ciascuno alla protezione della Vergine Maria, Regina dei Santi, che in tutta la sua esistenza ha saputo essere vaso accogliente della grazia e della maestà divine. Sia Ella per ciascuno Maestra e guida di vita evangelica e di perfezione cristiana.

Con tali sentimenti, assicurando il mio costante ricordo nella preghiera, a tutti imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 febbraio 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (n. 32)

### **Cammino verso la santità**

Significative e ripetute richieste di cammino autentico verso la santità sono emerse durante l'Assemblea Sinodale: «Scopo della Chiesa è quello di additare le strade di un cammino gioioso di ascesi e di santità: occorre favorire una tensione alla santità a livello di tutto il Popolo di Dio, con l'assoluta fiducia nella potenza del Padre e nell'azione costante dello Spirito Santo».

La realizzazione del radicalismo evangelico e dell'universale vocazione alla santità nella Chiesa (cfr. *Lumen Gentium*, 39-42), sia come servizio alla gloria di Dio sia come via per una vita umana più libera e gioiosa, passa attraverso la preghiera umile e nascosta, spesso unita alla sofferenza di tante persone come insostituibile contributo alla crescita del Regno di Dio, e anche attraverso molteplici mediazioni, così esemplificate nel corso dell'Assemblea: «Nei programmi pastorali di ogni tipo ci si preoccupi, in primo luogo, di proporre seri cammini di fede e di ascesi, secondo le varie vocazioni e condizioni di vita, uniti a momenti forti di esperienza spirituale, privilegiando l'essere sul fare. Si aiutino tutti a prendere coscienza del proprio Battesimo e della propria vocazione alla santità e a viverli come l'unico scopo di vita in grado di darle un senso pieno».

I «tempi forti dello spirito» (gli esercizi spirituali) siano veramente collocati nel cammino ordinario della pastorale della Chiesa che è in Torino.

È necessario individuare le forme e i modi opportuni per valorizzare la realtà di testimonianza che la catechesi rappresenta, ricordando che i contenuti dottrinali sono «scuola di santità» ossia risposta alla chiamata di Dio. Per questo non si deve trascurare la diffusione della conoscenza dei Santi, anche attuali. Fa parte della santità attuale la testimonianza visibile che le comunità cristiane sono chiamate a dare con il loro stile di vita (vita sacramentale e spirituale, virtù di sobrietà, semplicità, fraternità, serietà professionale, ecc.).



**All'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita****«Occorre far fronte alla nuova sfida della legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito»**

Sabato 27 febbraio, ricevendo i partecipanti alla V Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Illustri Membri della Pontificia Accademia per la Vita, convenuti a Roma in occasione della vostra annuale Assemblea Plenaria, siate i benvenuti! (...)

Desidero esprimere il mio compiacimento per tutta l'attività di ricerca rigorosa e di diffusa informazione, che la Pontificia Accademia ha saputo impostare e realizzare in questo primo quinquennio di vita. Il tema da voi prescelto per la vostra riflessione, *"La dignità del morente"*, intende portare luce di dottrina e di sapienza su una frontiera per certi versi nuova e cruciale. La vita dei morenti e dei malati gravi, infatti, è oggi esposta ad un insieme di pericoli, che si manifestano a volte in forme di trattamento disumanizzanti, altre volte nella non considerazione ed anche nell'abbandono, che può giungere fino alla soluzione eutanasiaca.

2. Il fenomeno dell'abbandono del morente, che si sta estendendo nella società sviluppata, ha diverse radici e molteplici dimensioni, ben presenti alla vostra analisi.

C'è una dimensione socio-culturale, che va sotto il nome di "occultamento della morte": le società, organizzate sul criterio della ricerca del benessere materiale, sentono la morte come un non senso e, nell'intento di cancellarne l'interrogativo, ne propongono a volte l'anticipazione indolore. La cosiddetta "cultura del benessere" porta spesso con sé l'incapacità di cogliere il senso della vita nelle situazioni di sofferenza e di limitazione, che accompagnano l'avvicinamento dell'uomo alla morte. Una simile incapacità risulta acuita quando si manifesta all'interno di un umanesimo chiuso al trascendente, e si traduce non di rado in perdita della fiducia per il valore dell'uomo e della vita.

C'è poi una dimensione filosofica e ideologica, in base alla quale si fa appello all'autonomia assoluta dell'uomo, quasi che egli fosse l'autore della propria vita. In questa ottica si fa leva sul principio dell'autodeterminazione, e si giunge anche ad esaltare il suicidio e l'eutanasia come forme paradossali di affermazione ed insieme di distruzione del proprio io.

C'è inoltre una dimensione medica ed assistenziale, che si esprime in una tendenza a limitare la cura dei malati gravi, inviati in strutture sanitarie non sempre capaci di fornire un'assistenza personalizzata e umanizzata. La conseguenza è che la persona ospedalizzata si trova non di rado fuori del contatto con la famiglia ed esposta ad una sorta di invadenza tecnologica che ne umilia la dignità.

C'è infine la spinta occulta della cosiddetta "etica utilitaristica", che regola molte società avanzate sulla base dei criteri di produttività e di efficienza: in quest'ottica il malato grave e il morente bisognoso di cure prolungate e selezionate vengono sentiti, alla luce del rapporto costi-benefici, come un peso ed una passività. Questa mentalità, spinge quindi, ad un diminuito sostegno alla fase declinante della vita.

3. È questo il contesto ideologico al quale attingono le sempre più frequenti campagne d'opinione miranti alla instaurazione di leggi a favore dell'eutanasia e del suicidio assistito. I risultati già ottenuti in alcuni Paesi, ora con sentenze della Corte Suprema ora con voti del Parlamento, sono la conferma della diffusione di certi convincimenti.

Si tratta dell'avanzata di quella cultura della morte, che emerge pure in altri fenomeni riconducibili in un modo o nell'altro ad una scarsa valutazione della dignità dell'uomo: tali sono, ad esempio, le morti per fame, per violenza, per la guerra, per mancanza di controllo nel traffico, per scarsa attenzione alle norme di sicurezza sul lavoro.

Di fronte alle nuove manifestazioni della cultura della morte la Chiesa ha il dovere di mantenere fede al suo amore per l'uomo «che è la prima strada che essa deve percorrere» (*Redemptor hominis*, 14). Essa ha oggi il compito di illuminare il volto dell'uomo, in particolare il volto del morente, con tutta la luce della sua dottrina, con la luce della ragione e della fede; essa ha il dovere di chiamare a raccolta, come ha già fatto in diverse occasioni cruciali, tutte le forze della comunità e delle persone di buona volontà, perché attorno al morente si stringa con rinnovato calore un vincolo di amore e di solidarietà.

La Chiesa è consapevole che il momento della morte è sempre accompagnato da una particolare densità di sentimenti umani: c'è una vita terrena che si compie; l'infrangersi dei legami affettivi, generazionali e sociali che fanno parte dell'intimo della persona; c'è nella coscienza del soggetto che muore e di chi lo assiste il conflitto fra la speranza nell'immortalità e l'ignoto che turba anche gli spiriti più illuminati. La Chiesa leva la sua voce perché non si rechi offesa al morente, ma ci si dedichi con ogni amorevole sollecitudine ad accompagnarlo mentre s'appresta a varcare la soglia del tempo per introdursi nell'eternità.

4. «La dignità del morente» è radicata nella sua creaturalità e nella sua vocazione personale alla vita immortale. Lo sguardo pieno di speranza trasfigura il disfacciamento del nostro corpo mortale. «Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità si compirà la parola della Scrittura: la morte è stata ingoiata per la vittoria» (1 Cor 15,54; cfr. 2 Cor 5,1).

La Chiesa, pertanto, nel difendere la sacralità della vita anche nel morente, non obbedisce ad alcuna forma di assolutizzazione della vita fisica, ma insegna a rispettare la dignità vera della persona, che è creatura di Dio, ed aiuta ad accogliere serenamente la morte quando le forze fisiche non possono più essere sostenute. Ho scritto nell'Enciclica *Evangelium vitae*: «La vita del corpo nella condizione terrena non è un assoluto per il credente, tanto che gli può essere richiesto di abbandonarla per un bene superiore... Nessun uomo, tuttavia, può scegliere arbitrariamente di vivere o di morire; di tale scelta, infatti, è padrone assoluto soltanto il Creatore, colui nel quale «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28)» (n. 47).

Di qui promana una linea di condotta morale verso il malato grave e il morente che è contraria, da una parte, all'eutanasia e al suicidio (cfr. *Ibid.*, 61) e, dall'altra, a quelle forme di «accanimento terapeutico» che non sono di vero sostegno alla vita e alla dignità del morente.

È opportuno qui richiamare il giudizio di condanna dell'eutanasia intesa in senso proprio come «un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore», in quanto costituisce «grave violazione della Legge di Dio» (*Ibid.*, 65). Ugualmente deve essere tenuta presente la condanna del suicidio in quanto «sotto il profilo oggettivo è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai

doveri di giustizia e carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme. Nel suo nucleo più profondo esso costituisce un rifiuto della sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte» (*Ibid.*, 66).

5. Il tempo in cui viviamo esige la mobilitazione di tutte le forze della carità cristiana e della solidarietà umana. Occorre infatti far fronte alla nuova sfida della legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. A tal fine non basta contrastare nell'opinione pubblica e nei Parlamenti questa tendenza di morte, ma bisogna anche impegnare la società e le strutture stesse della Chiesa in una degna assistenza al morente.

In questa prospettiva, incoraggio volentieri quanti promuovono opere ed iniziative per l'assistenza dei malati gravi, degli infermi mentali cronici, dei morenti. Essi si impegnino, se necessario, a convertire le opere assistenziali già esistenti alle nuove necessità, perché nessun morente sia abbandonato o lasciato solo e senza assistenza di fronte alla morte. È la lezione che ci hanno lasciato tanti Santi e Sante nel corso dei secoli ed anche recentemente Madre Teresa di Calcutta con le sue provvide iniziative. Occorre che ogni comunità diocesana e parrocchiale sia educata a custodire i suoi anziani, a curare e visitare i suoi malati a domicilio e nelle strutture specifiche, a seconda della necessità.

L'affinamento delle coscienze nelle famiglie e negli ospedali non mancherà di favorire una più diffusa applicazione delle "cure palliative" nei malati gravi e nei morenti, così da alleviare i sintomi del dolore, portando loro al tempo stesso conforto spirituale mediante un'assistenza assidua e premurosa. Nuove opere dovranno sorgere per accogliere gli anziani non autosufficienti che si ritrovano soli, ma dovrà essere soprattutto promossa un'organizzazione capillare a sostegno economico oltre che morale dell'assistenza domiciliare: le famiglie, che vogliono mantenere in casa la persona gravemente malata, si sottopongono infatti a sacrifici talora molto gravosi.

Le Chiese locali e le Congregazioni religiose hanno l'opportunità di offrire in questo campo una testimonianza pionieristica, nella consapevolezza della parola del Signore a proposito di quanti si prodigano a sollievo dei malati: «Ero infermo e mi avete assistito» (*Mt* 25,36).

Maria, la Madre dolorosa che ha assistito Gesù morente sulla croce, infonda nella madre Chiesa il suo Spirito e l'accompagni nel compimento di questa missione.

A tutti la mia Benedizione.

A conclusione dei lavori della V Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita è stata diffusa una *Dichiarazione finale*, che pubblichiamo in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 137-139.



---

# Atti della Santa Sede

---

CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

## Lettera per la Colletta del Venerdì Santo

### Rispondere con generosità alle necessità della Chiesa che è in Terra Santa

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa.

Pubblichiamo il testo della lettera che la Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza a tutti i Vescovi.

Eminenza Reverendissima,

nella Bolla *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), con la quale viene indetto l'anno giubilare, il Santo Padre ha voluto riservare un'attenzione particolare alla Terra Santa, quale luogo che, accanto a Roma, costituirà un nucleo delle celebrazioni del Giubileo. In essa, infatti, «il Figlio di Dio è nato come uomo prendendo la nostra carne da una Vergine di nome Maria (cfr. *Lc* 1,27); Terra a buon diritto chiamata "santa" per aver visto nascere e morire Gesù. Quella Terra in cui è sbocciata la prima comunità cristiana, è il luogo nel quale sono avvenute le rivelazioni di Dio all'umanità. È la Terra promessa che ha segnato la storia del popolo ebraico ed è venerata anche dai seguaci dell'Islam. Possa il Giubileo favorire un ulteriore passo nel dialogo reciproco fino a quando un giorno, tutti insieme – ebrei, cristiani e musulmani – ci scambieremo a Gerusalemme il saluto della pace» (*Incarnationis mysterium*, 2).

Gerusalemme, "*beata pacis visio*", mostra così, anche in occasione di questo evento, il suo ruolo privilegiato: tronco dal quale nacque il virgulto di Jesse e luogo di speranza per l'incontro delle religioni abramitiche. "*Caro salutis cardo*", ricorda Tertulliano. Se la carne è cardine di salvezza, allora la Terra di Gesù, ove Egli si fece uomo, deve essere cardine di venerazione e preghiera.

La Chiesa per tradizione dedica il Venerdì Santo al ricordo, alla preghiera e alla "*Colletta*" delle offerte proprio per la Comunità cattolica che vive in Terra Santa. È un gesto di fraternità che risale ai tempi apostolici!

Il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha richiamato recentemente ai membri della R.O.A.C.O. (Riunione Opere Aiuto alle Chiese Orientali):

«La Congregazione per le Chiese Orientali, unitamente alla Custodia di Terra Santa, svolge un'attività di sintesi e di raccordo della carità di tutti. A voi è affidato il compito di essere presenti, a nome della cristianità, nel sostenere la vita ecclesiale e nel soccorrere le necessità socio-culturali di quei luoghi che sono cari al cuore di quanti credono nel Verbo di Dio incarnato. Rinnovo a voi, e per vostro tramite a tutta la Chiesa sparsa nel mondo, l'invito a mantenere alto l'impegno a servizio della Terra del nostro Salvatore» (*L'Osservatore Romano*, 17 giugno 1998, p. 5).

Eminenza Reverendissima, la Colletta "pro Terra Sancta", che anche i Parroci della Sua Circoscrizione ecclesiastica effettueranno in occasione del prossimo Venerdì Santo, richiede un'opera di sensibilizzazione perché i fedeli comprendano e apprezzino l'intenzione di evangelica carità che ha mosso i Sommi Pontefici nell'istituirla. Essa costituisce un indispensabile sostegno necessario a tutte le componenti ecclesiali esistenti ed operanti in Terra Santa.

Mi sia consentito di precisare che le offerte potranno essere inviate direttamente alla Congregazione per le Chiese Orientali o ai Padri Commissari per la Terra Santa. Le Comunità e gli Enti cattolici che vi svolgono attività pastorali, culturali o sociali, a servizio dei fedeli, beneficiano infatti dei frutti della Colletta per il tramite di questa Congregazione.

A Vostra Eminenza e ai diretti Collaboratori, particolarmente ai Sacerdoti che con generosità e intelligenza s'impegnano per condurre ad effetto la Colletta, va l'assicurazione della mia più viva gratitudine, unitamente a quella delle Chiese di Terra Santa e della Chiesa universale.

Con sentimenti profondi di cordiale ossequio, mi confermo Suo dev.mo

Achille Card. Silvestrini  
Prefetto

✠ Miroslav Stefan Marusyn  
Arcivescovo tit. di Cadi  
Segretario

## VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al Clero diocesano che religioso. **La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta**, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. **Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici**, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di Fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù susciti nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (*RDT* 65 [1988], 243).



PONTIFICIA ACCADEMIA  
PER LA VITA**Dichiarazione finale della V Assemblea Plenaria****Promozione e difesa  
della dignità della persona morente**

Nei giorni 24-27 febbraio 1999 si è svolta in Vaticano la V Assemblea Plenaria della "Pontificia Accademia pro Vita". Durante questa sessione, abbiamo riflettuto sul tema della "Dignità del morente". Ci ha aiutato in questo compito un gruppo di esperti provenienti da varie Nazioni e rappresentanti di diverse discipline (biologia, psicologia, medicina, filosofia, teologia, giurisprudenza ed altre), i quali hanno presentato il risultato dei loro studi, portati avanti durante un anno di ricerca, attraverso una speciale "task force", appositamente istituita.

Alla fine dei lavori desideriamo comunicare le seguenti convinzioni conclusive.

1. Innanzi tutto vogliamo riaffermare che la vita umana è sacra e inviolabile in ogni sua fase e situazione. Mai un essere umano perde la sua dignità in qualunque circostanza fisica, psichica o relazionale nella quale egli possa trovarsi. Pertanto ogni morente merita ed esige l'incondizionato rispetto dovuto ad *ogni* persona umana.

2. «Mai come in prossimità della morte e nella morte stessa occorre celebrare ed esaltare la vita. Questa deve essere pienamente rispettata, protetta ed assistita anche in chi ne vive il naturale concludersi» (Giovanni Paolo II, 25 agosto 1990). Quando il medico è consapevole che non è più possibile impedire la morte del paziente, e che l'unico risultato del trattamento terapeutico intensivo sarebbe quello di aggiungere sofferenza a sofferenza, egli deve riconoscere i limiti della scienza medica e del suo personale intervento, ed accettare l'inevitabilità ed ineluttabilità della morte. Allora il rispetto verso la persona morente esige più che mai il dovere di evitare ogni sorta di "accanimento terapeutico" e di favorire l'accettazione della morte.

L'impegno del medico e degli altri operatori sanitari deve però continuare nella applicazione attenta ed efficace delle cosiddette "terapie proporzionate" e delle "cure palliative".

3. Il controllo del dolore, l'accompagnamento umano, psicologico e spirituale dei pazienti sono compiti del medico e del personale sanitario, ed essi sono tanto nobili ed essenziali come gli interventi terapeutici.

È necessario dunque un maggiore sforzo nella preparazione e formazione degli operatori sanitari, soprattutto giovani, affinché essi sappiano svolgere con la dovuta competenza umana e professionale questi gravi compiti.

Invitiamo pertanto accuratamente gli operatori sanitari ad approfondire il vero senso della loro vocazione e missione nel dare sostegno alla vita umana e nella lotta contro la malattia e il dolore.

La pratica secolare del Giuramento Ippocratico può ancora servire come ispirazione e guida nella vita personale e nell'esercizio della loro nobile professione.

4. Il morente non venga mai privato della *confortevole presenza* dei familiari e di quanti *amorevolmente* lo assistono, del loro prezioso e diversificato *umano* aiuto, a prescindere dal fatto che egli possa comprendere la loro solidale partecipazione ed il loro fraterno *solievo* al suo proprio dolore.

5. Nella cultura odierna, specialmente quella dei Paesi più sviluppati, sono presenti, accanto ad autentici valori di solidarietà e di amore alla vita, correnti di pensiero e atteggiamenti pratici, frutto e sintomo del secolarismo ideologico e pratico, che tendono ad influenzare la società in senso edonista, efficientista e tecnocratico, per cui la morte, mancando una speranza ultraterrena, è sentita come un non senso ed è respinta dalla coscienza ed occultata nella vita pubblica.

È necessario in questo contesto promuovere e incoraggiare una autentica cultura della vita, la quale assuma anche la realtà della finitezza e della naturale limitazione della vita terrena. Solo così sarà possibile che la morte non venga ridotta ad evento meramente clinico né sia privata della sua dimensione personale e sociale.

6. *Con forza ed assoluta convinzione rifiutiamo ogni tipo di eutanasia, intesa come ricorso ad azioni o omissioni con le quali si intende procurare la morte di una persona al fine di evitarle la sofferenza e il dolore.*

Nello stesso tempo vogliamo esprimere la nostra vicinanza umana e cristiana a tutti i malati e specialmente a coloro che vedono approssimarsi la fine della loro esistenza terrena e si stanno preparando *all'incontro con Dio, nostra Beatitudine.*

Per questi nostri fratelli chiediamo che sia evitato l'“abbandono terapeutico”, che consiste nella negazione di trattamenti e di cure che alleviano le sofferenze. Si deve, inoltre, evitare che tali trattamenti e tali cure vengano a mancare per considerazioni di ordine economicistico.

Nell'assegnazione delle risorse finanziarie, le terapie e le cure dovute ai malati gravi e ai morenti devono trovare attenta e solidale considerazione.

7. Invitiamo i legislatori e i responsabili dei Governi e delle Istituzioni Internazionali ad *escludere la legalizzazione o depenalizzazione della pratica dell'eutanasia o dell'assistenza al suicidio.* L'accettazione legale della uccisione volontaria di un membro della società da parte di un altro membro sconvolgerebbe nella sua radice uno dei principi fondamentali della convivenza civile.

8. È facilmente prevedibile, inoltre, che una simile approvazione legale porterebbe alla perdita della necessaria fiducia da parte dei pazienti nei medici e aprirebbe la strada ad ogni sorta di abusi ed ingiustizie, specialmente a sfavore dei più deboli.

È necessario che ogni cittadino possa contare su una condotta medica ispirata, oltre che alle conoscenze scientifiche (che si perfezionano sempre più), alla osservanza della *legge naturale*, che la Rivelazione cristiana conferma ed illumina.

9. In tutte le società, primitive ed evolute, la celebrazione della morte è intesa come segno di rispetto della memoria verso colui che è morto e come implicita affermazione della esistenza ultraterrena.

I credenti in Dio e nella vita eterna sanno bene che la morte, conseguenza del peccato dell'uomo, nonostante la sua umana drammaticità, deve essere anche la porta verso la loro *definitiva ed eterna unione con Dio Creatore, e Padre.* A proposito ricordiamo quanto per i cristiani hanno detto nel dicembre 1965 i Padri del Concilio Vaticano II attraverso il loro Messaggio rivolto ai Malati e a tutti coloro che soffrono: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza, non ha neppure voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di Sé e questo è abbastanza perché ne comprendiamo tutto il valore». Il cristiano, perciò, vede la sofferenza e la stessa morte come *la possibilità di unirsi intimamente alle sofferenze e alla morte di Cristo, il quale è morto e risorto per noi.*



Desideriamo pertanto che le celebrazioni dei defunti conservino il loro carattere pubblico e religioso anche per una corretta pedagogia di coloro che sono pellegrini nel mondo.

10. Finalmente, come Membri della Pontificia Accademia per la Vita, vogliamo rinnovare la nostra piena e filiale adesione alla Persona di Sua Santità Giovanni Paolo II, e al Suo insegnamento magisteriale. Esprimiamo, altresì, il nostro sincero ringraziamento per la Sua costante opera in favore della vita umana.

Sia espressione della nostra gratitudine, il rinnovato impegno nella promozione e difesa della dignità della persona morente.

Dal Libro Sinodale (n. 72)

### La morte

Un ambito particolare di formazione all'interno delle nostre comunità è quello relativo alla *morte*. Come sappiamo, pur trattandosi di un'esperienza verso la quale tutti tendiamo, essa è rimossa e taciuta dalla nostra cultura, con evidenti ripercussioni anche nella predicazione cristiana. È invece necessario assumere le realtà della sofferenza e della morte, aiutando a leggerle nella prospettiva della risurrezione di Gesù Cristo.

Nel diffuso rifiuto della morte nella nostra cultura e nella sua disperante incapacità a "gestirla", dobbiamo crescere nella capacità di viverla e di aiutare a viverla nell'orizzonte della reale speranza, di cui solo noi cristiani – vivendo in comunione con il Risorto – siamo portatori e, perciò, debitori verso la società.

È da curare molto nella nostra comunità cristiana la formazione ad affrontare la sofferenza e la morte, mentre raramente si sente parlare di teologia della Croce.

Una particolare attenzione va rivolta agli ammalati in fase terminale, creando intorno ad essi un clima di solidarietà, di fiducia e di speranza. Da questo clima, infatti, l'accompagnamento spirituale al morente, che raggiunge la sua espressione più significativa nella preghiera e nei Sacramenti, trae credibilità ed efficacia.

Nella catechesi non si trascuri di sottolineare, quale vero Sacramento dei moribondi, il *Viatico* (cfr. can. 921). In particolare si richiami la comunità cristiana – anche con periodica insistenza – alla responsabilità dei familiari dei malati affinché, se il male si aggrava, avvertano sollecitamente il parroco e con delicatezza e prudenza preparino il loro congiunto a ricevere i Sacramenti della Chiesa.

u  
ti  
to

in  
(C  
la  
n  
d

V  
e  
m  
p  
si  
al

ce  
ge  
—

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

PRESIDENZA

## **EDUCARE I GIOVANI ALLA FEDE**

**Orientamenti emersi dai lavori  
della XLV Assemblea Generale della C.E.I.**

### **PRESENTAZIONE**

A partire dall'inizio dell'attuale decennio si è sviluppata nelle nostre comunità ecclesiali una più attenta e coordinata iniziativa pastorale nei confronti dei giovani. Momento di particolare consapevolezza ne è stato il Convegno ecclesiale di Palermo, con l'approfondimento in uno dei suoi ambiti delle problematiche di questo settore della pastorale.

Raccogliendo istanze e indicazioni lì emerse, i Vescovi italiani hanno voluto affrontare in una loro Assemblea Generale il tema specifico della educazione alla fede dei giovani (Collevaleza, 9-12 novembre 1998). Ne è scaturita una riflessione ricca di stimoli sia per la conoscenza del mondo giovanile, sia per la consapevolezza di quanto si va facendo nelle nostre comunità, sia per le prospettive aperte su ambiti e modi nuovi di intervento a favore dei giovani e del loro incontro con Cristo nella Chiesa.

Un primo frutto dei lavori dell'Assemblea è il messaggio\* che, al termine di essa, i Vescovi hanno inviato a tutti i giovani. Un ulteriore approfondimento di quelle indicazioni, effettuato nell'ambito del Consiglio Episcopale Permanente, ha reso ora possibile precisare meglio alcune opzioni, che come orientamento vengono offerte alle nostre comunità e in particolare a tutti gli operatori della pastorale giovanile, perché ne facciano oggetto di riflessione e confronto con la propria specifica situazione e ricerchino le modalità con cui tradurle all'interno dei progetti pastorali di ogni Chiesa particolare.

Le indicazioni che seguono sono raccolte attorno a quattro nuclei di fondo, proposti come scelte qualificanti per una pastorale giovanile attenta alla verità del Vangelo e alle esigenze dei tempi. Alcune esemplificazioni cercano poi di tradurre ciascuna di queste opzio-

---

\* In *RDT* 75 (1998), 1435s. [*N.d.R.*].

ni pastorali in attenzioni e iniziative concrete. Ciascuno saprà orientarsi in esse, lasciandosi ispirare e giudicando secondo le priorità della propria situazione.

Nel consegnare questi Orientamenti ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose e a tutti gli educatori, gli animatori e in genere gli operatori pastorali impegnati nel mondo giovanile, vogliamo accompagnarli con la parola di incoraggiamento che ci viene dall'Apostolo Paolo, il quale ci invita a portare nel nostro cuore non solo il desiderio di donare il Vangelo a tutti, ma anche quello di donare con esso e per esso la nostra stessa vita (cfr. *1Ts* 1,8). È quanto i giovani ci chiedono, perché l'annuncio risplenda nella testimonianza.

Roma, 27 febbraio 1999 - *Festa di San Gabriele dell'Addolorata*

## La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana

### PREMESSA

Come pastori e come comunità di credenti ci è chiesto di assumere un nuovo, accogliente atteggiamento nei confronti dei giovani. Vogliamo far nostro, con fiducia e con coraggio, lo stesso atteggiamento di Gesù di fronte a chi gli pose l'interrogativo vero della vita, della propria vita, piena di bene ma anche di ambiguità: Gesù «fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc* 10,21). Questo sguardo d'amore, lo stesso sguardo con cui il Padre circonda ogni uomo e donna, frutto della sua creazione, è ciò che rende credibile l'invito che Gesù, attraverso la Chiesa, continua a rivolgere a ciascun giovane: «Vieni! Seguimi!» (*Mt* 19,21).

L'impegno di fondo che caratterizza la Chiesa italiana tutta, in questo volger di secolo e di millennio, è quello della trasmissione della fede. Le nuove generazioni ci chiedono, e ne hanno il diritto, di poter ascoltare la Buona Novella, di poter incontrare Gesù, di avere vita piena. Ce lo fanno capire con i loro modi scanzonati, le domande mute che vengono dalla loro solitudine, quella sorta di indifferenza che è piuttosto diffidenza verso una società e un mondo adulto che non si fa responsabile del loro futuro. Le nostre comunità hanno bisogno di un soprassalto di entusiasmo e di un impegno progettuale per la trasmissione di una fede viva, di una vita comunitaria radicata nel Vangelo, di un cuore aperto e di conseguenti tessuti di relazione e strutture che la rendano sperimentabile da tutti i giovani.

L'anno giubilare che è alle porte ci deve vedere tutti impegnati a vivere con i giovani il

passaggio della porta che è Cristo, a convertirci a Lui, a farci contemplativi del mistero della sua bimillenaria presenza nella nostra umanità, a riesprimere per le generazioni future il dono della fede. I giovani sono con noi pellegrini e missionari per una società italiana libera da vecchi pregiudizi e steccati, aperta sul Mediterraneo e sul mondo, responsabile di offrire a tutti una tradizione rinnovata di fede e una cultura segnata da una vita cristiana intelligente e generosa. Questi giovani, sostenuti e accompagnati dalla comunità cristiana, inseriti a pieno titolo e responsabilità nella vita pubblica, potranno dare nuovi decisivi contributi alla pacifica convivenza civile su orizzonti mondiali.

Forti di queste convinzioni, vogliamo continuare ad offrire indicazioni per sostenere l'impegno delle nostre Chiese verso i giovani. Lo stiamo facendo da alcuni anni, a partire dagli Orientamenti pastorali per gli anni '90 *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (nn. 44-46). A questo tema è stato dedicato anche uno degli ambiti di riflessione del Convegno ecclesiale di Palermo, da cui sono scaturiti gli indirizzi contenuti nella Nota *Con il dono della carità dentro la storia* (nn. 38-40). Dopo l'Assemblea Generale dell'Episcopato del novembre scorso, dedicata proprio ai giovani e alla loro educazione alla fede, sentiamo di dover sviluppare un'ulteriore tappa segnalando alcuni orizzonti in cui tale impegno oggi si colloca e individuando alcuni obiettivi, che raccogliamo attorno a quattro fondamentali attenzioni pastorali.

## 1. CAMMINARE CON I GIOVANI

L'efficacia dell'approccio pastorale richiede ascolto e accoglienza, con la stessa disponibilità con cui il Signore si fece compagno di viaggio dei due discepoli sulla strada da Gerusalemme ad Emmaus, prestando attenzione ai loro interrogativi e interpretando le attese: «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (Lc 24, 15).

In particolare occorre assumere appropriate categorie interpretative, che aiutino a conoscere e a comprendere le domande di sempre dei giovani, ma anche le loro nuove culture, i linguaggi sempre più variegati e gli strumenti con cui si esprimono, con forme e modalità spesso di non facile interpretazione per il mondo degli adulti. Evitando atteggiamenti di rifiuto, dobbiamo giungere a discernere il "vero" che queste culture presentano sotto le vesti del "nuovo".

L'ascolto e la compagnia impegnano in una duplice direzione: da una parte chiedono di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni; dall'altra esigono uno sforzo di personalizzazione, che faccia uscire ogni giovane dall'anonimato delle masse e lo faccia sentire persona ascoltata e accolta per se stessa, come un valore irripetibile.

Da questa particolare attenzione, scaturiscono alcune esigenze pastorali, che così riassumiamo:

- tutta la comunità cristiana è invitata ad un cammino di conversione, a una sempre più coerente testimonianza evangelica, che la renda "casa accogliente" — come si è auspicato a Palermo — per i giovani, e non deluda la loro sete di autenticità;

- il rinnovarsi dei luoghi, dei linguaggi, dei modelli di vita dei giovani chiede che la comunità ecclesiale faccia una lettura puntuale e appassionata del mondo giovanile, a partire dal

loro orizzonte culturale, da adeguare poi alle diverse situazioni locali e da rinnovare periodicamente con opportune verifiche. Strumento di tale lettura può essere una buona *Consulta della pastorale giovanile*, dove i giovani e le loro aggregazioni fanno sentire la loro voce e si aprono al confronto reciproco e con tutta la comunità;

- gli educatori dei giovani devono saper comporre armonicamente proposta d'incontro e attenzione educativa, iniziative di animazione e percorsi personalizzati. In particolare occorre che in ogni luogo di vita dei giovani vengano individuate o riscoperte credibili figure educative: in famiglia, nella scuola, nei vari luoghi del tempo libero e dello sport, nella strada. A tutti questi educatori è chiesto di lavorare "in rete", valorizzando la ricchezza che viene da una pluralità di approcci educativi coordinati;

- appare in ogni caso decisiva la figura dei presbiteri, insostituibili compagni di viaggio dei giovani. A loro è chiesto di rifuggire da ogni giovanilismo: stare con i giovani non è questione di età e tanto meno di atteggiamenti compiacenti! Si aprano invece ad una vera paternità spirituale, nutrita da un cuore al tempo stesso "giovane" e "maturo", attento, capace di relazionalità, premuroso, rispettoso della gradualità, ma anche esigente, che non fa sconti sulla verità. Il tempo del Seminario è insostituibile nel far crescere queste doti umane e spirituali, che poi dovranno trovare espressione in parrocchia, negli oratori, nelle varie aggregazioni ecclesiali, nell'insegnamento della religione nella scuola. A tutti i sacerdoti chiediamo grande disponibilità nell'accompagnamento dei giovani mediante la direzione spirituale. Lo stesso è richiesto a religiosi e religiose, presenza preziosa non solo per il servizio che fanno, ma soprattutto per il dono di vita cristiana che sono.

## 2. AL CENTRO LA PERSONA DI CRISTO, VIVO NELLA SUA CHIESA

Affermare che Gesù Cristo è il centro e il cuore di ogni cammino di fede, è riportare ogni attenzione educativa della comunità cristiana al suo nucleo fondamentale. Questo appare oggi quanto mai urgente, mentre si diffonde una religiosità senza nome e dai mille volti, che attrae proprio per la sua indeterminatezza e adattabilità, come una risposta facile e poco compromettente

alla inestinguibile sete di significato e di trascendenza che ogni vita, per certi aspetti soprattutto quella del giovane, porta con sé. In tutti i giovani occorre far crescere quella sete di conoscenza e di comunione con il Signore che i primi discepoli riassumevano in un semplice interrogativo: «Rabbì (che significa maestro), dove dimori?» (Gv 1, 38).

*L'incontro vitale con la persona di Gesù Cristo* permette di superare il duplice pericolo di una riduzione puramente emotiva della fede e quello di una sua trasformazione in aride formule dottrinali e in una fredda precettistica. Il rinnovamento dell'evangelizzazione e della catechesi conduce a riconquistare, nell'unità dell'approccio personale, le ragioni forti della fede e la sua dimensione globale in rapporto alla vita, evitando di separare e di contrapporre ragione e cuore, valorizzando anche dimensioni oggi assai vicine alla sensibilità dei giovani, come la ricerca e ridefinizione del senso, la via di un sentimento che esprime la pienezza del cuore che ama, la categoria della bellezza, l'emozione artistica che sa veicolare la testimonianza della tradizione.

I percorsi di tale incontro devono fuggire dalla tentazione dei sentieri solitari, per ritrovare la loro strada maestra *nella comunità ecclesiale*: una comunità capace di offrire gli spazi del silenzio, l'essenzialità e la chiarezza anche intellettuale dell'annuncio, lo splendore della preghiera liturgica, la passione per i poveri, il segno vivo dell'amore nella comunione. Qui infatti – nella Parola, nell'Eucaristia, nell'amore reciproco, nell'armonia dei servizi e delle vocazioni, nel servizio dei fratelli – si fa concretamente presente e opera Gesù, il Signore crocifisso e risorto.

Da questa impostazione discendono alcune scelte qualificanti:

- vogliamo proporre ai giovani una visione integrale della persona di Gesù Cristo, mediante un *annuncio* e una *catechesi* che non abbiano timore di farsi anche *cultura*, facendo incontrare la verità sulla storia del Figlio di Dio fatto uomo con la realtà della vita dei giovani, in particolare evidenziando:

- l'importanza decisiva della quotidianità, luogo del radicamento nella volontà del Padre, esemplificata in specie nella vita a Nazaret;

- la forza del perdono e del servizio, in cui gli altri sono accolti e rigenerati dalla comunione che viene donata, come indica il gesto della lavanda dei piedi;

- la "cultura del dono", che trova la sua sintesi nella *Croce*, espressione di una vita non frammentata ma interamente assorbita dalla vocazione all'amore;

- la verità della Risurrezione, che apre alla speranza e riscatta ogni sconfitta e debolezza.

In questo cammino di scoperta del volto di Cristo – accanto all'accostamento diretto ai Vangeli e a tutta la Bibbia e come strumento di lettura di essa nella fede – abbiamo oggi riferi-

menti importanti, che tutti debbono valorizzare: il primo e il secondo volume del catechismo dei giovani, *Io ho scelto voi* e *Venite e vedrete*;

- facciamo fiorire *luoghi del silenzio*, luoghi fisici, come i monasteri, e luoghi interiori, che aiutino a educare alla preghiera come linguaggio dell'amore, per condurre all'incontro con il Padre e all'amicizia con Gesù, mediante lo Spirito. Vanno riscoperte le forme tradizionali di iniziazione alla preghiera: consegna e spiegazione del *Padre nostro*, "*lectio divina*", catechesi sull'incontro sacramentale con Cristo. Uno spazio favorevole per tale educazione sono gli esercizi spirituali;

- occorre iniziare i giovani alla *vita come risposta ad una vocazione*, aiutandoli a vedere che il loro cammino di sequela di Cristo va realizzato concretamente in uno stato di vita, senza timore di fare proposte esigenti e mostrando che per tutti c'è una chiamata e un progetto di santità. È sempre la prospettiva vocazionale che permette di ricomprendere e valorizzare l'esperienza del volontariato, scoprendone le radici nel mistero stesso dell'amore di Dio;

- ponendo Cristo al centro della sua persona, vivendo in continua relazione con la comunità, assumendosi le piccole e grandi responsabilità della storia, il giovane matura una nuova figura di credente, caratterizzato da *autentica spiritualità laicale*, che vede nel compito di umanizzazione del mondo e di creazione di autentiche relazioni personali, un modo concreto ed esigente di incarnare l'unico precetto dell'amore e di preparare e prefigurare il regno di Dio. Diventa allora capace di ricostruire luoghi umani e umanizzanti dovunque vive la sua vita: nello studio, nel lavoro, nel tempo libero, nei luoghi dello svago e dell'amicizia; sa inventare modalità nuove di relazione vincendo la comoda fuga nel virtuale; vince la prigionia del presente e ridefinisce la propria identità nel ricupero della memoria; fa della sua vita una storia e non un'accozzaglia di azioni e avventure slegate; assume responsabilità personali e collettive; sa affrontare la solitudine del credente formandosi una coscienza forte nella verità;

- l'incontro con Gesù trova uno spazio specifico di attuazione nell'*impegno verso le situazioni di emarginazione e di povertà*, là dove appunto il Signore ci ha assicurato una sua particolare presenza. Una speciale attenzione dovrà pertanto essere sviluppata nei riguardi delle diverse povertà giovanili, facendosi carico di progetti concreti soprattutto nell'ambito della disoccupazione e della marginalità.



### 3. LA MEDIAZIONE EDUCATIVA DI TUTTA LA COMUNITÀ CRISTIANA

Il cammino della fede non è un percorso che si compie da soli, ed è riduttivo pensarlo anche come un progetto da condividere tra pochi, magari fortemente affini. Il luogo storico in cui Gesù si offre all'incontro personale è la comunità ecclesiale.

Essa deve anzitutto esprimere un clima di vera fraternità, che traduce in rapporti concreti di attenzione, accoglienza, riconciliazione e servizio reciproco il principio fondante della comunione: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). In questa carità vissuta si dà una presenza trasparente e visibile di Cristo nella storia, ed è pertanto il primo fondamentale modo con cui la Chiesa si fa testimone della salvezza ed educatrice della fede.

In gioco non è soltanto il rapporto reciproco tra singoli credenti, ma anche il ritrovarsi in unità nelle concrete situazioni territoriali, vivendo con più decisione la dimensione comunitaria delle parrocchie, a partire dalle diverse vocazioni e ministeri, come pure dalla varietà delle accentuazioni spirituali e apostoliche che caratterizzano Istituti di vita consacrata, associazioni laicali, movimenti e gruppi.

L'esigenza dell'unità si traduce anche in termini operativi a livello di progettazione pastorale. Qui è da superare un limite che attraversa tanta nostra pastorale e che vede ambiti, settori e preoccupazioni camminare gli uni accanto agli altri, senza effettiva comunicazione e comunione. La conversione pastorale, da più parti invocata, comporta anche un progettare insieme, che faccia unità delle diverse dimensioni della vita cristiana a partire dagli stessi soggetti, in questo caso i giovani.

Proviamo a elencare alcuni obiettivi che, a partire da questa prospettiva, pensiamo di dover porre alle nostre comunità:

- abbiamo bisogno di comunità che non escludano nessuno, senza scendere a compromessi in nulla sul piano dell'autenticità. L'orizzonte è aperto su tutti i giovani, pur consapevoli che l'adesione a Cristo e al suo Vangelo pone esigenze forti, che richiedono un cammino per essere accolte. Si tratta di essere comunità né appiattite sull'ambiente né bloccate in piccoli cerchi chiusi, ma di offrire parrocchie o comunità che vivono con la gente, che sentono come proprie le aspirazioni alla vita autentica di ogni giovane e la sanno orientare nella direzione del Vangelo. Anche per la pastorale giovanile vale questa affermazione di Giovanni Paolo II: «La parroc-

chia realizza se stessa fuori di se stessa», nella consapevolezza ovviamente che è proprio la ricchezza di vita al suo interno a far risplendere come credibile la testimonianza al di fuori;

- gli spazi che la comunità ecclesiale apre ai giovani, offrendoli come *luoghi di crescita nella fede*, sono molteplici: vanno dalle celebrazioni sacramentali, con al centro l'Eucaristia, fino ai momenti della catechesi, alle espressioni di comunione negli Organismi di partecipazione, ai luoghi del servizio e a quelli del tempo libero e dell'amicizia. In tutti questi ambiti, con le loro proprie caratteristiche, si pone il problema del rinnovamento dei linguaggi, in cui unire educazione ai segni della fede (c'è una tradizione da affidare alle nuove generazioni!) e creatività e discernimento del nuovo. Con la consapevolezza, però, che ciò che conta alla fine non sono le forme più o meno innovative, ma la capacità di esprimere coerenza tra fede e vita, e questo vale per una liturgia come per un gioco nell'oratorio. In questa ottica vanno collocate anche esperienze come le Giornate Mondiali della Gioventù, in cui l'eccezionalità dell'evento va sostenuta dalla credibilità del percorso di fede che le prepara e che da esse scaturisce: è un impegno che ci riguarda particolarmente in vista della prossima Giornata che si svolgerà a Roma nell'ambito dell'anno giubilare;

- ci vuole più unità di percorsi tra pastorale della fanciullezza e della preadolescenza, pastorale giovanile, pastorale familiare. Siamo sempre più consapevoli che non c'è spazio per la pastorale giovanile, se non è preceduta e collegata ad una seria iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. L'itinerario dell'educazione alla fede dei giovani continua poi nella prospettiva della educazione alla famiglia. È un itinerario in cui pastorale giovanile e pastorale familiare devono collegarsi, per far sì che il cammino dei giovani verso il matrimonio religioso (scelta ancora condivisa da un numero significativo di coppie) sia terreno per una rifondazione della scelta di fede e di appartenenza alla Chiesa e insieme per la scoperta della natura vocazionale del progetto di coppia e di famiglia;

- uno strumento privilegiato di cammino unitario della comunità ecclesiale nei confronti del mondo giovanile è l'elaborazione di un "*progetto educativo pastorale*", in cui trovino spazio indicazioni precise circa le scelte richieste ai diversi ambiti ecclesiali per farsi accoglienti nei confronti dei giovani, le iniziative di dialogo e di

annuncio di fede da proporre al mondo giovanile, le proposte di formazione per le varie figure educative dei giovani. Il progetto esprime la centralità della Chiesa locale e ne rafforza la comunione, chiamando tutti i soggetti pastorali alla partecipazione;

- la comunità cristiana è sfidata a offrire *itinerari di fede ben definiti e praticabili*, fatti di esperienze e riflessioni, di preghiera e vita comunitaria, di servizio e impegno culturale, che offrano al giovane la possibilità di ricostruirsi come cristiano anche dopo aver abbandonato la vita

cristiana per superficialità, per moda, per intemperanza giovanile, per malintesa ricerca di libertà personale e di sete di novità;

- le forme, nuove e di provata tradizione, di associazioni, gruppi e movimenti sono una necessaria mediazione educativa sia per una educazione alla fede sostenuta da tirocini formativi progettuali, sia per una formazione del laicato alla corresponsabilità e alla missione, sia per favorire lo sviluppo e la crescita di una varietà di vocazioni alla santità.

#### 4. LO SLANCIO MISSIONARIO

Già nel Convegno ecclesiale di Palermo si era detto che la comunità cristiana deve incontrare i giovani là dove sono. Oggi è necessario individuare con maggiore precisione tali luoghi.

Prima ancora, però, è opportuno richiamare alcuni atteggiamenti di fondo che la comunità cristiana deve assumere nell'ambito della missionarietà. *La missione non è un "di più" o un "poi"* rispetto all'essere della Chiesa. Come il manifestarsi del Figlio di Dio tra gli uomini si fa subito annuncio dell'evento di salvezza e appello alla conversione: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,14), così per la Chiesa il dono dello Spirito rende i discepoli testimoni del Signore risorto «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Evangelizzare, come ricordava Paolo VI, «è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (*Evangelii nuntiandi*, 14).

Questa connaturata "estroversione" della comunità cristiana va vissuta nella consapevolezza che la missionarietà si realizza anzitutto per ciò che si è, prima ancora che per ciò che si dice o si fa: una fede autenticamente accolta, compresa e vissuta si irradia da se stessa, nello splendore di una vita rinnovata. Lo spirito che deve animare la missione non è pertanto quello di un malinteso proselitismo, che vuole "catturare" i giovani per appropriarsene, ma quello di una gioiosa comunicazione della bellezza di una scoperta che si vuole condividere con tutti.

Tali fondamentali convinzioni chiedono però oggi di essere incarnate nelle condizioni nuove del modo con cui i giovani si collocano rispetto alla fede. Il numero di coloro che restano ai margini della vita della comunità cristiana aumenta sempre più, come aumenta il numero di coloro che si costruiscono una propria identità religiosa.

Diventa pertanto sempre più importante uscire fuori dagli spazi strettamente ecclesiali e *muoversi là dove i giovani si trovano*.

Proviamo a indicare alcuni di questi luoghi, in cui si chiede oggi una rinnovata presenza della testimonianza e dell'annuncio del Vangelo:

- la *scuola* attraversa oggi una forte crisi di identità, aggravata da incertezze nei progetti di riforma, che sembrano metterne in pericolo lo specifico ruolo educativo. Occorre far crescere l'attenzione attorno alla scuola, diffondere un'adeguata visione antropologica della trasmissione del sapere, affermare gli spazi della libertà e del pluralismo, coltivare vocazioni educative. Sono obiettivi che richiedono il rilancio di associazioni e movimenti, il rafforzamento dell'insegnamento della religione, il sostegno alla scuola cattolica. E c'è poi da considerare il problema di una rinnovata presenza cristiana nell'Università, dove gli interrogativi attorno ai modelli formativi imperanti si intrecciano con quelli circa la reale apertura della ricerca alla verità piena;

- l'attesa dei giovani in cerca di lavoro si prolunga sempre più. È questo un tempo percepito come "perso", drammaticamente esposto alle tentazioni della illegalità, della criminalità, della devianza. Incoraggiante è l'esperienza di alcune diocesi, che hanno creato singolari iniziative per riempire questo tempo di contenuti nuovi; come pure un segnale di speranza è rappresentato dal diffondersi di iniziative di promozione dell'imprenditorialità giovanile. Il lavoro stesso è spazio per vivere, per crescere e per credere, un luogo in cui il giovane è invitato a collaborare con l'opera creatrice di Dio, il cantiere del suo Regno;

- negli spazi del tempo libero, dal divertimento allo sport, ma anche nei luoghi semplici del ritrovarsi tra giovani si rinnovano continua-



mente forme e linguaggi. Evitando demonizzazioni o acquiescenza alle mode, occorre che la pastorale prenda più coscienza che anche questi ambiti le appartengono, impegnandosi a individuare figure di animatori del tempo libero giovanile. In questa prospettiva va rilanciata e rinnovata anche la funzione degli oratori, da realizzare in forme più aperte rispetto al territorio. Nel tempo libero, ma non solo in esso, diventa sempre più importante la ricerca di raccordi, chiari e veramente a servizio dei giovani, con le strutture delle amministrazioni locali;

- L'impegno sociale vede molti giovani protagonisti nelle file del volontariato che si fa incontro alle varie situazioni di povertà. Qui un salto di qualità è chiesto nell'alimentare con continuità tali iniziative, nel rifondare costantemente le motivazioni spirituali, ma anche nel far evolvere l'impegno sociale verso il campo più propriamente politico;

- marginalità sociale e devianza di tanti giovani costituiscono quasi il contrappeso di una società che paga la crescita del benessere con l'allentamento di quei legami familiari e comunitari che un tempo contenevano il disagio. In que-

ste situazioni di povertà "nuove", la carità cristiana offre già molte testimonianze. Ma c'è ancora molto da fare nel capire le ragioni, nel tessere dialoghi e nel creare alternative culturali e di vita, che non possono non attraversare anche i territori della fede;

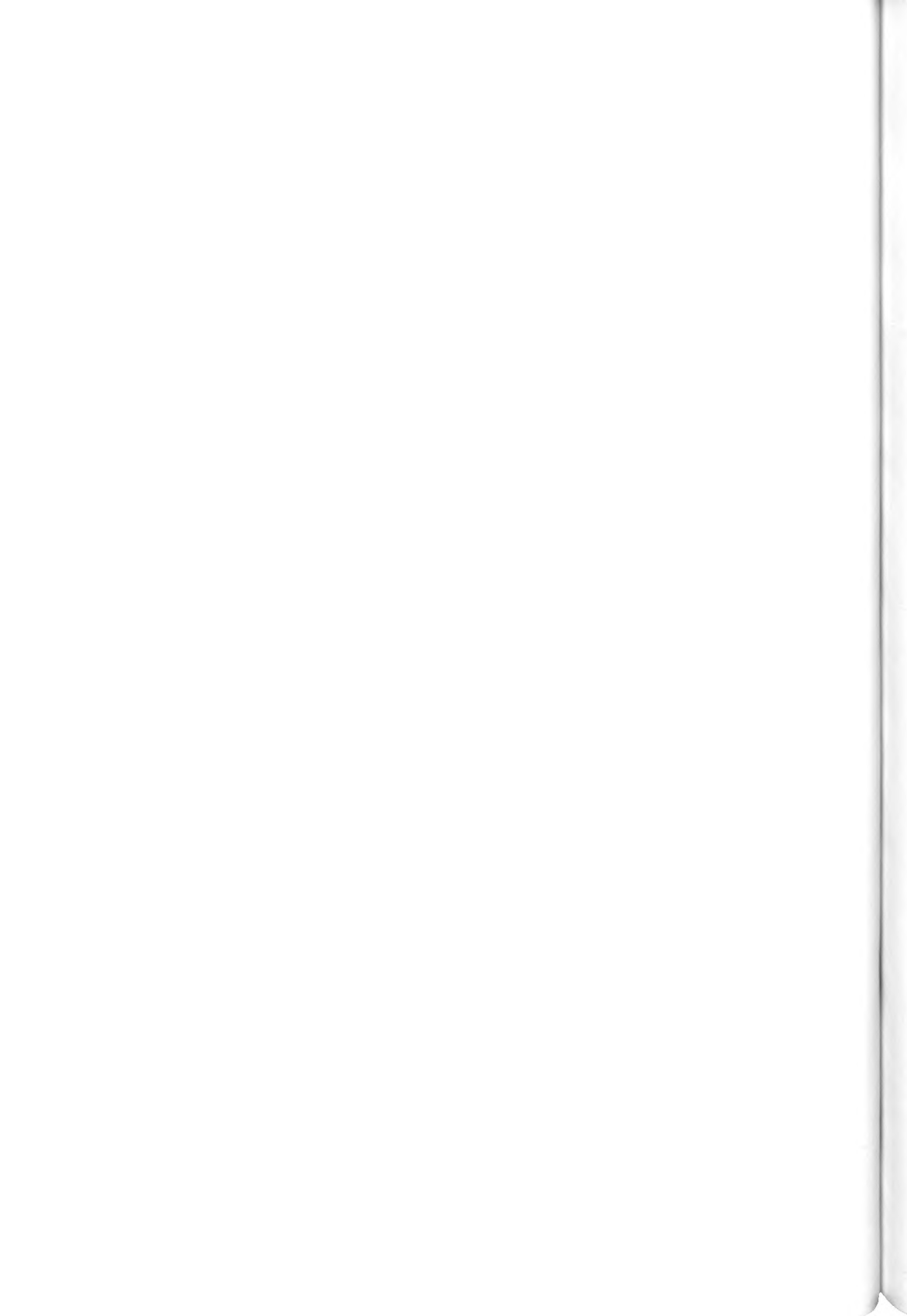
- il mondo dell'immigrazione è largamente un mondo di giovani, in cui le esigenze vanno sempre più al di là dei bisogni primari, toccando i rapporti tra le culture. Alcuni di questi giovani sono cristiani e chiedono comunità che li accolgano; altri sono credenti di altre religioni, da accostare con spirito di dialogo e insieme con il coraggio dell'annuncio;

- non ci può essere missionarietà vera se questa si ferma solo agli stretti orizzonti delle nostre città. L'apertura alla mondialità che caratterizza sempre più il mondo giovanile deve tradursi nella prospettiva della fede in impegno per la missione "*ad gentes*". C'è bisogno di nutrire attenzione e coltivare vocazioni per una missione che annunci il Vangelo nei Paesi in cui Cristo non è ancora conosciuto e sostenga il cammino delle Chiese ancora giovani.

## CONCLUSIONE

Confidiamo che questi Orientamenti possano aiutare le nostre comunità, che si preparano con le giovani generazioni a varcare la soglia del Terzo Millennio. Ogni comunità cristiana si senta impegnata ad offrire a questi orientamenti strumenti concreti di attuazione, così che si possano fare periodicamente le opportune verifiche.

Affidiamo al Signore tutti i nostri sforzi in questa direzione, perché ai giovani non manchi la speranza di un futuro orientato alla venuta del regno di Dio e agli adulti non venga meno la volontà di investire le loro migliori energie per i giovani, mostrando nella Chiesa e nella società la loro responsabilità per il futuro.



---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

## Nuovi Vescovi di Cuneo e di Ivrea

Su *L'Osservatore Romano*, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

– nella edizione datata 1-2 febbraio 1999:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Cuneo (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Carlo Aliprandi, in conformità al canone 401 §2 del Codice di Diritto Canonico.

\* \* \*

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Cuneo (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Natalino Pescarolo, che continua a reggere, unita *"in persona Episcopi"*, la Diocesi di Fossano.

– nella edizione datata 21 febbraio 1999:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Ivrea (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi Bettazzi, in conformità al canone 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.

\* \* \*

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Ivrea (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arrigo Miglio, finora Vescovo di Iglesias.



---

# *Atti del Cardinale Arcivescovo*

---

Lettera per la Quaresima

## **CONVERTIRCI: IL PRIMO PASSO VERSO IL GIUBILEO**

La liturgia di questa prima Domenica di Quaresima ci invita ad entrare con Gesù nel deserto. Il deserto ha le caratteristiche della solitudine, della fame, della fatica. Tali caratteristiche si trovano talora anche nella nostra vita: ci sentiamo soli, facciamo fatica a mantenere i rapporti con gli altri, abbiamo fame – anche se non materiale – di stima, di rispetto, di amore. La solitudine, che talora noi sperimentiamo, provoca l'esperienza della fatica del vivere. Entriamo, allora, con coraggio nel deserto della nostra vita e accogliamo le parole che Gesù rivolge al tentatore: esse ci daranno la forza di iniziare quel cammino di conversione, indispensabile per entrare nello spirito dell'anno giubilare. La Bolla pontificia per l'indizione del Giubileo precisa: *«Il tempo giubilare ci introduce a quel robusto linguaggio che la divina pedagogia della salvezza impiega per sospingere l'uomo alla conversione e alla penitenza, principio e via della sua riabilitazione e condizione per recuperare ciò che con le sole sue forze non potrebbe conseguire: l'amicizia con Dio, la sua grazia, la vita soprannaturale, l'unica in cui possono risolversi le più profonde aspirazioni del cuore umano»* (n. 2).

Vivere il Giubileo significa entrare nel mistero dell'Incarnazione, rivivere e attualizzare il dono di questo mistero in cui siamo immersi: *«Celebrando l'Incarnazione – dice ancora il Papa – noi teniamo fisso lo sguardo sul mistero della Trinità»* (n. 3). L'anno giubilare sarà per noi un appello alla vera conoscenza del Padre e alla vera conoscenza del Figlio, illuminati dalla scienza dello Spirito Santo.

## La storia ha un fine

Il Giubileo, secondo l'antica tradizione ebraica, è un tempo di riscatto, un tempo di "remissione dei debiti", ma è anche tempo della pregustazione di ciò che sarà alla fine della storia, nell'oggi eterno; un tempo senza debiti da pagare, senza peccati da espiare: il tempo prefigurato dall'Apocalisse, il tempo senza fine della Gerusalemme nuova, illuminata dalla gloria di Dio e la cui lampada è l'Agnello (cfr. Ap 21,23).

La fine di un Millennio ci ricorda che la Storia va verso una fine e ha un fine: la gloria di Dio, che si manifesterà nella vita piena dell'eternità, in cui scopriremo il Volto del Signore.

Il Giubileo non può essere solo un ricordo della storia passata: esso è una proclamazione della gloria del Figlio, dello Spirito e del Padre, cioè del mistero della Trinità, che si svelerà ai nostri occhi alla fine dei tempi.

Noi ora siamo in fervida attesa del Duemila, ma il Duemila passerà e anche il Giubileo passerà, perché non ci sono esperienze definitive nella Chiesa. Noi puntiamo sempre su eventi certi: quell'assemblea, quell'incontro, questo Giubileo... Ma questi eventi passano: noi dobbiamo vivere nell'attesa di quel giorno definitivo che verrà.

In questo tempo del "già" e del "non ancora" la rivelazione della Trinità si compie sulla croce e avviene nel silenzio. Ad essa si risponde con l'ascolto, che va oltre la parola, sintonizzando il nostro cuore con il cuore di Dio.

Accogliere la rivelazione della Trinità vuol dire entrare nel silenzio di una fede capace di adorazione, che annuncia il mistero non con il chiasso di molte parole, ma con la testimonianza dell'essere nascosti con Cristo in Dio. Il primo passo di questa vita di grazia è il chiedere a Dio perdono per i nostri peccati, ma il Papa precisa che *«il perdono, concesso gratuitamente da Dio, implica come conseguenza un reale cambiamento di vita, una progressiva eliminazione del male interiore, un rinnovamento della propria esistenza»* (n. 9). In questo cammino di conversione è di grande aiuto, come indica la Bolla pontificia, l'esame di coscienza, che *«è uno dei momenti più qualificanti dell'esistenza personale. Con esso, infatti, ogni uomo è posto dinanzi alla verità della propria vita. Egli scopre, così, la distanza che separa le sue azioni dall'ideale che si è prefisso»* (n. 11).

## Il primato di Dio

Il nostro Sinodo aveva inglobato il frutto della consultazione diocesana nei tre filoni delle virtù teologali: fede, speranza, carità; il

Giubileo dovrà essere l'occasione perché queste tre virtù fondamentali si rinnovino nella vita di ogni cristiano.

Il Giubileo è la grande memoria del Dio con noi, è il ricordare agli uomini il primato di Dio nella fede, perché è Dio che dà senso alla vita e alla storia. A noi è chiesto di dare al mondo la testimonianza dell'esperienza di Dio: credere vuol dire anteporre Dio a tutti i mezzi e alle sicurezze umane: successo, potere, denaro.

Questa profonda esperienza del primato di Dio si lega ad una seconda grande esigenza di conversione: rendere ragione della speranza che è in noi. Se la malattia di questo fine Millennio è la mancanza di senso, ciò che ci viene soprattutto chiesto è di essere testimoni del senso della vita e della storia. Chi crede nella Trinità spera, perché sa che l'ultimo destino del mondo è nascosto con Cristo in Dio.

La speranza si testimonia non tanto con delle parole che proclamano una vita oltre la morte, ma vivendo la passione di una continua ricerca per porre il futuro di Dio nel presente degli uomini.

### **Giocare la vita in modo nuovo**

A coniugare queste due grandi dimensioni del primato di Dio e della testimonianza della speranza, è la via della carità: dire la verità del Dio Trinità, più che con l'eloquenza delle parole, con l'eloquenza del gesto.

La prima parola che Cristo ci rivolge ogni giorno, in modo particolare nel tempo della Quaresima, è: «*Convertitevi!*», che vuol dire "cambiate il cuore e la vita". Nessuno può dire di credere in Dio, se ogni giorno non gioca in modo nuovo la sua vita. La Trinità, che si rivela nel mistero della croce, ci invita ad un cristianesimo fatto di esperienza del mistero, dove la prima parola da dire è il gesto della vita, della carità operosa, dell'esperienza di Dio, che si comunica anzitutto con ciò che si è, prima ancora che con ciò che si fa, come ho scritto nella mia ultima Lettera pastorale.

Gesù in croce ci insegna che la suprema rivelazione dell'amore di Dio si compie nello spogliamento di sé: sul suo esempio i Santi ci indicano che il "luogo" dove si incontra Dio Trinità, Dio Amore, è dimenticare se stessi per gli altri. La legge fondamentale della carità è il distacco da se stessi per amare l'altro, come Gesù Cristo, che «*dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1).

La carità è la risposta all'amore di Dio: amati da Lui, dobbiamo amare gli altri.

Nella Chiesa del Giubileo il dramma della solitudine, della non speranza, dell'indifferenza, della disperazione, che sembra essere la caratteristica di questa stagione cosiddetta postmoderna, chiede che i

cristiani, trafitti dall'amore di Dio Trinità rivelato sulla croce, abbiano il coraggio di essere dei testimoni autentici. Convertirsi è il primo gesto di solidarietà verso i fratelli.

### **Il fascino del Cristo crocifisso e risorto**

Perché la conversione, che l'anno giubilare ci chiede, sia autentica, ci dobbiamo proporre degli impegni, anche se piccoli, però significativi. Se è indispensabile indicare a coloro che ci vivono accanto, a coloro che si interrogano sul senso della vita, a coloro che si lasciano travolgere dall'indifferentismo, i punti di riferimento che possono aiutare a superare la crisi di valori dell'odierna società, è però importante testimoniare la gioia del credere al Vangelo fino a condurre altri ad esclamare con gli Apostoli sul Tabor: «*È bello per noi stare qui*» (Lc 9,33).

Vivere il cristianesimo non è semplicemente indicare dei valori di riferimento o dei doveri da compiere, ma testimoniare il fascino di quel Cristo che, crocifisso sul Golgota, è risorto.

Non basta mettere dei puntelli a questo mondo occidentale le cui basi sembrano minate, occorre additare, soprattutto alle nuove generazioni, degli ampi orizzonti.

Perché la gioia evangelica sia diffusiva, dobbiamo prepararci ad entrare nel Terzo Millennio imparando a leggere la vita con la Sacra Scrittura. Solo così possiamo cogliere il valore entusiasmante della sfida dell'esistenza, perché sapremo vedere le realtà trasfigurate nel Sole di giustizia che è Gesù Cristo, Figlio del Padre, nato da Maria di Nazaret per opera dello Spirito Santo.

Leggere la Scrittura vuoi dire imparare a ripetere nelle azioni concrete i gesti di Gesù nella contemplazione del mistero dell'amore misericordioso del Padre, spinti dall'onda vivificante dello Spirito.

Prepariamoci alla celebrazione del Giubileo con questo sentimento: la vita di tutti noi sia un pellegrinaggio verso l'abbraccio del Padre.

Torino, 21 febbraio 1999 - *Prima Domenica di Quaresima*

✠ **Giovanni Card. Saldarini**  
Arcivescovo Metropolitano di Torino



**Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1999****Un contributo alla costruzione  
di un mondo più umano e più giusto**

La nostra Chiesa torinese è ormai abituata, ogni anno, ad un richiamo, che si innesta nel tempo forte dell'Anno Liturgico, la Quaresima: è quello della Fraternità.

Le settimane di questo tempo, a cominciare dal Mercoledì delle Ceneri, sono un invito, lo sappiamo, alla preghiera, all'ascolto della Parola di Dio, alla riflessione, alla conversione, in preparazione alla solenne celebrazione del mistero pasquale, che culmina nella Pasqua di Risurrezione.

Richiamare alla "fraternità", in tale cammino annuale, vuol dire aprire ai singoli ed alle Comunità (Parrocchie, Associazioni, Movimenti, Gruppi) un orizzonte generoso di condivisione, di quanto noi possediamo, verso i più poveri, i diseredati della terra, in particolare ai popoli del Sud del mondo.

Una preghiera intimista, un ascolto arido della Parola di Dio, una riflessione senza ricaduta nella vita diventano puro formalismo. Il sacrificio e le opere dettate dalla "fraternità", che ci lega ai nostri fratelli e sorelle nel bisogno, donano alla Quaresima il sapore veramente cristiano e diventano testimonianza di amore meritorio davanti al Signore.

Condividere un "progetto di aiuto" diventa così un gesto significativo. Dare il superfluo in una società opulenta e consumistica come la nostra o sacrificare qualcosa, perché tanti fratelli e sorelle del Sud del mondo possano sopravvivere ed acquistare dignità e speranza, è sicuramente dare un piccolo contributo alla costruzione di un mondo più umano e più giusto.

Come sempre rivolgo allora un invito pressante a tutti: «Lasciamoci coinvolgere con generosità da una *Quaresima* vissuta veramente all'insegna della *Fraternità*».

✠ **Giovanni Card. Saldarini**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

## Omelia nella Giornata della Vita consacrata

### Una vita tutta rivolta al Padre

Martedì 2 febbraio, l'annuale Giornata della Vita Consacrata si è svolta a Torino nella chiesa grande del Cottolengo ed ha avuto il suo momento centrale nella Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha pronunciato la seguente omelia:

Sono lieto di ritrovarmi, anche quest'anno, con voi Religiose e Religiosi, Membri degli Istituti Secolari, dell'*Ordo Virginum* e delle diverse forme di vita consacrata. Saluto le sorelle claustrali che, recentemente, ho avuto la gioia di visitare. Ricordo tutte le consacrate e i consacrati che attraversano la prova della malattia e prego il Signore che la renda feconda.

Oggi è la vostra festa. La presentazione di Gesù al Tempio, infatti, costituisce una eloquente icona della totale donazione a Dio della vostra vita. E Maria, la Madre che porta al Tempio il Figlio perché sia offerto al Padre, esprime bene la figura della Chiesa che continua a offrire i suoi figli e le sue figlie al Padre Celeste, associandoli all'unica oblazione di Cristo, causa e modello di ogni consacrazione nella Chiesa. Ecco perché non solo voi, ma il Vescovo e l'intera nostra Chiesa gioiscono e fanno festa con voi.

Il pensiero che desidero lasciarvi scaturisce dall'anno in corso, il quale concentra la Chiesa intera in un grande pellegrinaggio di ritorno al Padre.

Con le indicazioni della Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, *Tertio Millenio adveniente*, tutti i discepoli del Signore sono invitati a riscoprire il volto misericordioso del Padre, la profonda intimità e tenerezza che ci permette di invocarlo *con* e *come* Gesù nella forza dello Spirito: *Abbà*, Padre. Sì! Per capire che tutto viene da Lui, come da sorgente eterna e zampillante della vita, e tutto a Lui deve ritornare, come ultimo approdo e pace sempre nuova di ogni esistenza.

È l'anno del "*Padre che è nei cieli*". Ma non in una visione che escluda le altre Persone della Trinità! Il Padre ci ha donato il suo Figlio Unigenito e lo Spirito Santo. Non si può comprendere nulla del mistero del Padre senza Gesù, il Figlio amatissimo che ce lo ha rivelato. Né si può capire come deve svilupparsi una vita "da figli" senza fare riferimento al suo modo di essere nell'eternità e nel tempo: Figlio, "*tutto rivolto al Padre*", nello Spirito Santo.

La realtà più intima di Gesù è la sua "filiazione", la sua vita *tutta rivolta al Padre*. Ebbene, proprio in questo modo radicale di rimanere rivolto verso il Padre, di essere tutto per Lui, noi troviamo la ragione più profonda di ogni vita consacrata.

Dal Padre, creatore e datore di ogni bene, avete ricevuto una chiamata, una specifica vocazione e la vostra risposta non si gioca prima di tutto nel vario e prezioso servizio delle opere, o nello sguardo pronto alle mille necessità dei fratelli, neppure nella generosa e inventiva risposta alle sfide di oggi, né nel lavoro quotidiano, spesso fin troppo febbrile. La vostra pro-

posta si gioca, prima di tutto, nell'intima relazione filiale con il Padre che vi ha chiamato, proprio come fu per Gesù.

In nessun istante della sua vita terrena, la dedizione di Gesù agli uomini, ai quali e per i quali era stato mandato, lo distolse dalla presenza e dal dialogo intimo con il Padre. Anzi, fu proprio il rapporto d'amore con l'Abbà la forza di spendersi per i fratelli, del suo donare giorni e notti, gesti e parole, del suo farsi "pane spezzato" affinché gli uomini avessero la vita e l'avessero in abbondanza.

È dunque il Signore Gesù che vi precede e vi guida nel cammino di ritorno al Padre. Lui vi prende per mano e, insieme con Sé, vi rivolge al Padre, ogni giorno di più. Così, non solo questa celebrazione dei ceri accesi, ma la vostra intera esistenza diviene una festa di luce. E la luce – la "sua" luce! – tende a diffondersi e vi permette di discernere la missione che vi è affidata, quanto in essa vi è di caduco e più non risponde alle necessità di oggi, quanto va ravvivato, quali equilibri tra contemplazione e azione occorre recuperare e anche quanto di nuovo va profeticamente scoperto. Ma, soprattutto, il rimanere, con Gesù, rivolti verso il Padre, vi rende forti nella speranza, non vi lascia vacillare nella prova delle presenti difficoltà. Conosco tali difficoltà! Esse non provengono solo dalla fatica di porsi in modo efficace di fronte a un mondo toccato in profondità dal secolarismo, dall'indifferenza, dall'effimero e dalla frammentazione. Le difficoltà provengono anche – e forse sono più dolorosamente avvertite – dall'interno: l'età, la malattia, la scarsità delle vocazioni e una certa stanchezza che tutti ci appesantisce.

Proprio per questo, vorrei dirvi: «Lasciate spazio e assecondate docilmente l'azione dello Spirito di Gesù, che vi volge verso il Padre e vi offre a Lui. Confidate nella presenza materna di Maria, che partecipa a questa offerta come, un giorno, portò Gesù al Tempio».

E la speranza resterà viva e con la speranza la gioia. Ve lo auguro con tutto il cuore.

Amen.

## All'Assemblea straordinaria del Clero in preparazione al Giubileo

### «Che ogni uomo e ogni donna accolga l'invito alla conversione»

Mercoledì 10 febbraio, a Villa Lascaris in Pianezza, si è tenuta una Assemblea straordinaria del Clero in preparazione al Grande Giubileo dell'anno Duemila. Sono state proposte tre relazioni: *mons. Renzo Savarino* è intervenuto per la parte storica, il *can. Giuseppe Marocco* per quella biblica e *don Paolo Mirabella* ha proposto indicazioni teologico-pastorali. Il Cardinale Arcivescovo ha introdotto la giornata con queste parole:

Carissimi Confratelli,

ho ritenuto, insieme ai miei collaboratori, di invitarvi oggi a questa mattinata per riflettere insieme sul grande avvenimento ecclesiale che tra pochi mesi vivremo: il Giubileo.

Abbiamo – come traccia sostanziosa – due documenti del Santo Padre: la Lettera Apostolica *“Tertio Millennio adveniente”* e la Bolla di indizione del Giubileo *“Incarnationis mysterium”*.

La nostra vita si dedica completamente al Vangelo e alla propagazione della fede. Noi possiamo dire che la “carità pastorale” sia il nostro assillo e l’impegno della nostra vita. Con tutto ciò dobbiamo essere disposti a riconoscere quanta verità sia contenuta in una forte espressione della *Tertio Millennio adveniente*: «La nostra poca fede ha fatto cadere nell’indifferenza e allontanato molti da un autentico incontro con Cristo». Non dobbiamo ammettere di essere anche noi responsabili? Ma, se la parola del Papa ci esorta al pentimento, ci indica pure la strada della redenzione personale e collettiva nella richiesta di perdono a Dio, Padre di ogni misericordia. L’impegno, che ci deve coinvolgere in questi mesi, particolarmente durante la santa Quaresima, è la conversione.

Per noi presbiteri essa ha una caratteristica particolare: una vita nella quale la fede in Cristo diventa la guida del nostro cammino e rende la nostra conversione un evento *visibile*: gli uomini e le donne che ci incontrano debbono trovare nel nostro comportamento “nuovo” «*un segno della misericordia di Dio*».

Siamo chiamati a vivere e a far vivere prima di tutto, in tale contesto, un nuovo rapporto con Dio, nella adorazione, nel riconoscimento della sua grandezza, nella lode della sua misericordia e nel pentimento per i nostri peccati: «Rendere a Dio ciò che è di Dio». Da questa fede, che alimenta la carità, tutta la carità promana.

Oggi anche nel nostro territorio vi sono situazioni che paiono addirittura paradossali: si assiste ad un consumismo sfrenato da parte di molti, mentre veniamo a conoscenza di un numero sempre maggiore di persone che, per cause diverse, non hanno un luogo dove passare la notte.

Giustamente ci indigniamo quando episodi di violenza insanguinano le nostre strade, ma non possiamo dimenticare che – come ci ricorda il Papa – «l’estrema povertà è sorgente di violenze, di rancori e di scandali». Non pos-

siamo, dunque, più dilazionare l'ora della nostra conversione, che deve operare per portare ogni persona a vivere con dignità la sua esistenza.

Senza questa conversione, senza questo rovesciamento di mentalità, il Giubileo resterebbe lettera morta, foriera soltanto di iniziative lucrose e mondane. Il Giubileo richiede che *tutti ci convertiamo*.

Il Libro del Levitico, da cui la Chiesa ha tratto la tradizione degli anni giubilari, dice: «Dichiarerete sacro il cinquantesimo anno e proclamerete la libertà nel paese per ogni suo abitante» (Lv 25,10). L'anno giubilare è un anno in cui si dichiara il primato di Dio, essenzialmente collegato, poi, alla proclamazione della dignità dell'uomo, all'affermazione della sua libertà: libertà dalla schiavitù, libertà dalle cose, libertà dai possessi.

Pensiamo ai Paesi del Terzo Mondo, oppressi dai debiti verso i Paesi ricchi – tra cui siamo noi – ma pensiamo anche ai poveri delle nostre zone, indebitati, a volte, per necessità e succubi di iniqui sfruttatori. La terra è di Dio e ne è lecito l'acquisto, ma non l'accumulo! Il Giubileo proclama la libertà da ogni concentrazione dei beni, perché essa diventa, fatalmente, sfruttamento della persona.

La libertà proclamata dal Giubileo è anche il giusto rispetto dell'ambiente terra, che ha ritmi di tempo che non possono essere violati: il rispetto per la natura ci porta al senso sacro del mistero di Dio.

Noi non abbiamo prove storiche che questa indicazione dell'anno giubilare sia stata seguita ogni 49 anni nel mondo ebraico: ma esso esprime l'ideale, il grande sogno che sta ad indicare la dignità dell'uomo e la sacralità della terra. Certo il grande Giubileo del Duemila è stato promulgato dal Papa per celebrare i duemila anni della nascita di Gesù Cristo, ma non dobbiamo dimenticare il senso biblico del Giubileo che è, appunto, quello della libertà da ogni schiavitù e da ogni sfruttamento.

Per entrare in questo spirito dell'anno giubilare ho disposto che in tutte le parrocchie nella prima domenica di Quaresima si parli del Giubileo e mi sono permesso di proporre sull'argomento un modello di omelia. In essa sottolineo: «*Il Giubileo è la grande memoria del Dio con noi, è il ricordare agli uomini il primato di Dio nella fede, perché è Dio che dà senso alla vita e alla storia. A noi è chiesto di dare al mondo la testimonianza dell'esperienza di Dio: credere vuol dire anteporre Dio a tutti i mezzi e alle sicurezze umane: successo, potere, denaro*».

A voi, che siete con me corresponsabili nell'animazione pastorale della Diocesi, anello di collegamento tra il Vescovo e il Popolo di Dio, affido la preparazione del Giubileo nella quotidianità: che ogni uomo e ogni donna accolga l'invito alla conversione, cioè al pentimento del proprio peccato nella pregustazione di quella vita futura in cui non si parlerà altra lingua che quella della carità.

La fine di un Millennio, quale noi stiamo vivendo, ci ricorda che la Storia ha una fine e un fine: la gloria di Dio, che si manifesterà in pienezza nell'eternità in cui scopriremo il Volto del Signore. Ma non potremo raggiungere quella "terra nuova", se non avremo accanto qualcuno a cui abbiamo asciugato le lacrime, perché alla fine dei tempi, alla fine del *nostro* tempo, resterà solo quello che avremo donato.

Grazie!



In occasione di questa Assemblea, la Commissione diocesana per il Giubileo ha presentato una proposta al Presbiterio diocesano su uno degli aspetti specifici indicati dal Papa per celebrare l'Anno Santo: la purificazione della memoria, cioè un atto di umiltà e riconciliazione all'interno del Presbiterio.

Questo il testo della proposta:

La Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* e la Bolla pontificia d'indizione dell'Anno Santo aggiungono un segno a quelli tradizionali dell'istituzione giubilare: la "purificazione della memoria", cioè l'atto di coraggio e di umiltà con il quale si riconoscono le mancanze compiute dai cristiani e si chiede perdono.

Qui si delinea un'interpretazione di tale "purificazione della memoria" proposta ai preti della nostra Chiesa diocesana: in occasione del prossimo Anno Santo ciascun presbitero viva nel santuario della propria coscienza, quindi nella verità dello spirito, l'atto di contrizione e riconosca le mancanze da lui compiute verso altri preti.

Sarà necessario un profondo esame di coscienza. Saremo posti dinanzi alla complessità della nostra vita: accetteremo il mistero d'iniquità presente in noi, la distanza che separa le nostre azioni dalla legge di Cristo, il desiderio non realizzato mai pienamente di esercitare il ministero nella carità e non nell'ira. Nessuno di noi può dirsi giusto; tutti abbiamo peccato e pecchiamo. L'accettazione dell'invito a "purificare la memoria" significa constatare dolorosamente che ci sono cuori purtroppo angustati dalle conseguenze dei nostri errori e che ne portano il peso.

Ogni anno nella solenne liturgia della Messa Crismale del Giovedì Santo siamo compaginati, anche fisicamente, nell'unità del Presbiterio. Quella liturgia, però, non ci unisce automaticamente nella carità vissuta con i nostri confratelli. L'Anno Santo sia questa occasione di grazia, ricevuta nel segreto della coscienza e non nell'ufficialità di un pubblico raduno, ricercata ed invocata preferibilmente durante un corso di esercizi spirituali. La "purificazione della memoria" cominci dalla considerazione degli altri come «superiori noi stessi» (*Fil* 2,3) e prosegua riconoscendo ai confratelli quei carismi, che arricchiscono il loro ministero e lo rendono idoneo a questa o a quella porzione del Popolo di Dio. I presbiteri impegnati nelle parrocchie e quelli impegnati in altri settori pastorali si riconoscano vicendevole legittimazione e dignità nella fatica apostolica di ogni giorno. Tutti inoltre riconoscano l'apporto insostituibile dei Religiosi alla Chiesa diocesana, apporto destinato unicamente a far crescere le membra in Colui che è capo del corpo, cioè in Cristo.

L'atmosfera del nostro tempo si è fatta greve ed ha cause sociali ed ecclesiali non trascurabili, che indurrebbero ciascuno di noi a scegliere solitudini sdegnose, frammentazioni molteplici, autonomie pastorali, eccesso di discorsi motivati da esigenze di funzionalità, ma ridotti a discorsi tra sordi. Il Signore invece ci fa sentire la necessità di un cambiamento interiore, perché il nostro bisogno di redenzione e riconciliazione è perenne.

La conversione è un atto di liberazione dai vincoli della schiavitù dei peccati di orgoglio e di settarismo, ed è anche un atto missionario verso chi non pratica o non crede: soltanto un Presbiterio povero in spirito, umile di cuore, evangelizza.



**Omelia nella VII Giornata Mondiale del Malato****La salvezza piena e totale  
si ha solo incontrando il Padre**

Giovedì 11 febbraio, la VII Giornata Mondiale del Malato è stata occasione per un Seminario di riflessione sul tema *Salute tra etica e diritto* e per un incontro di preghiera che quest'anno si è intenzionalmente svolto in uno degli Ospedali di Torino. Nel pomeriggio quindi il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella chiesa dell'Ospedale Mauriziano Umberto I ed ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo qui oggi per vivere insieme l'ormai tradizionale Giornata dedicata alla riflessione e alla preghiera per i malati e per quanti loro dedicano tempo, professionalità e affetto. E permettetemi, prima di tutto, di esprimere un ringraziamento sentito e sincero a coloro che svolgono un compito così delicato e necessario.

La scelta di celebrare questa Giornata all'interno di un'importante struttura ospedaliera, poi, è segno di quel profondo legame che esiste tra la scienza medica, la vita quotidiana e la spiritualità. Un legame che non va dimenticato ma che va accolto e sviluppato in nome del vero bene dell'uomo.

Avete già, questa mattina, dedicato un ampio spazio alla riflessione ed è ora il momento della preghiera e dell'ascolto di quella Parola che guida ogni azione dell'uomo e ogni suo pensiero. E proprio questa Parola, oggi, ci offre uno spunto per approfondire il discorso già iniziato.

Nel documento della C.E.I. in preparazione a questa Giornata si afferma, tra l'altro, che: «*La domanda di salute esprime la nostalgia di infinito e di salvezza che il Padre ha messo nel mondo interiore di ciascuno e che solo il ritorno a Lui può pienamente soddisfare*» (n. 3). È un'affermazione forte e, credo, quanto mai opportuna anche alla luce della Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

Nel brano tratto dal Profeta Isaia ci viene offerta l'immagine viva della nuova Gerusalemme, sognata e sperata dal popolo esiliato. Noi sappiamo che tutto quanto annunciato dal Profeta si è realizzato in Cristo Gesù inviato dal Padre a salvare l'umanità; si tratta dunque, per noi, di un annuncio palese, concreto, che è dato a tutti di conoscere attraverso la testimonianza della Chiesa e di quanti operano per il bene dell'uomo. Ma esso è soprattutto l'annuncio di una realtà che riguarda da vicino tutti, perché nel cuore di ogni persona umana è insita la domanda di salvezza che accompagna le sue scelte e che segna i suoi comportamenti.

Tutti noi desideriamo una vita piena e felice e molti se non tutti i nostri sforzi sono tesi verso la realizzazione di questo desiderio. Quando poi la malattia irrompe nella quotidianità e costringe chi ne è colpito, ma anche chi a diverso titolo condivide con lui la sua pena, a fare i conti con la propria finitezza e con il limite dell'essere persone umane, il desiderio di salvezza si fa più forte e più tangibile.

Come si risponde a questo desiderio? Chi può aiutarci a trovare la salvezza? Certo, la scienza medica e la dedizione di quanti operano nel campo della sanità sono un aiuto indispensabile e reale per quanti ricercano la salvezza nel tempo della malattia ma, credo, tutti ci rendiamo conto di come non si esaurisca così la richiesta profonda e viva di chi aspira alla salvezza. Ecco allora che si fa più forte il grido gioioso di Maria che loda e magnifica il Signore, suo e nostro Salvatore. Ella riconosce la potenza di Dio e la salvezza che viene da Lui attraverso Cristo, il vero ed unico Salvatore!

È Lui che compie il disegno di Dio e che colma la nostra "nostalgia" di salvezza. L'offerta della vita che Gesù Cristo realizza sulla croce è il punto di riferimento per tutti e per ciascuno, soprattutto per chi vive il dolore e l'angoscia della malattia.

Sempre nel documento della Conferenza Episcopale Italiana per questa Giornata si legge che *«la Chiesa come comunità di coloro che credono che l'esperienza-salute rientra nel disegno di salvezza sull'uomo e sull'umanità ha un compito "profetico" importante: ridare alla salute il suo valore simbolico: memoriale della pienezza, essa rinvia sempre a quella tensione insita nell'uomo ... viaggiatore tra il limite e l'infinito, sempre incompiuto, votato alla morte e assetato d'immortalità, tentato da piccole felicità e sempre insoddisfatto finché non riposerà in Dio. Uno dei migliori servizi ecclesiali alla salute sta proprio nel mantenere sveglia ed illuminare quella tensione, spesso soffocata o deviata»* (n. 3). Il richiamo alla salvezza, unica e vera, che viene da Dio attraverso il dono prezioso del suo Figlio Gesù è precisamente il compito della Chiesa e di ogni credente nei confronti di tutti e in particolare del malato e della malattia. Questo certamente non dimenticando, anzi valorizzando fino in fondo l'apporto della scienza ma, allo stesso tempo, ricordando sempre e a chiunque che la salvezza piena e totale che coinvolge tutto l'uomo si ha solo incontrando Dio Padre.

È nostro compito, prima di tutto per noi stessi, quello di alimentare la "nostalgia" della salvezza che viene da Dio intesa come il desiderio di pienezza di vita accompagnato dalla consapevolezza che questa è dono gratuito fatto da Dio ai suoi figli. Un compito che assolviamo attraverso la dedizione e il rispetto della persona umana malata e sofferente, che sono una faccia della carità, ma che assolviamo anche con l'annuncio esplicito dell'amore del Padre per tutti gli uomini e del suo volere che è così ben sintetizzato nell'espressione del Buon Pastore che dice: «Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10, 16).

In questo nostro compito di annunciatori della salvezza che viene da Dio e di soggetti della stessa salvezza ci sia di esempio e di aiuto Maria, la madre del Salvatore. Oggi ne ricordiamo le apparizioni a Lourdes. In quel luogo il messaggio lasciato da Maria si è trasformato in una mirabile sintesi tra la domanda di salute e la nostalgia di salvezza che caratterizzano la vita di ogni persona umana. Lasciamo che questa avvenga anche per noi e chiediamo al Padre attraverso l'intercessione di Maria di saper essere sinceri testimoni della salvezza ed efficaci operatori per la salute degli uomini.

Amen!

**Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri****Dobbiamo essere autentici  
nelle opere ispirate al Vangelo**

La sera di mercoledì 17 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti. Nel corso della Liturgia si è compiuto anche il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per un folto gruppo di catecumeni che nella Veglia Pasquale riceveranno i Sacramenti della iniziazione cristiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Celebriamo anche quest'anno i riti solenni di una antichissima tradizione i cui fondamenti reali sono la Passione, Morte e Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo: siamo dunque nel cuore di un memoriale immutabile, eppure ogni volta è nostro dovere lasciarci attrarre dal fascino sempre nuovo di tutto ciò che celebriamo: non trattiamo di cose passate, ma del dono continuo che il Padre, attraverso Gesù Cristo, ci fa della sua misericordia.

E noi siamo peccatori nel nostro oggi, qui, adesso, e perciò il tempo della Quaresima invita proprio noi, oggi, qui, adesso, a raddrizzare i nostri cammini verso Dio: e questo tanto più proprio nell'anno in cui siamo a meditare particolarmente su Dio Padre, al quale chiediamo più volte al giorno che "sia fatta la sua volontà" e "venga il suo regno".

Le letture di questo Mercoledì delle Ceneri sono sempre ricchissime d'invito e di verità, per chi le ascolta con il cuore ben disposto. Il Profeta Gioele parla al popolo in un momento di disastro, nel quale l'esperienza della miseria porterebbe alla disperazione se non si potesse sperare in Dio: e l'invito a conversione e penitenza suona molto forte, anzi decisivo per il futuro d'Israele.

Dio vuole sincerità, nel pentimento: se Egli non interviene con il suo potere salvifico, ciò non è perché ci abbia dimenticati, ma perché la debolezza di tanti nostri "atti di dolore" non sgombra il nostro cuore, in realtà, dai peccati ai quali si è affezionato, e perciò non crea un vero spazio interiore disponibile alla grazia.

Siamo invitati anche noi a non "lacerarci le vesti", ossia compiere atti soltanto superficiali di conversione, ma a "lacerarci i cuori", ossia lasciare che i sentimenti profondi dell'amore verso Dio e verso il prossimo distruggano in noi gli stili di vita, le abitudini, i criteri di giudizio che sono propri del peccato.

Questo richiamo al pentimento come al più forte sentimento di tutti, è impressionante: ogni cosa dev'essere sospesa, messa da parte, ogni persona dev'essere coinvolta: "Vecchi, bambini, lattanti, sposi e spose"; Dio aspetta i suoi figli e figlie in una "adunanza solenne", e i sacerdoti, che sono incari-

cati di santificare il Popolo di Dio, sono chiamati a "piangere", cioè a trarre dal loro spirito sacerdotale la massima sincerità e testimonianza della contrizione.

Il Profeta Gioele ci invita, in una parola, alla massima serietà in questo evento penitenziale; nulla di esteriore, di rituale, ma la consapevolezza che tutti viviamo in un tempo immensamente bisognoso di perdono di Dio.

Anche l'Apostolo Paolo ci dona, nella stessa linea di conversione, una parola molto forte. Egli ci supplica – niente di meno! – di lasciarci riconciliare con Dio. Questo linguaggio ci stupisce, perché in realtà siamo noi a doverci mettere in stato di supplica davanti a Dio; ma Paolo, quando ci invita alla conversione, sa di essere davanti al mistero della nostra libertà che può diventare, quando Dio la chiama, misteriosamente fuggitiva e ostinata.

Che mistero è mai questo, di tanti uomini e tante donne che invece di essere conquistati dalla bontà e dalla generosità di Dio, preferiscono rimanere distanti, come se le sue leggi non contassero nulla o addirittura fossero pesanti e oppressive!

Questo può accadere ad ognuno di noi; perciò è tanto opportuno il commovente richiamo dell'Apostolo a Gesù Cristo, che «non avendo conosciuto peccato è stato trattato da peccato in nostro favore». Questo "favore" di Dio rimane un immenso mistero d'amore, e dovrebbe sconvolgerci.

Infatti Dio non poteva fare di più per averci, e la nostra fuga o apatia, davanti alla sua generosità così estrema, non trova spiegazione: è veramente il mistero del nostro peccato.

Ma la realtà più toccante è che il Padre continua, anno dopo anno, generazione dopo generazione, a proporre il suo dono, il "momento favorevole". Noi dobbiamo dunque mettere da parte tutti i vantaggi e i favori che potremmo ricevere in questo mondo, e ai quali aspiriamo spesso con tanto desiderio, e lasciarci attirare dal momento della misericordia divina che si offre ancora una volta.

Noi non intendiamo "accogliere invano" la grazia di Dio. Perciò è nostro dovere riflettere oggi: come faremo a lasciarci riconciliare con Lui?

Io suggerisco la lettura della Parola di Dio nella fede, dedicandole più tempo, e più riflessione: la Parola ci comunica il pensiero di Gesù, ci insegna a ragionare come Lui, Dio fatto uomo, ci salva realmente dalle nostre abitudini cattive.

Suggerisco inoltre l'ascolto vero, ossia onesto, profondo e coraggioso, della nostra coscienza: la coscienza è testimone della verità e della giustizia, in noi. Ma quante volte la trascuriamo, o la mettiamo a tacere, facendo scelte che non sono conformi al bene!

Suggerisco infine l'impegno per le opere che ci salvano, ossia le opere evangeliche della misericordia. È anche questo indispensabile per essere veri figli di Dio, che è il Dio della concretezza, non quello delle buone intenzioni che non vanno mai ad effetto.

Sì, carissimi, noi dobbiamo andare verso Dio pieni di retta intenzione, volendo piacere a Lui, nella pratica del digiuno e della elemosina, come abbiamo sentito nel Vangelo secondo Matteo: e niente è più concreto di

digiuno ed elemosina, perché essi mordono nel vivo, chiedono distacco reale, sofferto, e dunque mostrano con la massima efficacia il vero amore.

Certamente questa concretezza della Quaresima è ciò che Dio attende da noi suoi figli: noi siamo infatti consapevoli della condizione difficile della vita, oggi. Dai problemi morali, gravissimi, a quelli socioeconomici, anch'essi laceranti, tutto grida il bisogno della salvezza.

Il Vangelo ci ha ammonito che dobbiamo essere autentici, nelle opere ispirate al Vangelo: meno che mai oggi c'è posto, nell'esistenza cristiana, per scopi tortuosi, intenzioni ambiziose, obiettivi puramente terreni. Guai poi a voler raggiungere i propri fini ostentando la religione.

L'autenticità della fede dev'essere la nostra unica caratteristica, nel privato e nel pubblico, nell'individuale e nel sociale, in modo che Dio, il quale "vede nel segreto", possa ricompensare l'onestà delle intenzioni e la generosità delle opere.

Ecco una Quaresima forte, quale ci è chiesta da Dio, dalla Chiesa, e dalle necessità dei tempi. Esorto tutti a farsi carico di questa responsabilità alta e magnifica; che la serietà dei Santi sia in noi, così come la loro letizia, mentre camminiamo in una storia difficile ma non perduta, anzi quanto mai adatta alla nostra speranza. Ci accompagni Maria, madre e sorella, per un anno che è l'ultimo prima del Grande Giubileo, e tanto può ottenere, a vantaggio di tutti, dalla misericordia di Dio.

Amen!



## Meditazione al Clero nel Tempo di Quaresima

### «Signore, mostraci il Padre»

Durante il Tempo quaresimale, anche quest'anno si sono tenuti per il Clero degli incontri di riflessione e preghiera nei vari Distretti pastorali.

Questo il testo della meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo:

Carissimi Confratelli,

è per me davvero un momento prezioso e desiderato quello di poter stare un po' con voi nella preghiera e nella fraternità. Ci si incontra più o meno spesso, ma sempre per motivi pastorali e organizzativi e non si riesce ad avere il tempo per quella parola che riscalda il cuore e sostiene la fede, per dire e sentirsi dire quella stima e quella amicizia che aiuta e incoraggia nel cammino spesso non facile del ministero quotidiano.

Questo tempo che viviamo insieme vuole essere proprio l'occasione per recuperare di fronte al Signore questa dimensione. Il tempo di Quaresima, da poco iniziato, e la meditazione sulla paternità di Dio, alla quale ci ha invitati il cammino verso il Giubileo, sono un prezioso aiuto per andare all'essenziale della nostra vita, della nostra fede e della nostra vocazione.

«Eccoci qui davanti a Te, Signore, che ci conosci e comprendi. Sei Tu il nostro riposo e la nostra gioia, la fonte della nostra fedeltà e della nostra fraternità»: questa potrebbe la frase che indica la dimensione con cui vivere queste ore di ritiro spirituale. Il Signore, che con generosità annunciamo alla nostra gente, ci guarda con sguardo amorevole di Padre e ci invita all'intimità con Lui perché possiamo aprire il nostro cuore alla confidenza.

Un giorno l'Apostolo Filippo ha chiesto a Gesù: «*Mostraci il Padre e ci basta*» (Gv 14,8). La riteneva una richiesta modesta. Non sapeva che stava chiedendo il favore più grande al quale un uomo possa aspirare e il dono più bello che un cuore possa desiderare. Chiedeva ciò che fa la felicità eterna: «*Questa è la vita eterna: che conoscano Te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3). Quella di Filippo è una domanda che oggi sembra diventare rara. È molto più naturale per tutti noi rivolgere al Signore altre domande che sembrano più concrete, più aderenti alla nostra responsabilità, come queste: «Signore, che cosa devo fare per essere più incisivo nella pastorale? Per annunciare con più franchezza il Vangelo? Per vivere con più verità la carità pastorale?». E non ci sembra vero che le risposte possono solo provenire da una domanda che precede tutte le altre e tutte le condiziona. Ed è la domanda di Filippo «Signore, mostraci il Padre». È il desiderio di poter sempre più conoscere la Fonte della Vita, convinti che si può amare solo chi si conosce e si può parlare efficacemente di qualcuno soltanto se lo si apprezza e ama. Dobbiamo sempre ricordare ciò che S. Agostino scrive: «Ora noi che il Signore, per sua bontà, ha posto in questo ufficio di pastori, di cui dobbiamo rendere conto – e che conto! –, dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che



siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra».

La nostra utilità è permettere alle grandi domande di affacciarsi alla nostra interiorità, lasciando allo Spirito il compito di far risuonare le risposte che andranno poi a beneficio dell'intero Popolo di Dio. È dall'adorazione che scaturisce la vera pastorale. «Dio è amore» (1 Gv 4,6). Dio è all'inizio di tutto. La nostra vita donata e spesa per gli altri, l'attività pastorale, sorgono dopo: sono prodotte dall'amore di Dio.

Alla domanda di Filippo «Signore, mostraci il Padre», Gesù risponde quasi con stupore: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre». Si tratta allora di vedere se nel nostro cuore sta crescendo la presenza del Padre che il Signore Gesù, con il suo comportamento e le sue parole, ha rivelato e rivela. È importante che come cristiani, presbiteri e diaconi ci domandiamo se lo conosciamo questo Padre, se lo amiamo, se ci sentiamo amati da Lui. Nei Vangeli è attestato che questo non sempre è avvenuto. Anzi, questo è stato motivo di forte contestazione. Non possiamo allora non andare, ancora una volta, a quel cap. 15 del Vangelo di Luca, che conosciamo tutti a memoria, ma che continua a destare stupore e meraviglia.

Riprendo allora, proprio per ravvivare in noi la presenza di Dio Padre e trovare sostegno per il nostro cammino quaresimale, alcuni aspetti di quella che è definita giustamente la parabola del Padre misericordioso. Questo testo ci racconta ancora una volta, ed è la cosa più importante, che cosa passa nel cuore di Dio, i suoi sentimenti, le sue attese e ciò che noi siamo per Lui. Un Padre tutto da scoprire perché è simile e tuttavia distantissimo dai limiti di ogni paternità umana. Un Padre che sa amare con "viscere" materne, che ci è Padre-Madre.

«Un uomo aveva due figli». Questi due figli rappresentano bene ciascuno di noi: noi siamo un po' uno, un po' l'altro, a seconda dei momenti. «Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". E il padre divise tra loro le sue sostanze». In questa frase troviamo subito una prima caratteristica del Cuore di Dio Padre. Egli non tiene nulla per sé. Consegna ai figli tutto ciò che ha. Condivide tutto senza nascondere nulla. È la sua verità. A volte noi pensiamo subito che la verità sia solo qualcosa di concettuale: la verità è ciò che corrisponde alla realtà, ci dicono i filosofi. Non è sbagliato, ma si può anche dire che la verità è ciò che non si nasconde. La verità è una categoria esistenziale. Quando si condivide si è nella verità. Noi diciamo giustamente che Dio è verità, non solo perché in Lui non c'è menzogna, ma anche perché Egli condivide con noi tutto ciò che ha senza trattenere "gelosamente" nulla per sé, senza nasconderci nulla. San Paolo ce lo dice chiaramente: «Il Padre che ha dato il Figlio per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (cfr. Rm 8,32).

Dio è un Padre che resta stupito del fatto che il figlio più grande non capisca: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo». Non l'hai ancora capito? Sembra proprio di no!

E noi? Stiamo crescendo nella comprensione di questa verità? Anche noi preti abbiamo bisogno di ritornare alla sorgente della nostra vita cristiana e del nostro ministero, per riconoscerci innanzi tutto figli amati. Nella preghiera potremmo fermarci su queste nove lapidarie parole: «*E il Padre divide tra loro le sue sostanze*».

Il figlio più giovane se ne va, scappa di casa. Giovane, ricco, finalmente libero. Pensa di trovare in questo la fonte della sua realizzazione: «Adesso faccio ciò che mi piace e sarò finalmente felice». L'esperienza del figlio minore ci colloca dentro alla nostra grande contraddizione: *bisognosi d'amore, assetati di reciprocità vera, ma ribelli di fronte al prezzo che l'amore comporta: sacrificarsi per il bene dell'altro*. Allora si vive da dissoluti. Vivere da dissoluti è pensare di poter realizzare un progetto d'amore da soli. È scappare sempre da ogni incontro impegnativo, da ogni relazione seria. La dissolutezza radicale è l'autogestione come programma di vita. Questo porta a una solitudine insostenibile: «*Avrebbe voluto saziarsi con le carrube, ma nessuno gli dava nulla*».

Ciò che sazia è solo ciò che impegna. E ciò che impegna è il volto dell'altro con cui siamo chiamati a relazionarci in modo responsabile. Innanzi tutto quello di Dio. È importante riandare con la mente e con il cuore a verificare la qualità della nostra relazione con il Padre: occorre recuperare la fiducia nel Signore di fronte alla stanchezza e alle delusioni del ministero. A volte possiamo correre il rischio di perdere il gusto di stare con Dio e con la vita, dispersi come siamo a far fronte a mille cose; e possiamo diventare come dei dipendenti con il mestiere di preti ma che rischiano di perdere quella passione interiore per il Signore che li fa sentire figli amati.

Di fronte al figlio che se ne va, il Padre non dice nulla. Non una parola. Siamo collocati di fronte all'amore del Padre che sembra qui coincidere con il suo silenzio. Potremmo pensare: doveva intervenire, fare la voce forte, imporsi. Invece l'atteggiamento del Padre ci permette di capire qualcosa in più del suo Cuore Paterno. È *un cuore umile perché rispetta le decisioni del figlio anche a costo del proprio dolore. Dio umile e sofferente*. Ricordiamo ciò che si legge nell'Apocalisse: «Ecco, sto alla porta e busso...» (Ap 3,20). Quanta indifferenza di fronte a un Dio così! È necessario che ci domandiamo se siamo toccati dentro dal fatto che Dio soffre per ciascuno di noi. Oppure stiamo male soltanto quando soffriamo noi?

Meditare sull'atteggiamento del Padre ci fa comprendere fin dove giunge il suo Amore e ci invita a convertirci a questo Amore, ad accettare di essere amati personalmente e non solo genericamente; a saperci amati nonostante e prima dei nostri limiti e dei nostri peccati. Siamo chiamati a lasciarci abbracciare dal Padre con l'affetto che trova, nel suo abbraccio, non soltanto ogni ricompensa, ma anche ogni forza ed energia di vita. Siamo figli!

Ad un certo punto questo figlio rientra in se stesso, si mette in cammino. «*Quando era ancora lontano il Padre lo vide...*». Questa lontananza è segno del non aver capito. Era lontano dall'aver capito chi è suo padre. Lontano dalla consapevolezza che suo padre aveva un cuore per lui. Un cuore che amava e pativa.

Il padre sa che il figlio è ancora lontano dalla comprensione del suo amore e allora cosa accade? Appena «*lo vide, commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*».

A questo punto Gesù rivela chi è Dio Padre. Questo sta accadendo ora, qui, per noi. Dio Padre che ci vede come siamo, poveri, fragili, un po' indifferenti, carenti a volte di fraternità vera. Tutto questo non lo ferma, anzi è lui che copre la distanza tra noi e lui. Commosso ci sta correndo incontro perché il suo volerci bene è autentico e profondo. Ci butta le braccia al collo. E ci bacia. Questa è l'immensità di Dio. Una misericordia che precede ogni pentimento perché soltanto la scoperta di questo amore infinito conduce alla confessione dei propri peccati. San Paolo è categorico al riguardo: «Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito» (*Rm 5,6*). Tutto questo ha sempre il sapore dell'incredibile e tante volte ci domandiamo: «Ma si stancherà un giorno di correrci incontro? Si stancherà di commuoversi?». C'è una parola che ci rassicura: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (*Is 49,15-16*).

A questo punto potremmo domandarci: dopo aver visto il comportamento del Padre e la festa preparata per lui, il figlio minore avrà finalmente compreso la portata di questa paternità? La parabola non ce lo dice. Resta volutamente aperta su tutti noi.

C'è infatti la possibilità che in noi emerga il figlio maggiore. È una variante del primo. Questo figlio non è scappato di casa, ci è restato, ma con la mentalità di figlio del padrone. Ha il suo schema teologico: chi merita deve essere premiato, chi sbaglia deve essere punito. Si indigna della festa. Non può capire suo Padre e tanto meno suo fratello. Tutto quello che sa dire è: «*Ti servo da tanti anni, non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici*». Ma proprio dicendo così dimostra di non essere sincero. Egli afferma: «Non ho mai trasgredito un tuo comando!». Ma in cosa consiste il primo comandamento? «*Schemà Israel: Ascolta Israele: tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*». Non si può dire che il figlio maggiore abbia osservato questo invito. Il che significa che si può essere persone religiose, anche impegnate pastoralmente, si può essere preti o diaconi, ma con il cuore indurito incapace di lasciare che le parole di amore del Padre vi possano aprire una breccia. Quando abbiamo il cuore indurito puntiamo sempre il dito e non riconosciamo nessuna fraternità. «*Tu non mi hai mai dato nulla*», dice questo figlio al padre. Non è vero. Anche lui ha avuto la sua parte. Il padre ha diviso tra i figli tutte le sue sostanze. E questo il padre glielo ricorda ed è l'unica cosa che gli dice: «*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*». Tutto ciò che possiedo te l'ho regalato. Oltre queste parole nemmeno Dio Padre può andare. Ha dato e detto tutto. Sarà entrato questo figlio alla festa? Avrà condiviso l'amore del Padre per suo fratello? Anche qui la parabola resta sospesa su di noi.

Questa paternità di Dio, piena di tenerezza e di premura per l'uomo ci invita a riandare, a ritornare continuamente al suo Amore per ritrovarvi le radici del "nostro amore di un tempo", come è scritto all'angelo della Chiesa di Efeso, e così rinnovare la nostra fiducia nell'amore di Dio. Questa è la conversione a cui il Signore ci chiama innanzi tutto, quella di credere all'Amore di Dio: «Abbiamo creduto all'amore» (1 Gv 4,16).

Gesù ha spalancato per tutti il Cuore di suo Padre che, come ha scritto Origene, continua ad essere «un abisso di paternità».

Voglio terminare questa meditazione con alcune parti della preghiera composta dal Card. Dionigi Tettamanzi, che conclude la sua Lettera Pastorale su Dio Padre:

*«Gloria a Te, o Padre,  
Amore provvidente e previdente  
che governi le vicende degli uomini e della storia.  
Gloria a te, o Padre,  
ricco di misericordia infinita.  
La tua tenerezza ci sorprende,  
la tua delicatezza ci commuove,  
la tua pazienza è per tutti noi  
motivo di consolazione e di speranza.  
Gloria a te, o Padre,  
incrollabile fondamento di ogni vera fraternità.  
Gloria a te, o Padre,  
sorgente inesauribile della grazia.  
Donaci la saggezza di non abbandonarti mai,  
l'umiltà di tornare se il peccato ci ha fatti allontanare da te,  
la gioia di gustare la dolcezza del tuo perdono,  
la luce per contemplare i lineamenti meravigliosi del tuo volto».*

Amen!

---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Nomine**

### **– di parroco**

CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 marzo 1999 parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in 10070 SAN CARLO CANAVESE, v. Ciriè n. 2, tel. 011/920 72 57.

### **– di amministratori parrocchiali**

BONINO don Guido, nato in Torino il 9-10-1932, ordinato il 29-6-1955, è stato nominato in data 18 febbraio 1999 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, vacante per il trasferimento del parroco don Ester Rolando.

MARTINI don Stefano, nato in Villafranca Piemonte il 26-3-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 20 febbraio 1999 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Maria Vianney in Torino, vacante per il trasferimento del parroco don Ilario Rege Ganas.

### **– di vicario parrocchiale**

CERESA don Gianfranco, F.D.P., nato in Sant'Angelo Lodigiano (LO) il 1-5-1949, ordinato il 30-5-1981, è stato nominato in data 1 marzo 1999 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 TORINO, v.le dei Mughetti n. 18, tel. 011/73 11 85.

### **– di collaboratore parrocchiale**

TESTA don Giuliano, F.D.P., nato in San Vito Romano (RM) il 20-2-1948, ordinato il 30-10-1976, è stato nominato in data 1 marzo 1999 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Madre della Chiesa in Cavallermaggiore (CN).

Abitazione: 12042 BRA (CN), v. Tetti Raimondi n. 8, tel. 0172/44 599.

### **– varie**

GIORDA don Mauro, nato in Torino il 23-4-1965, ordinato il 16-6-1990, assistente spirituale nell'Ospedale Maria Vittoria in Torino, è stato anche nominato in data 1 marzo 1999 – per il quinquennio 1999-29 febbraio 2004 – assistente ecclesiastico della Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I.

### **Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso**

L'Arcivescovo di Torino, in data 9 febbraio 1999, ha proceduto a norma di *Statuto* alla nomina di due membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso", integrando l'elezione dei tre membri di competenza del Consiglio Presbiterale che era avvenuta in data 3 febbraio 1999.

Pertanto, per il quinquennio 1998-23 dicembre 2003, il Consiglio di Amministrazione della suddetta Fondazione resta così composto:

#### *Presidente*

L'Arcivescovo *pro tempore* di Torino

#### *Vice Presidente*

Il Vicario Generale *pro tempore* di Torino

#### *Membri*

– *eletti dal Consiglio Presbiterale*

ARNOLFO don Marco

SALUSSOGLIA don Aldo

SORASIO don Matteo

– *di nomina arcivescovile*

COLOMBERO don Giuseppe

CUTELLÈ diac. Benito

### **SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

FALCO don Giuseppe.

È deceduto in Savigliano (CN) nell'Ospedale Civile Maggiore SS. Annunziata il 14 febbraio 1999, all'età di 84 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Bricherasio il 17 marzo 1914, dopo il normale curriculum di studi nell'Istituto Missioni Consolata, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 9 marzo 1940, nella Cattedrale di Torino, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati proprio nell'imminenza della seconda guerra mondiale.

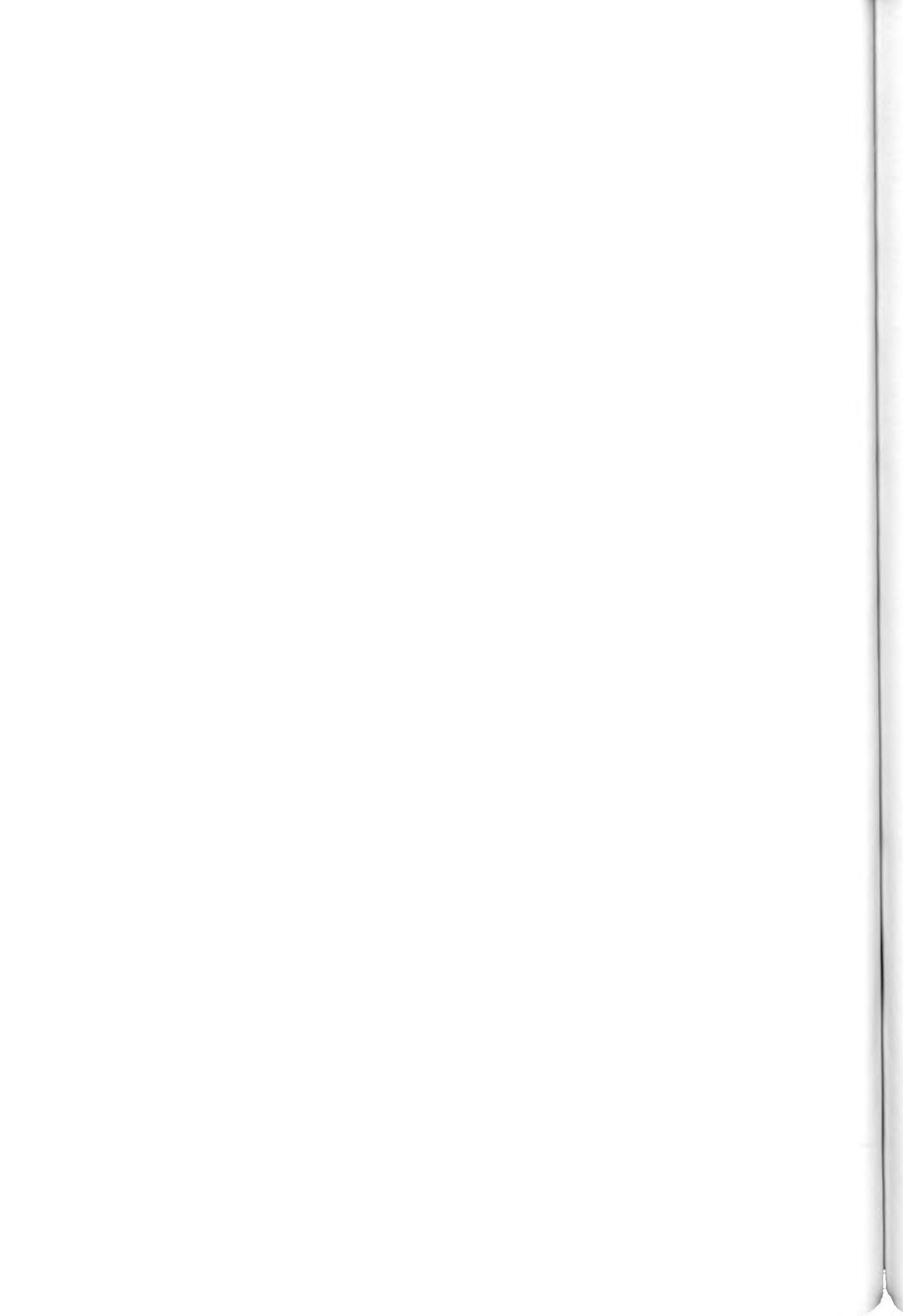
Il conflitto coinvolse anche le missioni dell'Africa Orientale, causando la prigionia e la deportazione in Sud Africa dei missionari italiani. Impossibilitato a partire per l'Africa, padre Falco fu chiamato al servizio militare come cappellano: prima sul fronte jugoslavo e successivamente in Africa Settentrionale. A Savigliano (CN) giunse ancora in veste di cappellano militare, accanto ai soldati ricoverati nell'Ospedale, e non si allontanò più. Portò il suo servizio pastorale nella parrocchia S. Maria della Pieve e nel 1946 fu nominato rettore del Santuario dell'Apparizione, rimanendovi per più di 52 anni, fino alla morte, ed entrando formalmente nel Clero diocesano di Torino.

Le attenzioni al Santuario e alla comunità di fedeli che vi faceva riferimento sono state intessute di gioie e dolori, di presenza costante, di attenzione per tutti, con il fare mansueto ed amabile di chi può permettersi di entrare nel cuore di ognuno senza forzature perché la via è già aperta alla naturale bontà che ispira fiducia. Fu accolto e desiderato dalla sua gente perché sapeva essere attento interprete di ogni esigenza. Soprattutto i dolori e le angosce di tutti trovavano un'eco profonda nel suo cuore: dove bussava la sofferenza o la morte, giungeva anche don Falco per consolare e incoraggiare con la sua affabile e profonda umanità mai disgiunta dalla infaticabile presenza evangelizzatrice.



Quando la scuola pubblica non offriva ai ragazzi della frazione di superare la terza elementare, don Falco si fece promotore in prima persona della preparazione alla licenza elementare per tanti frazionisti. La sua naturale attitudine al canto lo fece animatore di cultura musicale sia per il servizio liturgico che per i momenti di sana allegria. Fu anche impegnato nell'insegnamento della religione presso il liceo linguistico e la scuola per odontotecnici in Savigliano. Offrì inoltre un apprezzato servizio pastorale alla Cappella delle Canavere. Negli ultimi anni don Falco, continuando a seguire la vita del Santuario dell'Apparizione e della frazione, si era trasferito in Savigliano.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Bricherasio.



---

# *Atti del IX Consiglio Presbiterale*

---

## Verbale della IV Sessione

Torino – 10 giugno 1998

Il Consiglio, riunito presso il Seminario Maggiore in Torino, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora Terza. Tutti i consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: mons. Candellone, don Marengo, don Villata, don Reviglio, don Bonino, don Carrero, don Fasano, don Marchesi, don Raglia, don Traina, p. Aldegani, p. Maggioni, p. Marcato.

### COMUNICAZIONI

All'inizio della seduta **don Cattaneo** ha tenuto una comunicazione in cui ha presentato il bilancio provvisorio relativo all'Ostensione della Sindone del 1998, così sintetizzabile:

- il Comitato (composto dalla Regione, dalla Provincia, dal Comune di Torino e dalla Diocesi) si è impegnato per 8,5 miliardi. L'impegno della Diocesi è di 1,5 miliardi, coperti dai fondi dell'8 per mille;

- i lavori in Cattedrale (impianti, realizzazione della nuova sacrestia, vigilanza) hanno richiesto oltre 2 miliardi, da ricuperare in parte con i contributi statali ottenuti in seguito all'incendio del 1997;

- la teca per la conservazione della Sindone è stata offerta dall'Italgas;
- il palco per la Messa con il Papa è costato 749 milioni (comprese le spese progettuali e di sicurezza del cantiere); il noleggio dell'impianto audio e degli schermi è costato 156 milioni; le varie infrastrutture (transenne, luci, ecc.) sono costate 95 milioni. A queste spese si devono aggiungere i 500 milioni offerti per la carità del Papa;

- sul versante delle entrate le offerte raccolte in Cattedrale hanno raggiunto in data 8 giugno i 653 milioni. Le offerte per il restauro ammontano a 600 milioni circa, le sponsorizzazioni a 248 milioni;

- il bilancio complessivo sarà disponibile nel mese di ottobre 1998.

**Don Amore** ha richiamato l'attenzione su alcuni aspetti critici del lavoro annuale svolto dal Consiglio: esiguità degli argomenti trattati; riduzione della seduta alla sola mattinata in tre riunioni su quattro; prevalenza di comunicazioni urgenti rispetto alla ponderata riflessione su temi portanti; scarsità di conseguenze operative dei dibattiti; difetto di partecipazione del Consiglio alla formulazione dei programmi diocesani. Ha poi espresso tre considerazioni positive. La prima, sull'atteggiamento di prudenza, scelto dal Consiglio per rispetto dell'attuale situazione del governo diocesano. La seconda, sul leale confronto che ha

caratterizzato le sedute. La terza, sulla priorità accordata nel dibattito alle esperienze pastorali. A nome della Segreteria ha chiesto all'Arcivescovo, al Vescovo Ausiliare e al Vicario per la pastorale che il Consiglio sia sentito in fase progettuale per la formulazione degli obiettivi della pastorale post-sinodale, in modo tale che non vengano imposte iniziative senza consultazione.

**Mons. Carrù** ha replicato presentando il prossimo Convegno destinato al Clero (*"Futuro della parrocchia e programmazione della pastorale. Verso un piano pastorale diocesano"*), che dovrebbe svolgersi il 30 settembre. Ha informato che nel mese di ottobre è prevista una giornata di studio sul medesimo tema, per i Consigli Presbiterale e Pastorale riuniti in seduta congiunta.

## RELAZIONI SUI TEMI ALL'O.D.G.

Sulla formazione dei formatori, argomento all'o.d.g., sono intervenuti il **can. Marocco**, che ha riferito sulle settimane di aggiornamento del Clero (oltre i vent'anni di Ordinazione), e **don Fontana**, che ha riferito sul Centro per la formazione di operatori pastorali. Le rispettive relazioni sono state distribuite in testo scritto a tutti i consiglieri. Nella discussione che è seguita sono stati formulati apprezzamenti per il lavoro svolto e indicazioni per migliorarlo.

### 1. INTERVENTI CIRCA LA RELAZIONE DEL CAN. MAROCCO

In riferimento alla relazione del can. Marocco hanno preso la parola i seguenti consiglieri:

**don Ginestrone** ha segnalato l'opportunità che siano offerte occasioni di formazione permanente anche per chi si trova tra il decimo e il ventesimo anno di Ordinazione. L'intervento è stato dichiaratamente condiviso da **don Salussoglia** e **don Foradini**.

**Don Baravalle** ha proposto di modificare la metodologia usata nelle settimane residenziali (conferenza, pausa, dibattito).

**Don Terzariol** ha dichiarato positiva l'esperienza, anche se ha sottolineato la necessità di ripensarla in funzione dell'obiettivo di aiutare i preti a riflettere sull'attività pastorale. Ha suggerito inoltre d'individuare modalità d'incontro e dialogo, da attuarsi nel corso dell'anno. Ha rilanciato l'ipotesi di ricostituire un Istituto diocesano di pastorale.

**Don Bagna** ha indicato l'urgenza di trovare luoghi istituzionali di dialogo tra le diverse generazioni di preti.

**Don Coia** ha ribadito la necessità della riflessione metodologica e ha suggerito che la scelta dei temi di aggiornamento non sia guidata soltanto dalla preoccupazione dell'aggiornamento teologico ma anche pastorale.

**Don Fantin** ha considerato gravi le assenze di coloro che erano tenuti alla partecipazione alle settimane residenziali.

**Don Rivella** ha sottolineato la positività dell'esperienza della formazione permanente dei preti giovani (nei primi dieci anni di Ordinazione) e ha richiamato la necessità che il Presbiterio sia coinvolto nel progettare tale formazione permanente.

**Don Bergesio** ha proposto che il Consiglio Presbiterale metta a tema anche l'argomento della formazione dei preti giovani.

## 2. INTERVENTI CIRCA LA RELAZIONE DI DON FONTANA

In riferimento alla relazione di don Fontana hanno preso la parola i seguenti consiglieri:

**mons. Peradotto** ha chiesto che venga precisata la posizione degli operatori pastorali nei confronti dei diaconi permanenti, degli insegnanti di religione, degli studenti dell'ISSR, e che sia chiarito il mandato degli operatori pastorali.

Il **can. D. Cavallo** ha subito replicato che gli operatori pastorali sono laici per il servizio qualificato nelle parrocchie, mentre i diaconi sono ministri ordinati a servizio della diocesi.

**Mons. Micchiardi** ha inoltre segnalato che la C.E.P. ha deciso in data 3 giugno 1998 la costituzione del corso *ad licentiam* in teologia morale (specializzazione morale speciale) presso la Facoltà Teologica, e che ha in programma di riflettere sull'indirizzo pastorale da attivare presso l'ISSR.

**P. Costa** ha domandato delucidazioni sull'inserimento degli operatori pastorali nelle parrocchie.

**Don Fontana** ha precisato che soltanto una parte degli operatori pastorali ha assunto ruoli di animazione e di coordinamento nella pastorale parrocchiale, mentre la maggioranza continua a svolgere il medesimo servizio, seppure con migliore consapevolezza e preparazione.

**Don Raimondi** ha chiesto precisazioni in merito alla «inconciliabilità tra spazi formativi e impegni in parrocchia» e ha richiamato la necessità non solo di formare laici per il servizio nelle parrocchie, ma anche adulti capaci di testimoniare il Battesimo nella vita quotidiana.

**Don Coia** ha risposto richiamando il fatto che spesso la mole d'impegni parrocchiali (o comunque assunti nella realtà ecclesiale di appartenenza) diventa ostacolo alla partecipazione piena al corso triennale: ciò contrasta con la necessità di dare adeguato spazio alla formazione laicale. L'impostazione del corso triennale mira alla formazione cristiana globale, orientata al servizio, che può esplicarsi in ambiti diversi.

**Don Salussoglia** ha richiamato l'attenzione sulle opzioni di ambito pastorale finora compiute dagli operatori, rilevando che è scarsa la percentuale di chi ha scelto i settori liturgico e caritativo.

**Don Terzariol** ha sottolineato l'importanza che la formazione aiuti i partecipanti ad interrogarsi sul perché delle situazioni sociali, condizione essenziale per un efficace intervento pastorale, che sappia conciliare annuncio e contesto storico.

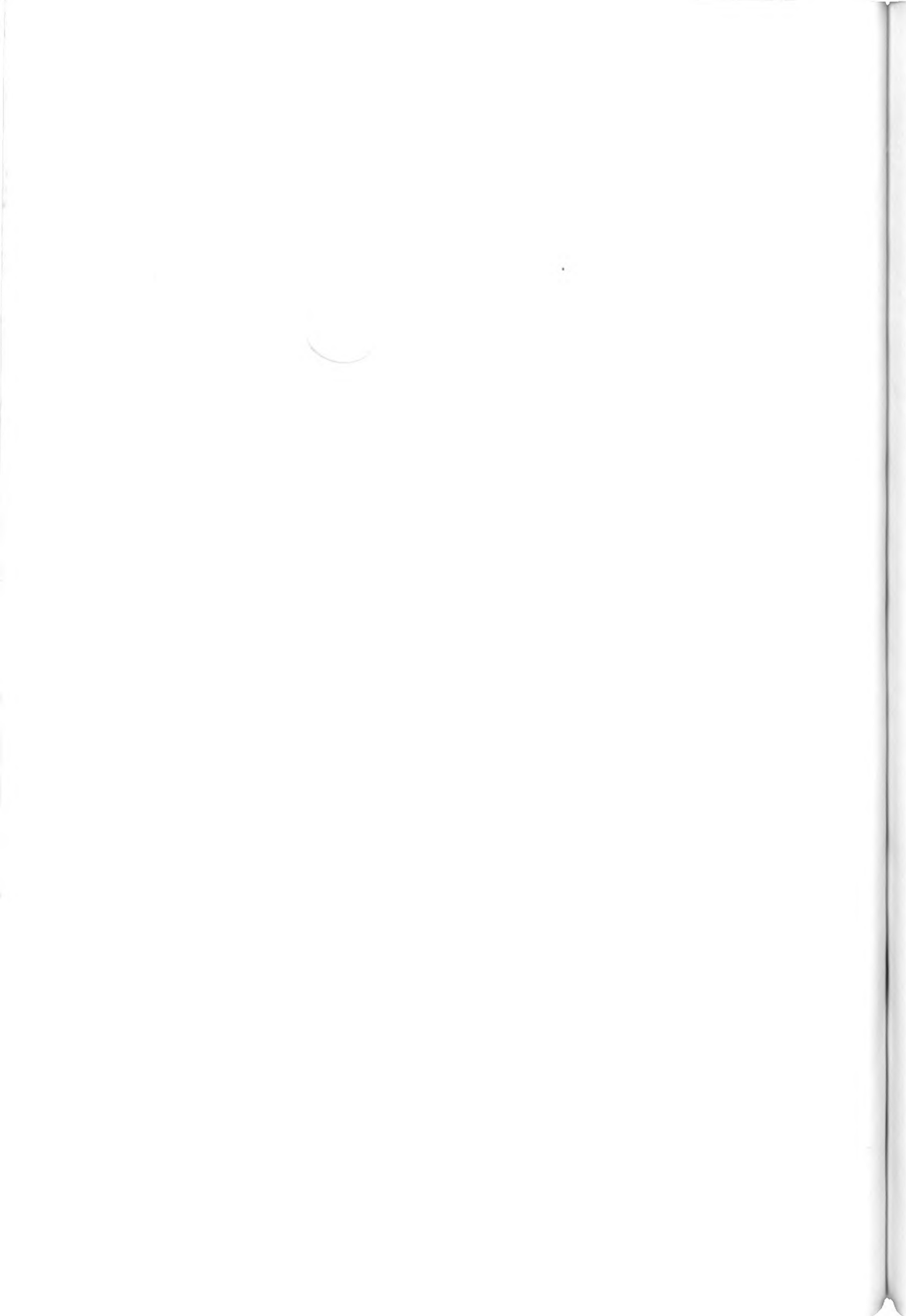
La seduta è stata tolta alle ore 13.

IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Card. Saldarini**  
Arcivescovo

IL SEGRETARIO

**don Antonio Amore**





---

# ***Documentazione***

---

## ***COOPERAZIONE DIOCESANA***

Si pubblicano, per doverosa documentazione, gli interventi comparsi su *La Voce del Popolo*.  
A questi si aggiunge la nota su "donazioni e testamenti per le Opere diocesane".

### **INTERVENTI E DEVOLUZIONI NELL'ANNO 1998**

PER CHIESE IN CORSO DI COSTRUZIONE	<b>L. 240.328.003</b>
ALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE per iniziative pastorali regionali	<b>L. 43.000.000</b>
ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA <sup>1</sup>	<b>L. 30.000.000</b>
ALL'OPERA DELLE MIGRAZIONI	<b>L. 15.000.000</b>
ALLA TERRA SANTA <sup>2</sup>	<b>L. 15.000.000</b>
	<b>L. 343.328.003</b>

---

<sup>1</sup> Comprensivo di quanto eventualmente raccolto nelle singole comunità.

<sup>2</sup> Comprensivo di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo [cfr. *RDT* 65 [1988], 243].

## “Cooperazione” per la diocesi: il 14 febbraio la Giornata

Le parrocchie e le comunità cristiane sono invitate a celebrare, domenica 14 febbraio, la “*Giornata della cooperazione diocesana*”, il tradizionale appuntamento che richiama ai credenti di Torino la necessità di un aiuto reciproco e corresponsabile, affinché tutte le Comunità possano dotarsi delle strutture e degli strumenti indispensabili per il servizio religioso. In particolare, la Cooperazione diocesana è destinata a integrare il “*Fondo aiuti alle Comunità*” istituito presso l'Ufficio Amministrativo della diocesi. Il Fondo è alimentata da lasciti testamentari, da donazioni specifiche, dalla quota di versamento dell'8 per mille (che contribuisce per il 40%). Ma per il completamento delle opere parrocchiali la Cooperazione diocesana rappresenta una preziosa integrazione.

Le Comunità che attendono un sostegno sono le seguenti:

- la succursale della parrocchia di San Lorenzo Martire a Venaria-Altessano, dedicata alla Beata Gianna Beretta Molla. Servirà gli abitanti della zona Gallo-Praile, e dovrebbe essere consegnata nel prossimo autunno;
- il centro succursale di via Malosnà, della parrocchia S. Giovanni Battista di Orbassano. La chiesa si trova in una zona di nuovi insediamenti abitativi, e dovrebbe essere consegnata entro la fine di maggio di quest'anno;
- la parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino. Si è in attesa della concessione edilizia comunale per predisporre l'inizio dei lavori nell'area dell'ex Venchi Unica.

Nel 1998 la Cooperazione diocesana ha raccolto 343 milioni 328 mila lire; oltre che per le nuove chiese una parte minore dei fondi è stata destinata alla Conferenza Episcopale Piemontese, all'Università Cattolica, ai servizi per i migranti e al Commissariato di Terra Santa.

### I tre nuovi centri

- **ORBASSANO - via Malosnà**  
Quartiere con nuovi insediamenti abitati da famiglie giovani.  
I lavori procedono secondo i programmi e per fine maggio la chiesa succursale potrà essere aperta al culto.
- **TORINO - Parrocchia S. Leonardo Murialdo**  
In attesa della concessione edilizia da parte del Comune di Torino e della delibera della C.E.I. per poter predisporre l'inizio dei lavori sull'area ex Venchi Unica.
- **VENARIA REALE - Centro succursale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Altessano**  
Serve gli abitanti della zona Gallo-Praile accanto alla Tangenziale.

## Il "Fondo aiuti alle Comunità"

### Dalla tua comunità alle "nuove chiese"

Il "Fondo aiuti alle Comunità" è stato istituito da parecchi anni presso l'Ufficio Amministrativo per rispondere alle esigenze economiche delle parrocchie e dei centri succursali non in grado di provvedere alla creazione ed al mantenimento delle strutture pastorali.

Il "Fondo aiuti alle Comunità" viene alimentato dai lasciti testamentari a favore dell'Arcidiocesi di Torino; dalle donazioni specifiche; dalla quota (circa il 40%) del versamento della C.E.I. nella redistribuzione dell'8 per mille a scopi pastorali.

*Ma non è in grado di venire incontro anche alle necessità delle "nuove chiese".*

*La "Cooperazione diocesana" è una preziosa integrazione.*

Tre parrocchie hanno bisogno di interventi esterni a quelli che le comunità stesse possono darsi. Le Comunità che attendono un sostegno sono:

- **ORBASSANO:** centro succursale di via Malosnà;
- **TORINO:** parrocchia S. Leonardo Murialdo (zona ex Venchi Unica);
- **VENARIA REALE:** centro succursale della parrocchia S. Lorenzo Martire (Altessano) dedicato alla Beata Gianna Beretta Molla.

«Sovvenire alle necessità della Chiesa» è precetto conservato nella Chiesa e rilanciato anche dal Sinodo della Chiesa torinese (cfr. *Libro Sinodale*, n. 94).

Il contributo dei fedeli tra le varie comunità fa sì che «siano vere famiglie di credenti, che non si limitino alle dimensioni rituali, al supporto della religiosità tradizionale, alla coltivazione delle memorie locali, ma siano centri vivi di catechesi, di iniziative caritative, di missionarietà in mezzo alla gente, di animazione culturale e sociale nello spirito del Vangelo. La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e dei nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio e ai fratelli».

*Senza la vostra Cooperazione sarà sempre più difficile anche la testimonianza concreta di una Chiesa locale che vuole essere comunità sotto ogni aspetto.*

Tra le lodevoli iniziative di solidarietà trovi posto anche quella per le "nuove chiese".

## DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Tra questi Enti si segnalano particolarmente i seguenti:

### **Arcidiocesi di Torino**

#### **Opera diocesana della preservazione della fede in Torino**

#### **Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino**

#### **Seminario Arcivescovile di Torino**

#### **Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale**

#### **Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino**

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

*«Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani», oppure «... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana», oppure «... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi».*

*«All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione».*

*«All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero».*

*«Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio».*

*«Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria».*

*«Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani».*

Si ricorda a tutti i sacerdoti l'**obbligo di redigere il proprio testamento** nelle forme civilmente valide. Copia conforme (o lo stesso originale) venga depositata presso il Vicario Generale, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (RDT 65 [1988], 114).

## SULLA PASTORALE DEI DIVORZIATI RISPOSATI

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha curato un volume (Libreria Editrice Vaticana, 1999, pp. 136) nella collana da essa curata "*Documenti e studi*" (n. 17) dal titolo: *Sulla pastorale dei divorziati risposati*. In esso sono riportati alcuni documenti relativi al tema, unitamente a commenti e studi. Sembra particolarmente opportuno pubblicare il testo della *Introduzione*, a firma del Cardinale Prefetto della Congregazione, perché è un'ottima sintesi sull'argomento e può utilemente illuminare pastori ed operatori pastorali.

Il matrimonio e la famiglia sono di importanza decisiva per un positivo sviluppo della Chiesa e della società. Le epoche, in cui la situazione del matrimonio e della famiglia è fiorente, sono anche sempre tempi di benessere per l'umanità. Se matrimonio e famiglia vanno in crisi, ciò ha conseguenze notevoli per i coniugi e per i loro figli, ma anche per lo Stato e per la Chiesa. È evidente per tutti che gli sconvolgimenti ed i mutamenti culturali del secolo che volge a termine non hanno risparmiato neppure la vita matrimoniale e familiare. Emergono certamente segni di speranza anche in questo importante ambito dell'esistenza. Ma nell'insieme, matrimonio e famiglia si trovano in molti Paesi in una profonda crisi. Uno dei molti sintomi di ciò è il crescente numero di coloro che divorziano e contraggono un nuovo vincolo civile.

La questione di quale via si debba seguire nell'accompagnamento pastorale di tali persone è oggi vivacemente discussa nella Chiesa. Difficoltà nella pastorale familiare non sono peraltro qualcosa di nuovo. Fin dal tempo degli Apostoli la Chiesa le ha incontrate. I Padri della Chiesa si preoccupavano di risolvere i problemi emergenti caso per caso; al riguardo si attenevano naturalmente all'insegnamento di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio, cercavano però anche, senza evacuare la parola di Gesù, di tener conto delle singole situazioni spesso molto complesse. Nel Secondo Millennio cristiano in Occidente i problemi connessi con il matrimonio furono ulteriormente chiariti e regolati sul piano dell'insegnamento e del diritto ecclesiastico. Le Chiese ortodosse sottolinearono il principio dell'*oikonomia*, dell'atteggiamento benevolo in casi singoli difficili, ciò che d'altra parte comportò un progressivo indebolimento del principio dell'*akribia*, della fedeltà alla verità rivelata.

Negli ultimi decenni i divorzi, cui in genere segue una nuova unione civile, sono cresciuti vertiginosamente. Per questo motivo la Chiesa si sentì in dovere di riflettere nuovamente e di precisare alcuni principi magisteriali, canonici e pastorali al riguardo. Queste riflessioni introduttive non possono toccare in modo esauriente il tema che ha molti aspetti, né soprattutto possono entrare nei molti problemi implicati, così come nello sviluppo ulteriore della dottrina del matrimonio a partire dal Concilio Vaticano II. Hanno soltanto lo scopo di (I) descrivere brevemente il contesto dei più recenti pronunciamenti del Magistero, (II) riassumere i contenuti essenziali della dottrina della Chiesa su questo tema e (III) riprendere alcune obiezioni contro questa dottrina, indicando la direzione di una risposta.

### I. IL CONTESTO DEI NUOVI PRONUNCIAMENTI MAGISTERIALI

1. Il *Concilio Vaticano II* ha approfondito l'insegnamento della Chiesa su matrimonio e famiglia e lo ha proposto in una prospettiva più personalistica (cfr. *Gaudium et spes*, 47-52). A motivo dell'opzione conciliare di annunciare positivamente la verità, si parlò meno

delle difficoltà e dei problemi. Le questioni relative ai fedeli divorziati risposati non furono espressamente sollevate dai Padri conciliari e quindi non trovarono spazio nei documenti conciliari. All'epoca non avevano ancora neppure l'attualità di oggi. Nondimeno il Concilio insegna che il divorzio mina la dignità del matrimonio e della famiglia (cfr. *Ibid.*, 47) ed è inconciliabile con l'amore matrimoniale (cfr. *Ibid.*, 49).

2. Già sul finire del XVIII secolo in alcuni Paesi il divorzio fu introdotto come possibilità giuridica nelle legislazioni statali; negli anni '60 e '70 di questo secolo esso è stato sanzionato nel diritto civile anche in quasi tutti gli Stati con maggioranza a popolazione cattolica. Di conseguenza un numero sempre più ampio anche di fedeli cattolici ha chiesto il divorzio e ha per lo più contratto un nuovo legame, naturalmente senza celebrazione in Chiesa. Secondo il Codice di Diritto Canonico del 1917, allora vigente, tali fedeli furono considerati come «*ipso facto infames*» (can. 2356) e «*publice indigni*» (can. 855 § 1). A motivo della loro vita nel peccato essi non solo erano esclusi dai sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia, ma erano anche considerati come pubblicamente infami.

In diverse parti della Chiesa, soprattutto negli U.S.A., questa regolamentazione ecclesiale fu avvertita come troppo rigida e non più adeguata. Si fece rilevare che in realtà occorreva tener conto di storie umane molto diverse e si richiamò l'attenzione in particolare su coloro, che avevano fondati dubbi sulla validità del loro precedente matrimonio, ma non potevano dimostrarlo in un procedimento di nullità matrimoniale. In diversi ambienti fu proposta e praticata una soluzione in "foro interno" di situazioni difficili: in determinati casi i confessori davano l'assoluzione ai fedeli divorziati risposati e li ammettevano a ricevere la Comunione.

3. L'11 aprile 1973 la Congregazione per la Dottrina della Fede inviava una confidenziale *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica*, per dare sulla questione qualche orientamento. Questo documento sottolineava che tutti dovevano attenersi all'insegnamento sull'indissolubilità del matrimonio. Sulla questione se fedeli in situazioni irregolari potessero essere ammessi ai Sacramenti, si rimandava alla legislazione vigente della Chiesa, ma anche alla cosiddetta «*probata praxis Ecclesiae in foro interno*». Scopo della Lettera era quello di proteggere e difendere l'indissolubilità del matrimonio nei confronti di certi sviluppi liberali. Il rinvio alla prassi collaudata in foro interno era però aperto a diverse interpretazioni. Discussa era anche la questione come poteva essere resa giustizia a questi fedeli, che in coscienza erano convinti della nullità della loro precedente unione, ma non potevano dimostrarlo attraverso fatti concreti.

4. Queste ed altre simili questioni esigevano una chiarificazione. Emergeva sempre più chiaramente anche la necessità di emanare indicazioni, non solo negative, ma anche positive sul comportamento pastorale nei confronti dei fedeli divorziati risposati. L'Assemblea del Sinodo dei Vescovi del 1980 si è posta con coraggio questi problemi ed ha elaborato diverse Proposizioni.

A partire da queste Proposizioni Giovanni Paolo II, nella sua responsabilità di Pastore supremo della Chiesa, ha presentato nella Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* del 22 novembre 1981 una serie di determinazioni concrete sul problema (cfr. *Ibid.*, 84). Tali determinazioni, che nella seconda parte di questa introduzione saranno riprese, mostrano quanto la Chiesa come Madre e Maestra si preoccupi anche dei fedeli in situazioni irregolari.

5. Nel 1983 dopo molti anni di preparazione fu promulgato il nuovo Codice di Diritto Canonico. Questo parla in un altro tono dei fedeli divorziati risposati, ribadisce però che coloro i quali «ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto» non possono essere



ammessi alla sacra Comunione (cfr. can. 915; cfr. anche *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 712).

Il nuovo diritto ecclesiale sottolinea inoltre la competenza del Tribunale ecclesiastico riguardo alla verifica della validità del matrimonio di cattolici. Fa spazio anche alla forza probante delle dichiarazioni delle parti ed apre così nuove vie per dimostrare la nullità di una precedente unione (cfr. *sotto*, II.7). Con questa innovazione giuridica è indicata una via mediante la quale anche situazioni particolarmente complesse possono essere risolte nel foro esterno, che è competente per la realtà pubblica del matrimonio.

6. Malgrado le determinazioni di *Familiaris consortio*, che nei loro contenuti essenziali sono entrate anche nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* dell'anno 1992 (cfr. *Ibid.*, 1650-1651), e le chiarificazioni nei nuovi Codici, una prassi pastorale differente, soprattutto nella questione della recezione dei Sacramenti, fu ulteriormente reclamata in alcuni ambienti. Non pochi esperti proposero degli studi, in cui cercavano di giustificare teologicamente questa prassi. Molti sacerdoti diedero ai fedeli divorziati risposati, che la richiedevano, l'assoluzione e raccomandarono o almeno tollerarono che essi ricevessero il Corpo del Signore.

Per ovviare ad abusi pastorali i Vescovi della provincia ecclesiale del Reno superiore pubblicarono nel 1993 diversi pronunciamenti «sulla pastorale dei divorziati e dei divorziati risposati». Il loro intento era di creare nelle comunità parrocchiali delle loro diocesi una prassi unitaria ed ordinata sulla difficile questione. Essi sottolinearono le chiare parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio. Ricordarono che non è possibile un'ammissione generalizzata di quei fedeli, che dopo il divorzio si sono risposati civilmente. Ma ammisero la possibilità che questi fedeli in determinati casi potessero accedere alla mensa del Signore, se essi dopo un colloquio con un sacerdote prudente e sperimentato ritenessero nella loro coscienza di esservi autorizzati.

7. L'iniziativa dei Vescovi fu accolta positivamente in molti ambienti nella Chiesa. Non pochi Cardinali e Vescovi però si rivolsero alla Congregazione per la Dottrina della Fede e domandarono un chiarimento. Alcuni teologi furono invece più radicali e richiesero un mutamento nella dottrina e nella disciplina. Molti ritenevano che dopo un tempo di penitenza si dovevano riammettere ufficialmente ai Sacramenti i fedeli divorziati risposati. Altri erano del parere che si dovesse lasciare la questione ai sacerdoti operanti nella pastorale ovvero rimettere la decisione agli stessi fedeli interessati.

A causa delle implicazioni dottrinali di tali proposte la Congregazione per la Dottrina della Fede il 14 settembre 1994 ha indirizzato una *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati*\* per ribadire la verità e la prassi della Chiesa.

8. Il Pontificio Consiglio per la Famiglia nel corso della sua Assemblea Plenaria del 1997 si è occupato a fondo del problema dei fedeli divorziati risposati. A conclusione di queste discussioni furono pubblicate alcune "*Raccomandazioni*" pastorali\*\*. In occasione di questa Assemblea Plenaria il Santo Padre il 24 gennaio 1997 ha tenuto un'*Allocuzione*\*\*\*, nella quale ha richiamato alcuni principi essenziali nella linea di *Familiaris consortio*.

\* Lettera *Annus Internationalis Familiae*, in *RDTo* 71 (1994), 1077-1081 [N.d.R.].

\*\* In *RDTo* 74 (1997), 22-25 [N.d.R.].

\*\*\* In *RDTo* 74 (1997), 20-22 [N.d.R.].

## II. I CONTENUTI ESSENZIALI DELLA DOTTRINA ECCLESIALE

Per facilitarne la comprensione i contenuti essenziali dei relativi pronunciamenti magisteriali<sup>1</sup> saranno sintetizzati in otto tesi e brevemente commentati.

### 1. I fedeli divorziati risposati si trovano in una situazione che contraddice oggettivamente l'indissolubilità del matrimonio

Per fedeltà all'insegnamento di Gesù la Chiesa resta fermamente convinta che il matrimonio è indissolubile. Il Concilio Vaticano II insegna: «Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità» (*Gaudium et spes*, 48). La Chiesa crede che nessuno – neppure il Papa – ha il potere di sciogliere un matrimonio sacramentale rato e consumato (cfr. *C.I.C.*, can. 1141). Pertanto essa non può «riconoscere come valida una nuova unione, se era valido il precedente matrimonio» (*Lettera*, 4). Una nuova unione civile non può sciogliere il precedente vincolo matrimoniale sacramentale. Essa si colloca pertanto obiettivamente in contrasto diretto con la verità del vincolo matrimoniale indissolubile che permane.

Per questo motivo è proibito «per qualsiasi motivo o pretesto anche pastorale, porre in atto, a favore dei divorziati che si risposano, cerimonie di qualsiasi genere» (*Familiaris consortio*, 84). Tali cerimonie darebbero infatti l'impressione che si tratti della celebrazione di nuove nozze sacramentali e svuoterebbero la dottrina sull'indissolubilità del matrimonio.

### 2. I fedeli divorziati risposati rimangono membri del Popolo di Dio e devono sperimentare l'amore di Cristo e la vicinanza materna della Chiesa

Sebbene questi fedeli vivano in una situazione, che contraddice il messaggio del Vangelo, essi non sono esclusi dalla comunione ecclesiale. Essi «sono e restano sue membra, perché hanno ricevuto il Battesimo e conservano la fede cristiana» (*Discorso*, 2). Per questo motivo i documenti magisteriali parlano normalmente di fedeli divorziati risposati e non semplicemente di divorziati risposati.

Coloro, che soffrono per relazioni familiari difficili, hanno bisogno in modo particolare dell'amore pastorale. La Chiesa è chiamata ad essere loro vicina secondo l'esempio di Gesù, che non escludeva nessuno dal suo amore. Essa «si sforzerà, senza stancarsi, di mettere a loro disposizione i suoi mezzi di salvezza» (*Familiaris consortio*, 84).

I pastori sono chiamati a prendersi cura in modo discreto dei fedeli interessati. A questo scopo essi devono ben discernere le diverse situazioni. Alcuni hanno distrutto per loro grave colpa la loro unione matrimoniale, altri sono semplicemente stati abbandonati dal coniuge; alcuni sono convinti in coscienza della nullità del loro precedente matrimonio, altri si sono risposati prevalentemente a motivo dell'educazione dei figli; infine vi sono quelli che, nella seconda unione, hanno riscoperto la fede e già hanno trascorso un lungo cammino di penitenza (cfr. *Familiaris consortio*, 84; *Lettera*, 3).

A partire da questa distinzione, che tiene conto della singolarità delle diverse situazioni, i pastori mostreranno ai fedeli interessati vie concrete di conversione e di partecipazione

<sup>1</sup> Testo di riferimento essenziale è il n. 84 dell'Esortazione postsinodale *Familiaris consortio*. Anche la summenzionata *Allocuzione papale* (= *Discorso*), le affermazioni relative nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* così come il documento pubblicato dalla CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati* (= *Lettera*) devono essere tenute presenti in un panorama dei pronunciamenti magisteriali.

alla vita ecclesiale. Insieme con il Sinodo dei Vescovi del 1980, Giovanni Paolo II ha invitato tutta la Chiesa a interessarsi dei fedeli in condizioni matrimoniali difficili e a non trattarli con indifferenza o rimproveri. «La Chiesa preghi per loro, li incoraggi, si dimostri madre misericordiosa e così li sostenga nella fede e nella speranza» (*Familiaris consortio*, 84). «Sarà necessario che i pastori e la comunità dei fedeli soffrano e amino insieme con le persone interessate, perché possano riconoscere anche nel loro carico il giogo dolce e il carico leggero di Gesù<sup>2</sup>. Il loro carico non è dolce e leggero in quanto piccolo o insignificante, ma diventa leggero perché il Signore – e insieme con Lui tutta la Chiesa – lo condivide. È compito dell'azione pastorale, che deve essere svolta con totale dedizione, offrire questo aiuto fondato nella verità e insieme nell'amore » (*Lettera*, 10).

### **3. Come battezzati i fedeli divorziati risposati sono chiamati a partecipare attivamente alla vita della Chiesa, nella misura in cui questo è compatibile con la loro situazione oggettiva**

A molti adempimenti vitali della Chiesa i fedeli divorziati risposati possono senz'altro partecipare: «Siano esortati ad ascoltare la Parola di Dio, a frequentare il sacrificio della Messa, a perseverare nella preghiera, a dare incremento alle opere di carità e alle iniziative della comunità in favore della giustizia, a educare i figli nella fede cristiana, a coltivare lo spirito e le opere di penitenza per implorare così, di giorno in giorno, la grazia di Dio» (*Familiaris consortio*, 84).

Nell'Allocuzione del 1997 il Santo Padre sottolinea in particolare il significato dell'educazione dei figli: «Un capitolo molto importante è quello riguardante la formazione umana e cristiana dei figli della nuova unione. Farli partecipi di tutto il contenuto della sapienza del Vangelo, secondo l'insegnamento della Chiesa, è un'opera che prepara meravigliosamente i cuori dei genitori a ricevere la forza e la chiarezza necessarie per superare le difficoltà reali che sono sulla loro strada e per riavere la piena trasparenza del mistero di Cristo che il matrimonio cristiano significa e realizza» (*Discorso*, 4).

La Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede sottolinea accanto agli aspetti summenzionati anche il significato della Comunione spirituale: «I fedeli devono essere aiutati ad approfondire la loro comprensione del valore della partecipazione al sacrificio di Cristo nella Messa, della Comunione spirituale, della preghiera, della meditazione della Parola di Dio, delle opere di carità e di giustizia» (*Lettera*, 6).

È importante ribadire sempre che i fedeli interessati possono e debbono partecipare in molteplici forme alla vita della Chiesa. La partecipazione alla vita ecclesiale non può essere ridotta alla questione della ricezione della Comunione, come purtroppo spesso avviene.

### **4. A motivo della loro situazione obiettiva i fedeli divorziati risposati non possono essere ammessi alla sacra Comunione e neppure accedere di propria iniziativa alla mensa del Signore**

Dopo che nella *Familiaris consortio* il Papa ha invitato i fedeli interessati alla partecipazione a molti aspetti della vita ecclesiale, Egli afferma con parole chiare: «La Chiesa, tuttavia, ribadisce la sua prassi, fondata sulla Sacra Scrittura, di non ammettere alla Comunione eucaristica i divorziati risposati» (n. 84). Questa norma non è un regolamento puramente disciplinare, che potrebbe essere cambiato dalla Chiesa. Essa deriva da una situazione obiettiva, che rende impossibile in sé l'accesso alla sacra Comunione. Giovanni Paolo II esprime

<sup>2</sup> Cfr. *Mt* 11,30.

questo fondamento dottrinale con le seguenti parole: «Sono essi a non poter esservi ammessi, dal momento che il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata e attuata dall'Eucaristia» (n. 84). A questo motivo primario se ne aggiunge un secondo, che è di natura più pastorale: «Se si ammettessero queste persone all'Eucaristia, i fedeli rimarrebbero indotti in errore e confusione circa la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio» (n. 84).

Alcuni teologi hanno obiettato che questa norma non renderebbe giustizia al discernimento richiesto dal Papa delle diverse situazioni; si dovrebbe tener conto dei singoli casi ed essere flessibili anche sul problema della recezione della Comunione. Questa opinione non è però compatibile con *Familiaris consortio*, come afferma espressamente la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede: «La struttura dell'Esortazione e il tenore delle sue parole fanno capire chiaramente che tale prassi, presentata come vincolante, non può essere modificata in base alle differenti situazioni» (Lettera, 5).

Altri hanno proposto di distinguere fra l'ammissione ufficiale alla sacra Comunione, che non sarebbe possibile, e l'accesso di questi fedeli alla mensa del Signore, che in taluni casi sarebbe permesso, se essi si ritenessero autorizzati a questo nella loro coscienza. Di contro a questo la Lettera della Congregazione sottolinea: «Il fedele che convive abitualmente *more uxorio* con una persona che non è la legittima moglie o il legittimo marito, non può accedere alla Comunione eucaristica. Qualora egli lo giudicasse possibile, i pastori e i confessori, date la gravità della materia e le esigenze del bene spirituale della persona<sup>3</sup> e del bene comune della Chiesa, hanno il grave dovere di ammonirlo che tale giudizio di coscienza è in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa. Devono anche ricordare questa dottrina nell'insegnamento a tutti i fedeli loro affidati» (Lettera, 6).

È importante spiegare bene ai fedeli il senso di questa norma vincolante. Non si tratta di escludere qualcuno in qualsivoglia maniera o di discriminarlo. Si tratta «soltanto di fedeltà assoluta alla volontà di Cristo che ci ha ridato e nuovamente affidato l'indissolubilità del matrimonio come dono del Creatore» (Lettera, 10). Se i fedeli, che si trovano in una tale situazione, la accolgono con convinzione interiore, essi rendono con questo a loro modo testimonianza all'indissolubilità del matrimonio e alla loro fedeltà alla Chiesa (cfr. Lettera, 9). Certamente in tal modo viene anche loro continuamente richiamata alla coscienza la necessità della conversione.

In realtà – e questo oggi è praticamente dimenticato nella Chiesa – esistono anche molte altre situazioni, che si oppongono ad una degna e fruttuosa recezione della Comunione. Nella predicazione e nella catechesi ciò dovrebbe essere richiamato molto di più e più chiaramente. Allora anche i fedeli divorziati risposati potrebbero comprendere più facilmente la loro situazione.

## **5. A motivo della loro situazione obiettiva i fedeli divorziati risposati non possono «esercitare certe responsabilità ecclesiali» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1650)**

Questo vale ad esempio per l'incarico di padrino. Secondo il vigente Diritto Canonico il padrino deve condurre «una vita conforme alla fede e all'incarico che assume» (C.I.C., can. 874 § 1, 3°). I fedeli divorziati risposati non corrispondono a questa norma, perché la loro situazione contraddice oggettivamente al comandamento di Dio. Un rinnovato studio – anche con il coinvolgimento del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi – ha dimostrato che questa norma giuridica è chiara ed evidente. In proposito fu però rilevato che le condizioni, che sono da esigere per l'assunzione dell'incarico di padrino –

<sup>2</sup> Cfr. Mt 11,30.

<sup>3</sup> Cfr. I Cor 11,27-29.

ben al di là dei problemi qui sollevati –, dovrebbero essere precisate con più esattezza, per valorizzare tale incarico nel suo significato ed evitare abusi nella pastorale. Nel frattempo sono già stati compiuti passi in questa direzione.

Anche altri compiti ecclesiali, che presuppongono una testimonianza di vita cristiana particolare, non possono essere affidati a divorziati che sono risposati civilmente: servizi liturgici (lettore, ministro straordinario dell'Eucaristia), servizi catechetici (insegnante di religione, catechista per la prima Comunione ovvero per la Cresima), partecipazione come membro al Consiglio Pastorale diocesano ovvero parrocchiale. I membri di tali Consigli devono essere totalmente inseriti nella vita ecclesiale e sacramentale nonché condurre una vita, che sia in consonanza con i principi morali della Chiesa. Il Diritto Canonico stabilisce che nei Consigli Pastoral diocesani - e ciò vale analogamente anche per i Consigli parrocchiali - «non vengano designati se non fedeli che si distinguono per fede sicura, buoni costumi e prudenza» (C.I.C., can. 512 § 3)<sup>4</sup>. È anche da sconsigliare che fedeli divorziati risposati fungano da testimoni di nozze, anche se in questa circostanza non vi sono ragioni intrinseche che lo impediscano<sup>5</sup>.

Anche su questo punto non si può obiettare che i fedeli interessati vengano discriminati. Si tratta piuttosto di conseguenze intrinseche alla loro oggettiva situazione di vita. Al riguardo il bene comune della Chiesa esige che si eviti la confusione ed in ogni caso un possibile scandalo. D'altra parte anche in questa problematica la questione non può essere ristretta unilateralmente ai fedeli divorziati risposati, ma deve essere affrontata in modo più profondo ed ampio.

## 6. Se fedeli divorziati risposati si separano ovvero vivono come fratello e sorella, possono essere ammessi ai Sacramenti

Perché i divorziati, che hanno contratto una nuova unione civile, possano ricevere validamente il sacramento della Riconciliazione, che apre l'accesso alla sacra Comunione, devono essere seriamente disposti a cambiare la loro situazione di vita, di tal maniera che non sia più in contrasto con l'indissolubilità del matrimonio.

Questo concretamente significa che essi si pentano di aver infranto il vincolo sacramentale matrimoniale, che è immagine dell'unione sponsale fra Cristo e la sua Chiesa, e si separino da quella persona, che non è il loro legittimo coniuge. Se questo per motivi seri, ad esempio l'educazione dei figli, non è possibile, essi si devono proporre di vivere in piena continenza (cfr. *Familiaris consortio*, 84). Con l'aiuto della grazia che tutto supera e del loro deciso impegno, la loro relazione deve trasformarsi sempre più in un legame di amicizia, di stima e di aiuto reciproco. Questa è l'interpretazione, che *Familiaris consortio* dà della cosiddetta «*probata praxis Ecclesiae in foro interno*». Nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede questa soluzione viene nuovamente proposta con l'aggiunta «fermo restando tuttavia l'obbligo di evitare lo scandalo» (Lettera, 4).

<sup>4</sup> Cfr. al riguardo anche la *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei laici al ministero dei presbiteri* del 15 agosto 1997, art. 5 § 2 e art. 13 [in *RDTo* 74 (1997), 909-928 - N.d.R.].

<sup>5</sup> Queste norme sono riassunte brevemente e chiaramente nel *Direttorio per la pastorale familiare* dei VESCOVI ITALIANI: «La partecipazione dei divorziati risposati alla vita della Chiesa rimane comunque condizionata dalla loro non piena appartenenza ad essa. È evidente, quindi, che essi non possono svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana, come sono i servizi liturgici e in particolare quello di lettori, il ministero di catechista, l'ufficio di padrino per i Sacramenti. Nella stessa prospettiva, è da escludere una loro partecipazione ai Consigli pastorali, i cui membri, condividendo in pienezza la vita della comunità cristiana, ne sono in qualche modo i rappresentanti e i delegati. Non sussistono invece ragioni intrinseche per impedire che un divorziato risposato funga da testimone nella celebrazione del matrimonio: tuttavia saggezza pastorale chiederebbe di evitarlo, per il chiaro contrasto che esiste tra il matrimonio indissolubile di cui il soggetto si fa testimone e la situazione di violazione della stessa indissolubilità che egli vive personalmente» (n. 218).



È chiaro per ognuno che questa soluzione è esigente, soprattutto se si tratta di persone giovani. Per questo motivo è di importanza particolarmente grande l'accompagnamento prudente e paterno di un confessore, il quale guidi passo passo i fedeli interessati, che desiderano vivere come fratello e sorella. Su questo punto molte più iniziative pastorali dovrebbero ancora essere sviluppate.

## **7. I fedeli divorziati risposati, che sono convinti soggettivamente della invalidità del loro matrimonio precedente, devono regolare la loro situazione in foro esterno**

Il matrimonio ha essenzialmente carattere pubblico. Esso costituisce la cellula primaria della società. Il matrimonio cristiano possiede una dignità sacramentale. Il consenso degli sposi, che costituisce il matrimonio, non è una semplice decisione privata, ma crea per ciascun *partner* una specifica situazione ecclesiale e sociale. Il matrimonio è una realtà della Chiesa e non concerne solo la relazione immediata degli sposi con Dio. Pertanto non compete in ultima istanza alla coscienza personale degli interessati decidere, sul fondamento della propria convinzione, sulla sussistenza o meno di un matrimonio precedente e sul valore della nuova relazione (cfr. *Lettera*, 7 e 8).

Per questo motivo il Diritto Canonico riveduto conferma la competenza esclusiva dei Tribunali ecclesiastici a riguardo dell'esame della validità del matrimonio dei cattolici. Questo significa che anche coloro che sono convinti in coscienza che il loro matrimonio precedente, insanabilmente fallito, non fu mai valido, devono rivolgersi al competente Tribunale ecclesiastico, che con un procedimento di foro esterno stabilito dalla Chiesa esamina se si tratti obiettivamente di un matrimonio invalido. Il *Codex Iuris Canonici* del 1983 – e lo stesso vale analogamente per il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* – offre anche nuove vie, per dimostrare la nullità di un matrimonio. S.E. Mons. Mario F. Pompedda, Decano della Rota Romana, scrive al riguardo nel suo commento *Problematiche canonistiche*, pubblicato in questo volume\*: «Dando prova di rispetto profondo della persona umana, in aderenza al diritto naturale, e spogliando il diritto processuale di ogni superfluo formalismo giuridico, pur nel rispetto delle esigenze impreteribili della giustizia (nel caso, il raggiungimento di una certezza morale e la salvaguardia della verità che qui coinvolge addirittura il valore di un Sacramento) ha stabilito norme per le quali (cfr. can. 1536 § 2 e can. 1679) le sole dichiarazioni delle parti possono costituire prova sufficiente di nullità, naturalmente ove tali dichiarazioni congruenti con le circostanze della causa offrano garanzia di piena credibilità».

Con questo nuovo regolamento canonico, che purtroppo nella prassi dei Tribunali ecclesiastici di molti Paesi è considerato ed applicato ancora troppo poco, si dovrebbe «escludere per quanto possibile ogni divario tra la verità verificabile nel processo e la verità oggettiva conosciuta dalla retta coscienza» (*Lettera*, 9).

## **8. I fedeli divorziati risposati non possono mai perdere la speranza di raggiungere la salvezza**

L'ultimo paragrafo del corrispondente capitolo della *Familiaris consortio* è un chiaro invito a non perdere mai la speranza: «La Chiesa con ferma fiducia crede che, anche quanti si sono allontanati dal comandamento del Signore ed in tale stato tuttora vivono, potranno ottenere da Dio la grazia della conversione e della salvezza, se avranno perseverato nella preghiera, nella penitenza e nella carità» (n. 84; cfr. *Discorso*, 4).

Anche se la Chiesa non può mai approvare una prassi, che si oppone alle esigenze della

\* In *RDT* 71 (1994), 1399-1403 [N.d.R.].



verità e al bene comune della famiglia e della società, nondimeno non smette di amare i suoi figli e le sue figlie in difficili situazioni matrimoniali, di portare insieme con loro le loro difficoltà e sofferenze, di accompagnarli con cuore materno e di confermarli nella fede che essi non sono esclusi da quella corrente di grazia, che purifica, illumina, trasforma e conduce alla salvezza eterna.

### III. OBIEZIONI CONTRO LA DOTTRINA DELLA CHIESA LINEE PER UNA RISPOSTA

La Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1994 ha notoriamente avuto una vivace eco in diverse parti della Chiesa. Accanto a molte reazioni positive si sono udite anche non poche voci critiche. Le obiezioni essenziali contro la dottrina e la prassi della Chiesa sono presentate qui di seguito in forma peraltro semplificata.

Alcune obiezioni più significative – soprattutto il riferimento alla prassi ritenuta più flessibile dei Padri della Chiesa, che ispirerebbe la prassi delle Chiese Orientali separate da Roma, così come il richiamo ai principi tradizionali dell'*epicheia* e della *aequitas canonica* – sono state studiate in modo approfondito dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Gli articoli dei Professori Pelland, Marcuzzi e Rodríguez Luño sono stati elaborati nel corso di questo studio. I risultati principali della ricerca, che indicano la direzione di una risposta alle obiezioni avanzate, saranno ugualmente qui brevemente riassunti.

#### 1. Molti ritengono, adducendo alcuni passi del Nuovo Testamento, che la parola di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio permetta un'applicazione flessibile e non possa essere classificata in una categoria rigidamente giuridica

Alcuni esegeti rilevano criticamente che il Magistero in relazione all'indissolubilità del matrimonio citerebbe quasi esclusivamente una sola pericope – e cioè Mc 10, 11-12 – e non considererebbe in modo sufficiente altri passi del Vangelo di Matteo e della 1ª Lettera ai Corinzi. Questi passi biblici menzionerebbero una qualche «eccezione» alla parola del Signore sull'indissolubilità del matrimonio, e cioè nel caso di «*porneia*» (cfr. Mt 5, 32; 19, 9) e nel caso di separazione a motivo della fede (cfr. 1 Cor 7, 12-16). Tali testi sarebbero indicazioni che i cristiani in situazioni difficili avrebbero conosciuto già nel tempo apostolico un'applicazione flessibile della parola di Gesù.

A questa obiezione si deve rispondere che i documenti magisteriali non intendono presentare in modo completo ed esaustivo i fondamenti biblici della dottrina sul matrimonio. Essi lasciano questo importante compito agli esperti competenti. Il Magistero sottolinea però che la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio deriva dalla fedeltà nei confronti della parola di Gesù. Gesù definisce chiaramente la prassi veterotestamentaria del divorzio come una conseguenza della durezza di cuore dell'uomo. Egli rinvia – al di là della legge – all'inizio della creazione, alla volontà del Creatore, e riassume il suo insegnamento con le parole: «L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto» (Mc 10, 9). Con la venuta del Redentore il matrimonio viene quindi riportato alla sua forma originaria a partire dalla creazione e sottratto all'arbitrio umano – soprattutto all'arbitrio del marito, per la moglie infatti non vi era in realtà la possibilità del divorzio. La parola di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio è il superamento dell'antico ordine della legge nel nuovo ordine della fede e della grazia. Solo così il matrimonio può rendere pienamente giustizia alla vocazione di Dio all'amore ed alla dignità umana e divenire segno dell'alleanza di amore incondizionato di Dio, cioè «Sacramento» (cfr. Ef 5, 32).

La possibilità di separazione, che Paolo prospetta in *1 Cor 7*, riguarda matrimoni fra un coniuge cristiano ed uno non battezzato. La riflessione teologica successiva ha chiarito che solo i matrimoni tra battezzati sono "Sacramento" nel senso stretto della parola e che l'indissolubilità assoluta vale solo per questi matrimoni che si collocano nell'ambito della fede in Cristo. Il cosiddetto "matrimonio naturale" ha la sua dignità a partire dall'ordine della creazione ed è pertanto orientato all'indissolubilità, ma può essere sciolto in determinate circostanze a motivo di un bene più alto – nel caso la fede. Così la sistematizzazione teologica ha classificato giuridicamente l'indicazione di San Paolo come "*privilegium paulinum*", cioè come possibilità di sciogliere per il bene della fede un matrimonio non sacramentale. L'indissolubilità del matrimonio veramente sacramentale rimane salvaguardata; non si tratta quindi di una eccezione alla parola del Signore. Su questo ritorneremo più avanti.

A riguardo della retta comprensione delle clausole sulla "*porneia*" esiste una vasta letteratura con molte ipotesi diverse, anche contrastanti. Fra gli esegeti non vi è affatto unanimità su questa questione. Molti ritengono che si tratti qui di unioni matrimoniali invalide e non di eccezioni all'indissolubilità del matrimonio. In ogni caso la Chiesa non può edificare la sua dottrina e la sua prassi su ipotesi esegetiche incerte. Essa deve attenersi all'insegnamento chiaro di Cristo.

## **2. Altri obiettano che la tradizione patristica lascerebbe spazio per una prassi più differenziata, che renderebbe meglio giustizia alle situazioni difficili; la Chiesa cattolica in proposito potrebbe imparare dal principio di "economia" delle Chiese Orientali separate da Roma**

Si afferma che il Magistero attuale si appoggerebbe solo su di un filone della tradizione patristica, ma non su tutta l'eredità della Chiesa antica. Sebbene i Padri si attenessero chiaramente al principio dottrinale dell'indissolubilità del matrimonio, alcuni di loro hanno tollerato sul piano pastorale una certa flessibilità in riferimento a singole situazioni difficili. Su questo fondamento le Chiese Orientali separate da Roma avrebbero sviluppato più tardi accanto al principio della *akribia*, della fedeltà alla verità rivelata, quello della *oikonomia*, della condiscendenza benevola in singole situazioni difficili. Senza rinunciare alla dottrina dell'indissolubilità del matrimonio, essi permetterebbero in determinati casi un secondo ed anche un terzo matrimonio, che d'altra parte è differente dal primo matrimonio sacramentale ed è segnato dal carattere della penitenza. Questa prassi non sarebbe mai stata condannata esplicitamente dalla Chiesa cattolica. Il Sinodo dei Vescovi del 1980 avrebbe suggerito di studiare a fondo questa tradizione, per far meglio risplendere la misericordia di Dio.

Lo studio di Padre Pelland mostra la direzione, in cui si deve cercare la risposta a queste questioni. Per l'interpretazione dei singoli testi patristici resta naturalmente competente lo storico. A motivo della difficile situazione testuale le controversie anche in futuro non si placheranno. Dal punto di vista teologico si deve affermare:

a) Esiste un chiaro consenso dei Padri a riguardo dell'indissolubilità del matrimonio. Poiché questa deriva dalla volontà del Signore, la Chiesa non ha nessun potere in proposito. Proprio per questo il matrimonio cristiano fu fin dall'inizio diverso dal matrimonio della civiltà romana, anche se nei primi secoli non esisteva ancora nessun ordinamento canonico proprio. La Chiesa del tempo dei Padri esclude chiaramente divorzio e nuove nozze, e ciò per fedele obbedienza al Nuovo Testamento.

b) Nella Chiesa del tempo dei Padri i fedeli divorziati risposati non furono mai ammessi ufficialmente alla sacra Comunione dopo un tempo di penitenza. È vero invece che la Chiesa non ha sempre rigorosamente revocato in singoli Paesi concessioni in materia, anche se esse erano qualificate come non compatibili con la dottrina e la disciplina. Sembra anche vero che singoli Padri, ad es. Leone Magno, cercarono soluzioni "pastorali" per rari casi limite.

c) In seguito si giunse a due sviluppi contrapposti:

– nella Chiesa imperiale dopo Costantino si cercò, a seguito dell'intreccio sempre più forte fra Stato e Chiesa, una maggiore flessibilità e disponibilità al compromesso in situazioni matrimoniali difficili. Fino alla riforma gregoriana una simile tendenza si manifestò anche nell'ambito gallico e germanico. Nelle Chiese Orientali separate da Roma questo sviluppo continuò ulteriormente nel Secondo Millennio e condusse ad una prassi sempre più liberale. Oggi in molte Chiese Orientali esiste una serie di motivazioni di divorzio, anzi già una "teologia del divorzio", che non è in nessun modo conciliabile con le parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio. Nel dialogo ecumenico questo problema deve essere assolutamente affrontato;

– nell'Occidente, grazie alla riforma gregoriana, fu recuperata la concezione originaria dei Padri. Questo sviluppo trovò in qualche modo una sanzione nel Concilio di Trento e fu riproposto come dottrina della Chiesa nel Concilio Vaticano II.

La prassi delle Chiese Orientali, che è conseguenza di un processo storico complesso, di una interpretazione sempre più liberale – e che si allontanava sempre più dalla Parola del Signore – di alcuni oscuri passi patristici così come di un non trascurabile influsso della legislazione civile, non può per motivi dottrinali essere assunta dalla Chiesa cattolica. Al riguardo non è esatta l'affermazione che la Chiesa cattolica avrebbe semplicemente tollerato la prassi Orientale. Certamente Trento non ha pronunciato nessuna condanna formale. I canonisti medievali nondimeno ne parlavano continuamente come di una prassi abusiva. Inoltre vi sono testimonianze secondo cui gruppi di fedeli ortodossi, che divenivano cattolici, dovevano firmare una confessione di fede con un'indicazione espressa dell'impossibilità di un secondo matrimonio.

### **3. Molti propongono di permettere eccezioni dalla norma ecclesiale, sulla base dei tradizionali principi dell'*epicheia* e della *aequitas canonica***

Alcuni casi matrimoniali, così si dice, non possono venire regolati in foro esterno. La Chiesa potrebbe non solo rinviare a norme giuridiche, ma dovrebbe anche rispettare e tollerare la coscienza dei singoli. Le dottrine tradizionali dell'*epicheia* e della *aequitas canonica* potrebbero giustificare dal punto di vista della teologia morale ovvero dal punto di vista giuridico una decisione della coscienza, che si allontani dalla norma generale. Soprattutto nella questione della recezione dei Sacramenti la Chiesa dovrebbe fare dei passi avanti e non soltanto opporre ai fedeli dei divieti.

I due contributi di don Marcuzzi e del prof. Rodríguez Luño illustrano questa complessa problematica. In proposito si devono distinguere chiaramente tre ambiti di questioni:

a) *epicheia* ed *aequitas canonica* sono di grande importanza nell'ambito delle norme umane e puramente ecclesiali, ma non possono essere applicate nell'ambito di norme, sulle quali la Chiesa non ha nessun potere discrezionale. L'indissolubilità del matrimonio è una di queste norme, che risalgono al Signore stesso e pertanto vengono designate come norme di "diritto divino". La Chiesa non può neppure approvare pratiche pastorali – ad esempio nella pastorale dei Sacramenti –, che contraddirebbero il chiaro comandamento del Signore. In altre parole: se il matrimonio precedente di fedeli divorziati risposati era valido, la loro nuova unione in nessuna circostanza può essere considerata come conforme al diritto, e pertanto per motivi intrinseci non è possibile una recezione dei Sacramenti. La coscienza del singolo è vincolata senza eccezioni a questa norma;

b) la Chiesa ha invece il potere di chiarire quali condizioni devono essere adempiute, perché un matrimonio possa essere considerato come indissolubile secondo l'insegnamento di Gesù. Nella linea delle affermazioni paoline in *1 Cor 7* essa ha stabilito che solo due cristiani possano contrarre un matrimonio sacramentale. Essa ha sviluppato le figure

giuridiche del "*privilegium paulinum*" e del "*privilegium petrinum*". Con riferimento alle clausole sulla "*porneia*" in *Matteo* e in *Atti* 15,20 furono formulati impedimenti matrimoniali. Inoltre furono individuati sempre più chiaramente motivi di nullità matrimoniale e furono ampiamente sviluppate le procedure processuali. Tutto questo contribuì a delimitare e precisare il concetto di matrimonio indissolubile. Si potrebbe dire che in questo modo anche nella Chiesa Occidentale fu dato spazio al principio della "*oikonomia*", senza toccare tuttavia l'indissolubilità del matrimonio come tale. In questa linea si colloca anche l'ulteriore sviluppo giuridico nel Codice di Diritto Canonico del 1983, secondo il quale anche le dichiarazioni delle parti hanno forza probante. Di per sé, secondo il giudizio di persone competenti (cfr. lo studio di Mons. Pompedda), sembrano così praticamente esclusi i casi, in cui un matrimonio invalido non sia dimostrabile come tale per via processuale. Poiché il matrimonio ha essenzialmente un carattere pubblico-ecclesiale e vale il principio fondamentale "*Nemo iudex in propria causa*" («Nessuno è giudice nella propria causa»), le questioni matrimoniali devono essere risolte in foro esterno. Qualora fedeli divorziati risposati ritengano che il loro precedente matrimonio non era mai stato valido, essi sono pertanto obbligati a rivolgersi al competente Tribunale ecclesiastico, che dovrà esaminare il problema obiettivamente e con l'applicazione di tutte le possibilità giuridicamente disponibili;

c) certamente non è escluso che in processi matrimoniali intervengano errori. In alcune parti della Chiesa non esistono ancora Tribunali ecclesiastici che funzionino bene. Talora i processi durano in modo eccessivamente lungo. In alcuni casi terminano con sentenze problematiche. Non sembra qui in linea di principio esclusa l'applicazione della *epicheia* in "foro interno". Nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1994 si fa cenno a questo, quando viene detto che con le nuove vie canoniche dovrebbe essere escluso «per quanto possibile» ogni divario tra la verità verificabile nel processo e la verità oggettiva (cfr. *Lettera*, 9). Molti teologi sono dell'opinione che i fedeli debbano assolutamente attenersi anche in "foro interno" ai giudizi del Tribunale a loro parere falsi. Altri ritengono che qui in "foro interno" sono pensabili delle eccezioni, perché nell'ordinamento processuale non si tratta di norme di diritto divino, ma di norme di diritto ecclesiale. Questa questione esige però ulteriori studi e chiarificazioni. Dovrebbero infatti essere chiarite in modo molto preciso le condizioni per il verificarsi di una "eccezione", allo scopo di evitare arbitri e di proteggere il carattere pubblico – sottratto al giudizio soggettivo – del matrimonio.

#### **4. Alcuni accusano l'attuale Magistero di involuzione rispetto al Magistero del Concilio e di proporre una visione conciliare del matrimonio**

Alcuni teologi affermano che alla base dei nuovi documenti magisteriali sulle questioni del matrimonio starebbe una concezione naturalistica, legalistica del matrimonio. L'accento sarebbe posto sul contratto fra gli sposi e sullo "*ius in corpus*". Il Concilio avrebbe superato questa comprensione statica e descritto il matrimonio in modo più personalistico come patto di amore e di vita. Così avrebbe aperto possibilità per risolvere in modo più umano situazioni difficili. Sviluppando questa linea di pensiero alcuni studiosi pongono la domanda se non si possa parlare di "morte del matrimonio" quando il legame personale dell'amore fra due sposi non esiste più. Altri sollevano l'antica questione se il Papa non abbia in tali casi la possibilità di sciogliere il matrimonio.

Chi però legga attentamente i recenti pronunciamenti ecclesiastici, riconoscerà che essi nelle affermazioni centrali si fondano su *Gaudium et spes* e con tratti totalmente personalistici sviluppino ulteriormente, sulla traccia indicata dal Concilio, la dottrina ivi contenuta. È tuttavia inadeguato introdurre una contrapposizione fra la visione personalistica e quella



giuridica del matrimonio. Il Concilio non ha rotto con la concezione tradizionale del matrimonio, ma l'ha sviluppata ulteriormente. Quando ad esempio si ripete continuamente che il Concilio ha sostituito il concetto strettamente giuridico di "contratto" con il concetto più ampio e teologicamente più profondo di "patto", non si può dimenticare in proposito che anche nel "patto" è contenuto l'elemento del "contratto" pur essendo collocato in una prospettiva più ampia. Che il matrimonio vada molto al di là dell'aspetto puramente giuridico affondando nella profondità dell'umano e nel mistero del divino, è già in realtà sempre stato affermato con la parola "sacramento", ma certamente spesso non è stato messo in luce con la chiarezza che il Concilio ha dato a questi aspetti. Il diritto non è tutto, ma è una parte irrinunciabile, una dimensione del tutto. Non esiste un matrimonio senza normativa giuridica, che lo inserisce in un insieme globale di società e Chiesa. Se il riordinamento del diritto dopo il Concilio tocca anche l'ambito del matrimonio, allora questo non è tradimento del Concilio, ma esecuzione del suo compito.

Se la Chiesa accettasse la teoria che un matrimonio è morto, quando i due coniugi non si amano più, allora approverebbe con questo il divorzio e sosterrebbe l'indissolubilità del matrimonio in modo ormai solo verbale, ma non più in modo fattuale. L'opinione, secondo cui il Papa potrebbe eventualmente sciogliere matrimoni irrimediabilmente falliti, deve pertanto essere qualificata come erronea. Il matrimonio sacramentale, consumato, non può essere sciolto da nessuno. Gli sposi nella celebrazione nuziale si promettono la fedeltà fino alla morte.

Ulteriori studi approfonditi esige invece la questione se cristiani non credenti – battezzati, che non hanno mai creduto o non credono più in Dio – veramente possano contrarre un matrimonio sacramentale. In altre parole: si dovrebbe chiarire se veramente ogni matrimonio tra due battezzati è *"ipso facto"* un matrimonio sacramentale. Di fatto anche il Codice indica che solo il contratto matrimoniale «valido» fra battezzati è allo stesso tempo sacramento (cfr. *C.I.C.*, can. 1055 § 2). All'essenza del Sacramento appartiene la fede; resta da chiarire la questione giuridica circa quale evidenza di "non fede" abbia come conseguenza che un Sacramento non si realizzi.

## **5. Molti affermano che l'atteggiamento della Chiesa nella questione dei fedeli divorziati risposati è unilateralmente normativo e non pastorale**

Una serie di obiezioni critiche contro la dottrina e la prassi della Chiesa concerne problemi di carattere pastorale. Si dice ad esempio che il linguaggio dei documenti ecclesiali sarebbe troppo legalistico, che la durezza della legge prevarrebbe sulla comprensione per situazioni umane drammatiche. L'uomo di oggi non potrebbe più comprendere tale linguaggio. Gesù avrebbe avuto un orecchio disponibile per le necessità di tutti gli uomini, soprattutto per quelli al margine della società. La Chiesa al contrario si mostrerebbe piuttosto come un giudice, che esclude dai Sacramenti e da certi incarichi pubblici persone ferite.

Si può senz'altro ammettere che le forme espressive del Magistero ecclesiale talvolta non appaiano proprio come facilmente comprensibili. Queste devono essere tradotte dai predicatori e dai catechisti in un linguaggio, che corrisponda alle diverse persone e al loro rispettivo ambiente culturale. Il contenuto essenziale del Magistero ecclesiale in proposito deve però essere mantenuto. Non può essere annacquato per supposti motivi pastorali, perché esso trasmette la verità rivelata. Certamente è difficile rendere comprensibili all'uomo secolarizzato le esigenze del Vangelo. Ma questa difficoltà pastorale non può condurre a compromessi con la verità. Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Veritatis splendor* ha chiaramente respinto le soluzioni cosiddette «pastorali», che si pongono in contrasto con le dichiarazioni del Magistero (cfr. *Ibid.*, 56).

Per quanto riguarda la posizione del Magistero sul problema dei fedeli divorziati risposati, si deve inoltre sottolineare che i recenti documenti della Chiesa uniscono in modo molto equilibrato le esigenze della verità con quelle della carità. Se in passato nella presentazione della verità talvolta la carità forse non risplendeva abbastanza, oggi è invece grande il pericolo di tacere o di compromettere la verità in nome della carità. Certamente la parola della verità può far male ed essere scomoda. Ma è la via verso la guarigione, verso la pace, verso la libertà interiore. Una pastorale, che voglia veramente aiutare le persone, deve sempre fondarsi sulla verità. Solo ciò che è vero può in definitiva essere anche pastorale. «Allora conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

✠ **Joseph Card. Ratzinger**

Prefetto

della Congregazione per la Dottrina della Fede

Dei *Commenti e Studi* editi nel volume da cui è tratta l'*Introduzione* del Card. Ratzinger, qui riportata, erano già stati pubblicati in *RDT* i seguenti, tratti da *L'Osservatore Romano*, come qui di seguito indicato:

TETTAMANZI CARD. DIONIGI, *Fedeltà nella verità*: *RDT* 71 (1994), 1271-1276, da *L'Osservatore Romano* del 15 ottobre 1994;

POMPEDDA MONS. MARIO FRANCESCO, *Problematiche canonistiche*: *RDT* 71 (1994), 1399-1403, da *L'Osservatore Romano* del 18 novembre 1994;

RODRÍGUEZ LUÑO ANGEL, *L'epicheia nella cura pastorale dei fedeli divorziati risposati*: *RDT* 74 (1997), 1381-1388, da *L'Osservatore Romano* del 26 novembre 1997;

MARCUZZI PIERO GIORGIO, *Applicazione di "aequitas et epikeia" ai contenuti della Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 14 settembre 1994*: *RDT* 74 (1997), 1389-1394, da *L'Osservatore Romano* del 29 novembre 1997.



# TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

## ORGANICO DEL TRIBUNALE

### Moderatore

SALDARINI S. Em. R. Card. Giovanni  
*Arcivescovo Metropolita di Torino*

### Vicario Giudiziale

RICCIARDI mons. Giuseppe dioc. Torino

### Vicari Giudiziali aggiunti

CALCATERRA p. Manlio O.P.  
CARBONERO can. Giovanni Carlo dioc. Torino

### Giudice a tempo pieno

PARODI don Paolo dioc. Acqui

### Giudici a tempo parziale

AUMENTA don Sergio dioc. Asti  
RIVELLA don Mauro dioc. Torino

### Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
BOSTICCO don Luigi	dioc. Asti
FILIPELLO can. Pierino	dioc. Torino
MONTI don Carlo	dioc. Novara
MORDIGLIA p. Mario	C.M.
OTTRIA mons. Guido	dioc. Alessandria
POLONI don Fabrizio	dioc. Novara
SIGNORILE don Ettore	dioc. Saluzzo
TARICCO mons. Piero	dioc. Vercelli

### Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco dioc. Torino

**Difensori del vincolo**

FECHINO mons. Benedetto, <i>titolare</i>	dioc. Torino
FARINELLA don Roberto, <i>sostituto</i>	dioc. Ivrea
GOTTERO don Roberto, <i>sostituto</i>	dioc. Torino
MARCHETTI don Enzo, <i>sostituto</i>	dioc. Ivrea

**Cancellieri**

DINICASTRO don Raffaele, <i>per le cause in I istanza</i>	dioc. Torino
MAZZOLA don Renato, <i>per le cause in II istanza</i>	dioc. Torino

**Addetti alla Cancelleria**

BIANCOTTI diac. Giuseppe, <i>notaro-segretario</i>	dioc. Torino
OLIVERO diac. Vincenzo, <i>notaro-attuario</i>	dioc. Torino
ALBIS Laura, <i>notaro-attuario</i>	
CAVIGLIA Concetta, <i>notaro-attuario</i>	
MARENGO MESCHINI Barbara, <i>notaro-attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA Laura, <i>notaro-attuario</i>	

**Economo**

MAZZOLA don Renato	dioc. Torino
--------------------	--------------

**Consiglieri per gli affari economici (a norma del can. 1280)**

CALLIERA rag. Pietro  
CECCHI rag. Ruggero

**Patroni stabili**

ANDRIANO don Valerio, <i>Avvocato Rotale</i>	dioc. Mondovì
BONAZZI avv. Luigi, <i>del Foro Ecclesiastico di Torino</i>	

## DATI STATISTICI RELATIVI ALL'ATTIVITÀ GIUDIZIARIA DELL'ANNO 1998

### CAUSE DI PRIMO GRADO

*In prima istanza dalle Diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta*

**Pendenti al 31 dicembre 1997: 208**

**Introdotte nel 1998: 209**

Decise nel 1998	132
Perente o rinunciate	9

**Concluse nel 1998: 141**

**Pendenti al 31 dicembre 1998: 276**

**Le 132 cause decise nel 1998 hanno avuto:**

sentenza affermativa ( <i>consta la nullità del matrimonio</i> )	117
sentenza negativa ( <i>non consta la nullità del matrimonio</i> )	15

**Diocesi di provenienza delle 141 cause concluse nel 1998:**

Torino	68	Cuneo	7
Vercelli	7	Fossano	—
Acqui	4	Ivrea	4
Alba	6	Mondovì	5
Alessandria	6	Novara	11
Aosta	—	Pinerolo	2
Asti	10	Saluzzo	1
Biella	4	Susa	1
Casale Monferrato	5		

**Diocesi di provenienza delle 209 cause introdotte nel 1998:**

Torino	96	Cuneo	6
Vercelli	6	Fossano	—
Acqui	9	Ivrea	2
Alba	9	Mondovì	12
Alessandria	11	Novara	15
Aosta	4	Pinerolo	4
Asti	19	Saluzzo	3
Biella	3	Susa	1
Casale Monferrato	9		

**Contributo economico delle parti nelle 132 cause decise nel 1998:**

A totale pagamento	93
Con riduzione di spese	35
Totalmente gratuite	6

**Contributo economico delle parti nelle 209 cause introdotte nel 1998:**

A totale pagamento (L. 700.000 per 1° e 2° grado)	185
Con riduzione di spese	18
Totalmente gratuite	6

**Condizione sociale delle parti attrici nelle 132 cause decise nel 1998:**

Disoccupati	6	Coltivatori diretti	2
Pensionati	5	Impiegati	48
Casalinghe	2	Insegnanti	8
Operai	28	Militari ed equiparati	1
Commercianti e artigiani	12	Liberi professionisti	18
Studenti	1	Dirigenti	1

**Durata della convivenza coniugale nelle 132 cause decise nel 1998:**

Meno di un anno	19	Da tre a cinque anni	26
Da uno a due anni	23	Da cinque a dieci anni	30
Da due a tre anni	18	Oltre dieci anni	16

**Durata del processo nelle 141 cause concluse nel 1998:**

Inferiore a sei mesi	3
Da sei mesi a un anno	38
Da un anno a un anno e mezzo	49
Da un anno e mezzo a due anni	33
Oltre due anni	18

**Capi di nullità esaminati nelle 132 cause decise nel 1998:**

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Legame di precedente matrimonio	1	—
Incapacità per difetto di discrezione di giudizio	24	3
Incapacità di assumere gli obblighi coniugali essenziali	9	1
Errore sulla persona	1	—
Errore su qualità della persona	1	2
Matrimonio ottenuto con dolo	1	2
Simulazione del matrimonio	—	2
Simulazione per esclusione positiva della procreazione della prole	51	8
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	31	6
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	4	3
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	2	4
Condizione apposta al consenso	1	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	8	6

N.B. - La somma dei capi ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze affermative o negative, in quanto alcune volte nella stessa sentenza il Tribunale si pronunzia su più capi, alcuni dei quali vengono ammessi ed altri respinti.

**CAUSE DI SECONDO GRADO***In appello dal Tribunale Regionale Ligure***Pendenti al 31 dicembre 1997: 28****Introdotte nel 1998: 107**

Decise con decreto di conferma	104
Decise con sentenza affermativa	3
Decise con sentenza negativa	3
Perente o rinunciate	1

**Concluse nel 1998: 111****Pendenti al 31 dicembre 1998: 24****Diocesi di provenienza delle 111 cause concluse nel 1998:**

Genova	69	Savona-Noli	8
Albenga-Imperia	4	Tortona	10
Chiavari	6	Ventimiglia-San Remo	8
La Spezia-Sarzana-Brugnato	6		

**Contributo economico delle parti nelle 111 cause concluse nel 1998:**

A totale pagamento	76
Con riduzione di spese	30
Totalmente gratuite	5

**Durata del processo di appello nelle 111 cause concluse nel 1998:**

Meno di sei mesi	105
Da sei mesi a un anno	2
Da un anno a due anni	3
Oltre due anni	1

**Capi di nullità esaminati nelle 110 cause decise nel 1998:**

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità per difetto di discrezione di giudizio	49	1
Incapacità di assumere gli oneri coniugali essenziali	1	—
Errore su qualità della persona	1	—
Matrimonio ottenuto con dolo	1	—
Simulazione del matrimonio	1	—
Simulazione per esclusione positiva della procreazione della prole	25	1
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	18	—
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	9	—
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	6	1
Querela di nullità della sentenza	1	—

N.B. - La somma dei capi ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti e delle sentenze di conferma in quanto alcune volte nello stesso decreto o sentenza viene ammesso o respinto più di un capo.

**ROGATORIE ESEGUITE DAL TRIBUNALE REGIONALE***Provenienti da altri Tribunali Regionali o Diocesani*

<b>Pendenti al 31 dicembre 1997:</b>	<b>4</b>
<b>Pervenute nel 1998:</b>	<b>23</b>
<b>Eseguite nel 1998:</b>	<b>25</b>
<b>Pendenti al 31 dicembre 1998:</b>	<b>2</b>

**CAUSE DI DISPENSA DEL MATRIMONIO***Affidate dai Vescovi della Regione al Tribunale Regionale*

<b>Pendenti al 31 dicembre 1997:</b>	<b>14</b>
<b>Introdotte nel 1998:</b>	<b>9</b>
Concluse con Dispensa Pontificia	6
Concluse con non concessa Dispensa	1
Concluse in attesa di Dispensa	6
Concluse per rinuncia	1
<b>Concluse nel 1998:</b>	<b>14</b>
<b>Pendenti al 31 dicembre 1998:</b>	<b>9</b>

**Diocesi di provenienza delle 14 cause concluse nel 1998:**

Torino	12	Biella	2
--------	----	--------	---

**Contributo economico delle parti nelle 14 cause concluse nel 1998:**

A totale pagamento	11	Totalmente gratuite	1
Con riduzione di spese	2		

**Condizione sociale della parte oratrice nelle 14 cause concluse nel 1998:**

Disoccupati	2	Insegnanti	1
Operai	1	Liberi professionisti	1
Casalinghe	3	Dirigenti	1
Impiegati	4	Militari ed equiparati	1



## INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 1999

Sabato 13 febbraio, è stato inaugurato solennemente l'Anno Giudiziario 1999 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Cardinale Giovanni Saldarini, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine – annessa al Palazzo Arcivescovile di Torino – ha presieduto la S. Messa. Con Sua Eminenza hanno concelebrato alcuni Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese e molti dei membri del Tribunale.

Nella sala di rappresentanza dell'Arcivescovado, si è svolta poi la Sessione pubblica del Tribunale aperta da un saluto del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale mons. Giuseppe Ricciardi ha poi svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 1998, a cui è seguito un intervento dell'avv. Giovanni Dardanello, in rappresentanza degli Avvocati del Foro Ecclesiastico di Torino.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

Successivamente don Sabino Ardito, S.D.B., docente di diritto sacramentario presso l'Università Pontificia Salesiana in Roma e Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Lazio, ha tenuto una relazione sul tema *"L'oggetto proprio del consenso matrimoniale nel vigente Codice di Diritto Canonico. Riflessi sui vizi del consenso con particolare riferimento all'errore, al dolo e alla simulazione per esclusione del bonum coniugum"*.

### SALUTO DEL CARDINALE MODERATORE

È mio lieto compito, in qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese e di Moderatore di questo Tribunale Ecclesiastico Regionale, porgere ai presenti il mio più cordiale saluto, ringraziando tutti vivamente di aver voluto onorare l'inaugurazione del nostro nuovo Anno Giudiziario.

In particolare ringrazio gli Eccellentissimi Vescovi intervenuti in rappresentanza dell'Episcopato della Regione, e ringrazio pure gli Eccellentissimi rappresentanti del Foro Civile, con i quali questo nostro Tribunale desidera mantenere ottimi rapporti di collaborazione, nel rispetto delle relative competenze.

Il mio saluto va infine, unitamente al mio ringraziamento, a tutti gli operatori della giustizia del nostro Tribunale Regionale: Giudici, Ministero Pubblico, Avvocati, Periti e personale esecutivo.

A voi Giudici ed Avvocati ecclesiastici vorrei rivolgere in particolare una esortazione. Il vostro è un impegno ecclesiale che si esercita in un settore particolarmente delicato qual è un Tribunale che tratta esclusivamente cause matrimoniali. Non deflettete da questo impegno, per quanto gravoso e poco gratificante esso possa apparire. Dopo molti anni di questo lavoro qualcuno potrebbe sentirsi stanco e cadere nell'indifferenza e nello scoraggiamento. Il Giudice-prete e l'Avvocato ecclesiastico, sostenuti da un ideale cristiano e umano, lavorano in un mondo dove il male ed il bene sono terribilmente mescolati, lavorano per ravvivare la virtù della giustizia, il senso dei diritti e dei doveri della persona umana e della famiglia. La vostra fatica non è inutile: grazie a voi molte persone smarrite nel buio, nell'inquietudine interiore, nel disordine morale, possono ritrovare la serenità e la pace dell'anima, e qualche volta anche la fede in Dio.

Passano davanti a voi uomini e vicende umane.

Vengono a voi e molte volte vi aprono la loro anima, vi confidano i loro disagi segreti e vi confessano le loro colpe. Altre volte invece si chiudono anche di fronte a voi in una tenace e ostile difesa. A volte voi dovete lottare contro un muro di ostilità per conoscere ciò che vi è necessario sapere. Per qualche tempo voi tenete nelle vostre mani il loro avvenire e la loro vita.

Poi se ne vanno, felici per le loro vittorie, o curvi per le loro sconfitte. Si disperdono nuovamente nel mondo, e voi non li vedete più.

Ma in voi qualche cosa rimane del loro passaggio. Il breve o lungo tempo, che vi ha avvicinati alla loro vita, ha apportato a voi una maggiore conoscenza dell'animo umano. Sempre. Anche il caso più semplice, vi ha posto in contatto con dei fatti che hanno sconvolto la vita di un uomo e di una donna. E questa esperienza vi ha arricchiti.

Per questo non vi dovete mai scoraggiare. Questa esperienza è la vostra ricchezza, è un dono di Dio. Il lavoro giudiziario, in un Tribunale che giudica esclusivamente cause di nullità di matrimonio, non offre le gratificazioni che potrebbero offrire altri uffici in campo sacerdotale o nella professione forense, costituisce però un lavoro squisitamente ecclesiale e pastorale che solo voi avete la possibilità di esercitare con competenza e con successo.

Dio benedica voi e il vostro lavoro in questo nuovo anno giudiziario che stiamo inaugurando.

Grazie!

**✠ Giovanni Card. Saldarini**

*Arcivescovo Metropolitano di Torino*

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese  
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

## RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 1998

Eminenza Reverendissima,  
Eccellenze Reverendissime,  
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Civile,  
Signore e signori.

Questo nostro Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese è giunto al suo 60° anno di attività giudiziaria. Ha infatti iniziato ad operare il 1° gennaio 1940, in ottemperanza al Motu Proprio "*Qua cura*" del Sommo Pontefice Pio XI, dell'8 dicembre 1938, che istituiva in Italia i Tribunali Regionali per le cause di nullità di matrimonio.

È noto che il nostro è un Tribunale di prima istanza per le cause di nullità di matrimonio della Regione Ecclesiastica Piemonte e Valle d'Aosta, e di seconda istanza per le cause provenienti in appello dal Tribunale Ecclesiastico Regionale Ligure.

La relazione che vi presento riguarda l'attività del Tribunale nell'anno 1998.

È stato distribuito un fascicolo in cui viene presentato, aggiornato, l'organico del Tribunale.

Quest'anno non compare più in organico il giudice don Michele Marchisio, salesiano, che per età ed indisposizione non è più nell'elenco dei giudici. A lui rivolgiamo il nostro ringraziamento per quanto ha fatto nei molti anni in cui fu giudice nel nostro Tribunale, e gli auguriamo dal Signore ancora una lunga vita e feconda attività nel campo affidato a lui dai suoi Superiori religiosi.

È invece entrato in organico un nuovo giudice, don Fabrizio Poloni, della diocesi di Novara, al quale diamo il nostro benvenuto ed auguriamo un proficuo lavoro nel nostro Tribunale.

Anche l'albo degli Avvocati Ecclesiastici del nostro Foro, è stato arricchito di nuove giovani leve. Vi sono infatti entrati in modo effettivo i sig.ri Alessandro Berretta, Piermarco Bruno, Roberto Costamagna, Carlo Dardanello e Pia Manni, che già esercitavano l'avvocatura nel nostro Tribunale con provvedimento provvisorio.

### Dati statistici

Nel fascicolo che è stato distribuito sono riportati i dati statistici riguardanti l'attività del Tribunale nel 1998.

La prima considerazione da fare sui dati presentati riguarda il notevole aumento del numero delle nuove cause introdotte in prima istanza nel 1998, a confronto degli anni precedenti. Nell'ultimo quinquennio il numero delle cause introdotte ogni anno si aggirava sulle 150. Infatti nel 1994 erano state introdotte 157 nuove cause, nel 1995 erano salite a 159, nel 1996 erano diminuite a 151, nel 1997 erano ancora diminuite a 143. Nel 1998 con un salto in avanti di quasi il 46% sull'anno precedente furono introdotte 209 nuove cause. Queste andarono ad aggiungersi alle 208 cause ancora pendenti all'inizio del 1998.

Conseguenza inevitabile fu l'aumento delle pendenze al 31 dicembre scorso, che salirono a 276. Ho detto conseguenza inevitabile in quanto l'organico del Tribunale non è aumentato, anzi ci fu un lungo periodo di inattività di un giudice a tempo pieno a causa di malattia.

Mi risulta che una simile situazione si è verificata nello scorso anno giudiziario in quasi tutti i Tribunali Ecclesiastici Regionali d'Italia.

Questo aumento delle istanze di nullità di matrimonio nei Tribunali della Chiesa è dovuto almeno in parte alla cospicua riduzione delle spese di giudizio entrata in vigore proprio al 1° gennaio del 1998. Da allora il costo di una causa di nullità di matrimonio è stato ridotto a 700.000 lire per i due gradi di giudizio necessari all'esecutività della sentenza, con ancora possibilità di riduzione o di esenzione totale per gli indigenti.

Naturalmente gravano ancora sulle parti gli onorari degli avvocati. Tuttavia, per venire incontro ai meno abbienti, si è attivato nei Tribunali Ecclesiastici Regionali l'ufficio del Patrono Stabile che offre la consulenza gratuita a tutti coloro che la richiedono, e la eventuale assistenza legale gratuita nel corso della causa a coloro che non possono costituirsi un avvocato a proprie spese. Presso il nostro Tribunale sono stati nominati a questo ufficio due avvocati. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1998 essi hanno effettuato complessivamente 452 consulenze, ed hanno iniziato l'assistenza legale in 49 cause.

Per quanto riguarda le cause pervenute al nostro Tribunale nel 1998 in seconda istanza dal Tribunale Ligure, non ci fu praticamente aumento: una sola in più dell'anno precedente. Si attende un considerevole aumento per il 1999, quando cominceranno ad arrivare in appello le numerose cause introdotte in quel Tribunale nel 1998.

Le cause concluse nel 1998 in primo e secondo grado furono 252, contro le 253 che erano state concluse nell'anno precedente.

Nel 1998 sulle 252 cause concluse, 239 ebbero sentenza o decreto affermativo, in cui venne cioè dichiarata la nullità del matrimonio: 132 in primo grado, 107 in secondo grado. Soltanto 18 cause ebbero sentenza negativa, 15 in primo grado e 3 in secondo.

Una osservazione assai importante riguarda i capi di nullità su cui si è deciso nel 1998. Dalla statistica presentata si nota come le motivazioni addotte dalle parti per giustificare le loro istanze di dichiarazione di nullità del matrimonio, vertono molto frequentemente su questi particolari capi: incapacità per difetto di discrezione di giudizio (can. 1095, n. 2), impossibilità di assumere gli obblighi coniugali essenziali per cause di natura psichica (can. 1095, n. 3), simulazione del matrimonio per esclusione positiva della generazione ed educazione della prole o per esclusione positiva della indissolubilità del vincolo coniugale (can. 1101 § 2).

Basta dare uno sguardo ai dati statistici elaborati per rendersi conto della frequenza di questi capi nelle cause decise nel 1998. Ma se guardiamo le cause introdotte nello stesso anno, molte delle quali non ancora decise, si nota un ulteriore aumento delle istanze motivate su questi capi. Su 209 cause introdotte nel 1998, le istanze motivate sui capi di incapacità di dare valido consenso matrimoniale per motivi psichici sono state 89, quelle motivate da simulazione del matrimonio per positiva esclusione della procreazione della prole sono state 95, e quelle motivate da simulazione per positiva esclusione della indissolubilità del vincolo sono state 75.

È evidente che in parecchie delle 209 cause introdotte nel 1998 si sono cumulate istanze relative a due o anche più capi di nullità, infatti il numero delle istanze per i capi suddetti supera il numero delle cause introdotte.

A questa constatazione se ne deve aggiungere un'altra: la breve durata della convivenza coniugale in molti dei matrimoni falliti in cui si fa ricorso al nostro Tribunale. Nella mia relazione dello scorso anno avevo presentato un caso limite, relativamente ad una causa introdotta nel 1997: si trattava di due giovani sposi che si erano separati otto giorni dopo il ritorno dal viaggio di nozze. Nel 1998 questo record venne abbattuto. Venne infatti introdotta una causa nella quale le parti si separarono pochissimi giorni dopo il matrimonio, mentre erano ancora in viaggio di nozze.

Nelle 132 cause decise in prima istanza nel 1998, furono 60 le coppie che si separarono nei primi tre anni di matrimonio, tra le quali 19 dopo meno di un anno.

## Osservazioni di carattere giuridico e pastorale

Le sentenze che hanno dichiarato la nullità del matrimonio, anche in questo ultimo anno come negli anni trascorsi, sono state di gran lunga più numerose di quelle che non hanno riconosciuto tale nullità. Questo si spiega in quanto le cause che pervengono al nostro Tribunale sono già passate quasi tutte al vaglio di una seria consulenza esercitata da un avvocato ecclesiastico di fiducia o sono state suggerite da un consulente accreditato presso il Tribunale. Se non esiste un fondato motivo di nullità le cause non vengono presentate.

Non ci deve peraltro stupire che le cause di nullità di matrimonio siano in aumento, e che siano in aumento particolarmente quelle fondate sui capi di incapacità psichica o psicologica e quelle relative ai vari tipi di simulazione del matrimonio. Nella società in cui viviamo è cambiata molto la mentalità dei nostri giovani, che non è più una mentalità veramente cristiana, come lo fu in passato. I matrimoni nulli, secondo i principi cristiani e le leggi della Chiesa, sono oggi molto più numerosi che non in passato e soltanto pochi di essi arrivano ai nostri Tribunali. Basta confrontare il numero dei matrimoni che si concludono con separazione personale o con dichiarazione di cessazione degli effetti civili, per convincerci che il numero delle nostre cause non è affatto esorbitante, pur tenendo conto che non tutti i matrimoni falliti sono nulli.

Come ogni anno anche quest'anno sono costretto a lamentare la leggerezza e la superficialità con cui molte coppie decidono di sposarsi. Troppo sovente la loro decisione matrimoniale viene presa a livello di istinto, senza una progettazione per il loro futuro coniugale, senza la consapevolezza delle esigenze di una vita a due e del reciproco sforzo di vicendevole comprensione che questa richiede.

In molti giovani che oggi si apprestano a contrarre il matrimonio-sacramento, manca la necessaria preparazione sul piano umano e cristiano. Sovente noi giudici, mentre interroghiamo le parti in causa, abbiamo la netta sensazione che il discorso sulle responsabilità e sulle esigenze psicologiche e morali della vita coniugale sia un discorso che esse sentono per la prima volta.

Si impone quindi la necessità di rivedere a fondo la nostra pastorale del matrimonio, dalla preparazione remota dei giovani che si apprestano al Sacramento, fino all'assistenza ed all'aiuto agli sposi soprattutto agli inizi della loro vita coniugale.

Su questa necessità ha richiamato l'attenzione anche il Decano della Rota Romana, Sua Ecc.za Mons. Francesco Mario Pompedda, nell'indirizzo che rivolse al Santo Padre nell'udienza concessa il 21 gennaio scorso agli Officiali e agli Avvocati di quel Tribunale Apostolico per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Mons. Decano, parlando delle numerose cause di nullità di matrimonio, che provengono alla Rota Romana ha dichiarato: «... attraverso queste cause si squarcia un velo su una esistenza sempre dolorosa, ma spesso anche tragica sotto il profilo umano ed ancor più religioso, che non può lasciare indifferenti noi, che della nostra operatività specifica sentiamo il dovere di fare un ministero pastorale ed autenticamente ecclesiale». Ed ha aggiunto: «... sentiamo la necessità di richiamare l'attenzione dei Pastori, e di tutti coloro cui incombe il dovere e l'ufficio di catechizzare il Popolo di Dio, soprattutto sulla ineludibile necessità di una seria preparazione al sacramento del matrimonio; sulla esigenza che ad esso siano ammessi soltanto coloro che ne accettano pienamente e sinceramente i postulati naturali e religiosi; sullo specifico dovere di accompagnare i coniugi e le famiglie, anche nel corso della vita matrimoniale, sulla vigilanza perché con tempestivi interventi si eviti la frattura di tanti matrimoni pericolanti, ma spesso ricettivi di ripresa e di vitalità; e sulla attenzione perché si valuti se casi di gravi crisi coniugali possano trovare, nella norma canonica, una soluzione dinanzi alla Chiesa ed in armonia con la fede cristiana...» (L'Osservatore Romano, 22 gennaio 1999, p. 5).



Anche Sua Em.za il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella prolusione alla prima riunione del 1999 del Consiglio Episcopale Permanente ha detto: «... come Chiesa e come Vescovi ci sentiamo profondamente impegnati nel vasto campo della pastorale familiare, cominciando dalla preparazione remota al matrimonio e cercando di raggiungere e sostenere il più grande numero possibile di famiglie».

E in un discorso ad un gruppo di Vescovi degli Stati Uniti in Visita ad limina, il 17 ottobre 1998, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha fatto questo richiamo: «... il primo dovere dei pastori e degli agenti di pastorale consiste nell'aiutare le coppie a superare qualsiasi difficoltà possa sorgere. Il deferimento delle cause matrimoniali al Tribunale dovrebbe essere l'ultima risorsa».

Vorrei ancora aggiungere alcune considerazioni, suggerite dall'esperienza, circa le difficoltà che incontrano i Tribunali Ecclesiastici nel loro funzionamento.

Innanzitutto si deve rilevare che non solo a Torino, ma anche in molti altri Tribunali Regionali, vi è necessità di un maggior numero di operatori qualificati, soprattutto di giudici istruttori ed estensori delle sentenze, in modo da poter far fronte ai sempre più crescenti fabbisogni giudiziari ed evitare le troppo lunghe attese nell'inizio delle istruttorie e nel deposito delle sentenze.

Ho parlato di operatori qualificati, che abbiano quindi i titoli di studio appropriati: laurea o licenza in Diritto Canonico conseguite in una Università Pontificia, diploma di avvocato rotale o almeno frequenza dello Studio Rotale, oppure un titolo equipollente. Molto sovente pervengono al nostro Tribunale domande di assunzione che non possono essere accolte per la mancanza di questi titoli.

In secondo luogo devo dire che si sente la necessità di predisporre un adeguato itinerario di preparazione al giudizio di dichiarazione di nullità del matrimonio, sia per rendere reale e fruttuoso il tentativo di riconciliazione di cui al can. 1676 del C.I.C., sia per stemperare il più possibile l'animosità delle parti e contenere al massimo lo "strepitum iudicii". All'uopo si dovrebbe facilitare maggiormente la consulenza precontenziosa presso gli studi privati degli avvocati ecclesiastici, ed utilizzare in modo più congruo la consulenza gratuita dei patroni stabili presso il Tribunale. Inoltre si dovrebbe attuare una collaborazione più stretta ed adeguata da parte dei Consultori familiari e degli Uffici per la pastorale della famiglia con il Tribunale Ecclesiastico.

## Conclusione

Nel già citato discorso ai Vescovi degli Stati Uniti del 17 ottobre 1998, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha proposto ai Pastori di quelle Chiese particolari ed ai giudici dei loro Tribunali Ecclesiastici diocesani, alcune considerazioni che hanno valore universale per tutti i pastori e per tutti i giudici ecclesiastici.

Il Papa ha ricordato ai Vescovi il loro dovere di istituire i Tribunali Ecclesiastici, dare loro personale sufficiente con strumenti correttamente funzionanti, e di vigilare sulla loro attività.

Ha poi richiamato l'attenzione sul carattere pastorale del Diritto Canonico e dell'esercizio della giustizia nella Chiesa. Egli ha detto: «Il carattere pastorale del Diritto Canonico è la chiave per una corretta interpretazione dell'equità canonica, quell'atteggiamento dell'intelletto e dello spirito che mitiga il rigore della legge per promuovere un bene maggiore. Nella Chiesa, l'equità è un'espressione della carità nella verità e mira a una giustizia più elevata che coincide con il bene soprannaturale dell'individuo e della comunità. L'equità, dunque, dovrebbe caratterizzare l'opera del pastore e del giudice, che devono continuamente modellarsi sul Buon Pastore, che consola chi è stato colpito, guida chi ha errato, riconosce i diritti di chi è stato leso, calunniato o ingiustamente umiliato».



Ho la sensazione che nelle nostre Chiese Piemontesi molti, sia tra i presbiteri sia tra i fedeli laici, abbiano difficoltà a riconoscere il carattere pastorale dei Tribunali Ecclesiastici. L'alto insegnamento del Sommo Pontefice sia di guida per tutti.

Concludendo questa mia relazione sento il bisogno di ringraziare vivamente tutti coloro che collaborano all'amministrazione della giustizia nel nostro Tribunale Regionale: i Vicari Giudiziali aggiunti, i Giudici, il Promotore di giustizia ed i Difensori del vincolo, i Cancellieri e tutto il personale addetto alla Cancelleria.

Porgo il mio saluto e ringrazio della loro collaborazione gli Avvocati ed i Periti.

A tutti vorrei ricordare, come ricordo ogni anno, che siamo al servizio della Chiesa. Anche se operiamo nell'ambito della Chiesa terrena, siamo al servizio di questa realtà invisibile e meravigliosa che è la Chiesa di Cristo, e dobbiamo svolgere una missione ecclesiale.

All'Em.mo Cardinale Arcivescovo e agli Ecc.mi Vescovi della Regione Ecclesiastica Piemontese porgo il ringraziamento di questo Tribunale per l'attenzione che essi vi dedicano e per i sacerdoti che hanno destinato al suo funzionamento.

Ed ora, Eminenza Reverendissima, ho l'onore di chiederLe che, come Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, voglia dichiarare aperto l'Anno Giudiziario 1999.

**mons. Giuseppe Ricciardi**

Vicario Giudiziale  
del Tribunale Ecclesiastico Regionale

## INTERVENTO DEL RAPPRESENTANTE DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO DI TORINO

Eminenza Reverendissima,  
Eccellentissimi Vescovi,  
Reverendissimo Vicario Giudiziale e Membri tutti del Tribunale,  
Illustrissimi Magistrati del Foro Civile,

sono onorato di poter portare a questa assemblea il saluto deferente e cordiale del ricostituito Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese (CO.D.A.F.E.P.), di cui sono stato eletto Presidente.

Il Collegio sorse per spontanea iniziativa degli Avvocati ecclesiastici piemontesi, in concordanza con analoghe iniziative sorte in altre Regioni d'Italia, nel 1973 soprattutto come reazione ad alcune disposizioni contenute nella "*Litterae circulares*" della Segnatura Apostolica in allora emanate, gravemente lesive della loro dignità.

Si è ricostituito oggi in un clima radicalmente diverso: un clima di ascolto e di reciproco rispetto nei confronti del Legislatore Ecclesiastico, nonché di proficua collaborazione con il Vicariato Giudiziale, in seguito alle Norme della C.E.I. promulgate il 18 marzo 1997 e, in particolare, alle disposizioni della Conferenza Episcopale Piemontese del 22 aprile 1998, che ha dedicato un apposito capitolo ai "*Patroni di fiducia*".

Gli stessi – secondo la dizione testuale di quest'ultimo documento – «dovranno costituirsi in Associazione su base regionale con propri *Statuti*» e chiederne l'approvazione alla stessa C.E.P. «per conseguire una rappresentanza accreditata in vista della trattazione e risoluzione di questioni di interesse generale».

Queste ultime espressioni, «questioni di interesse generale», offrono e chiedono agli Avvocati un loro importante contributo per la soluzione dei problemi della giustizia ecclesiastica. Di tutto questo gli Avvocati "liberi professionisti" si sentono grati ed onorati, assumendosene nel contempo un preciso impegno.

La novità più rilevante delle nuove norme della C.E.I. è stata l'assunzione da parte della stessa della maggior parte degli oneri finanziari per il funzionamento dei Tribunali, il che ha portato ad una drastica riduzione delle spese che i fedeli non ammessi al gratuito o semi-gratuito patrocinio (peraltro sempre ampiamente concesso a chi se ne trovi nelle condizioni di bisogno) devono affrontare per tutto il corso della causa sia in primo grado, sia in grado di appello, limitando a sole L. 700.000 il contributo dovuto onnicomprensivamente per tutte le spese (perizie d'ufficio comprese).

Gli Avvocati non possono che plaudire a tale disposizione, così come sono lieti che la tariffa dei loro onorari sia stata riconosciuta in misura adeguata alla loro professionalità, sempre rimanendo fermo che essi ritengono non solo un dovere ma un onore assistere gratuitamente o a tariffa ridotta i clienti poveri o meno abbienti.

L'applicazione delle nuove norme tariffarie ha determinato peraltro un immediato e sensibile aumento del numero delle cause, come ha illustrato il Rev.mo Vicario Giudiziale, e tutto ciò non può che confermare la saggezza di tale disposizione. Tale evenienza, però, sta provocando per riflesso, fermo restando l'organico del Tribunale, un inevitabile ritardo nella trattazione delle stesse cause.

È appena il caso di ricordare che la giustizia, oltre ad essere *giusta* deve essere *rapida*, quando soprattutto ci si trova di fronte a situazioni che toccano non solo lo stato delle persone, ma anche e soprattutto la loro coscienza.

Comprendiamo le difficoltà nel reperire magistrati preparati al delicatissimo compito. Anche il ricorso a laici preparati non pare che oggi offra molte possibilità, benché vada esplorato. Ci sembra che un aiuto possa, invece, pervenire se nell'ambito di una riforma del Codice (e qualcosa a Roma si sta preparando) si giungesse a non rendere necessario il duplice grado di giurisdizione, lasciando la possibilità dell'appello alla attenta e rigorosa valutazione del Difensore del Vincolo.

Per quanto riguarda invece gli accorgimenti per superare eventuali remore nell'ordinario disbrigo delle cause, gli Avvocati assicurano la loro totale e fattiva collaborazione.

Terminando voglio dare pubblicamente atto al Rev.mo Vicario Giudiziale mons. Ricciardi dell'attenzione che Egli da sempre offre ai problemi degli Avvocati e di cui ci sentiamo tutti onorati e riconoscenti.

Grazie.

**Giovanni Dardanello**  
Avvocato Rotale

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA  
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

*Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:*  
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario  
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa  
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr.  
Alpignano, S. Margherita dei colli, S.  
Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo  
(Moncalieri), Santuario Forno A. Graie,  
Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano,  
Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco  
(Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio,  
Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta  
Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,  
Parr. Coassolo.

*Interno basilica di Maria Ausiliatrice*

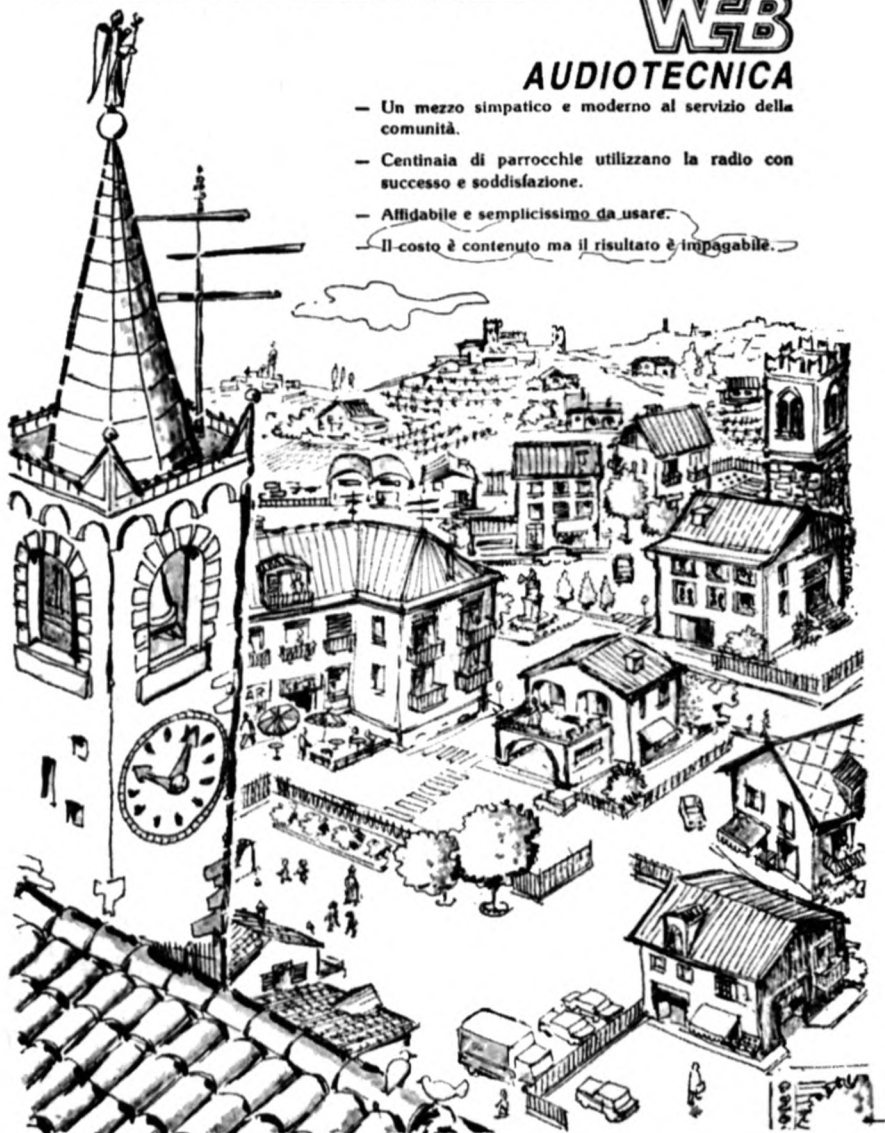


10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a  
**(011) 473.24.55 / 437.47.84**  
FAX (011) 48.23.29

# LA RADIO PARROCCHIALE

**WEB**  
**AUDIOTECNICA**

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



## Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
  - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
  - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
  - Fonovaligie e sistemi portatili.
  - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- 
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
  - Servizio assistenza immediato.

**WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812**  
**10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897**



# C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici  
di manutenzione,  
riparazione,  
pronto intervento  
con corde  
e tecniche  
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo  
l'irraggiungibile  
con la massima  
competenza,  
sicurezza, rapidità  
e risparmio.***

•  
**DITTA CASTAGNERI SAVERIO**  
10074 LANZO TORINESE  
Via S. Ignazio, 22  
Tel. 0123/320163



# **Sartoria Ecclesiastica Arredi**

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO  
Telefono (011) 54.42.51



## **Arredi e paramenti sacri**

DOVENDO CESSARE L'ATTIVITÀ EFFETTIAMO  
UNA SVENDITA DI TUTTA LA MERCE  
CON SCONTI DAL 20% AL 50%

# **CAPANNI Fonderie**

## **CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI**



Via Reg. S. Stefano, 23-25  
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90  
0337/24 01 80

**FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO**  
**ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO**



## ***BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO***

**Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre  
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.**



**FONDERIE  
CAMPANE**



**COMANDI  
ELETTRONICI  
PER CAMPANE**



**FABBRICA  
OROLOGI DA TORRE**

**TREBINO**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

**CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
167-013742**

**SEZIONE SERVIZI GENERALI**

**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

*Archivio Arcivescovile* - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

**SEZIONE SERVIZI PASTORALI**

**Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani** - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università** - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

## Indirizzi e numeri telefonici utili

**Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino**  
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

**Centro Diocesano Vocazioni**  
viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

**Centro Giornali Cattolici**  
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

**Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino**  
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80  
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

**Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero**  
corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

**Istituto Superiore di Scienze Religiose**  
via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

**Opera Diocesana Buona Stampa**  
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

**Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino** (Ufficio tecnico diocesano)  
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

**Opera Diocesana Pellegrinaggi**  
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

**Ostensione Santa Sindone - Segreteria**  
via XX Settembre n. 87 - tel. 011/521 59 60 - fax 011/521 59 92

**Radio Proposta**  
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

**Seminari Diocesani:**  
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/839 92 10  
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86  
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

**Telesubalpina**  
corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

**Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese**  
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

---

## Rivista Diocesana Torinese (= RDT<sub>o</sub>)

OMAGGIO  
BIBLIOTECA SEMINARIO  
Via XX Settembre, 83  
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1999 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 2 - Anno LXXVI - Febbraio 1999

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino  
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

---

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 8/1999  
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

**Spedito: Giugno 1999**